

Ufficio stampa
e internet

Senato della Repubblica
XVII Legislatura

AGOSTO 2013
N. 28



Rassegna stampa tematica

LA LEGGE ELETTORALE

Selezione di articoli dal 1° luglio al 9 agosto 2013

SOMMARIO

Testata	Titolo	Pag.
GIORNALE DI SICILIA	LEGGE ELETTORALE, SCONTRO FRA GRASSO E PDL (G. Palieri)	1
REPUBBLICA	CHI E' CHE GIOCA CON LE RIFORME (P. Ignazi)	2
TEMPO	Int. a G. Quagliariello: "NO AD AGGUATI SULLA LEGGE ELETTORALE" (C. Solimene)	3
MANIFESTO	Int. a A. Pace: "UNA RIFORMA ILLEGITTIMA" (A. Fabozzi)	4
SOLE 24 ORE	"IL NODO LEGGE ELETTORALE SARA' SCIOLTO" (L. Palmerini)	5
MANIFESTO	AL SENATO IL BACO DELLE RIFORME (A. Fabozzi)	6
SOLE 24 ORE	LETTA ATTACCA IL PORCELLUM: "VERGOGNA DA SUPERARE" (L. Palmerini)	7
REPUBBLICA	PORCELLUM, DEMOCRATICI E SEL IN PRESSING DAL SENATO PRIMO SI' AL COMITATO RIFORME (A. D'Argenio)	8
SECOLO XIX	Int. a M. Orfini: "VEDO SCIACALLI NEL MIO PARTITO COME NEI GIORNI DEL QUIRINALE" (A. Di Matteo)	9
REPUBBLICA	PSICODRAMMA A PARTI INVERSE (C. Maltese)	10
REPUBBLICA	ABOLIRE SUBITO IL PORCELLUM (G. Pellegrini)	11
UNITA'	RIFORME INUTILI SE NON SI CURA IL DISTACCO DALLA POLITICA (G. Borgna)	12
GIORNO/RESTO/NAZIONE	RIFORME ORA O MAI PIU' (A. Mazzucca)	13
UNITA'	PICCOLI SEGNALI DI PROGRESSO: GLI ARMATI NON SONO PIU' BERGAMASCHI (E. Costa)	14
IL FATTO QUOTIDIANO	LEGGE ELETTORALE, LA CONSULTA REGALA 6 MESI ALLE CAMERE	15
CORRIERE DELLA SERA	PORCELLUM, PERCHE' SERVE UN REFERENDUM (S. Passigli)	16
MESSAGGERO	STRANA FEBBRE ELETTORALE A POCHI PASSI DAL BARATRO (G. Sabbatucci)	17
UNITA'	D'ALEMA: GROTTESCO VOTARE COL PORCELLUM E RITROVARSI COL CAV (B. Gravagnuolo)	18
GIORNALE	GIACCHETTI TORNA ALLA CARICA DAI COLLEGHI: RACCOLTA FIRME PER ELIMINARE IL PORCELLUM	19
ITALIA OGGI	GIACCHETTI CON I MULINI A VENTO (C. Maffi)	20
UNITA'	DECRETO ANTI-PORCELLUM? "SE C'E' NECESSITA' E URGENZA" (M. Ciarnelli)	21
REPUBBLICA	"ANCHE SULLA LEGGE ELETTORALE SE NECESSARIO INTERVERREMO"	22
ITALIA OGGI	PORCELLUM, IL PREMIO DI MAGGIORANZA ANDREBBE TOLTO A PD-SEL E DATO AL M5S (E. Narduzzi)	23
REPUBBLICA	LA VERA RIFORMA E' ABOLIRE IL PORCELLUM (E. Mauro)	24
REPUBBLICA	GRASSO RILANCIA SULLA LEGGE ELETTORALE "UNA PRIORITA', VA STACCATA DALLE RIFORME" (F. Bei)	25
REPUBBLICA	Int. a R. Giacchetti: "IL PD SI MUOVA O E' RESA TOTALE AL CAVALIERE" (F. Bei)	26
REPUBBLICA	TORNACONTI ELETTORALI (N. Urbinati)	27
EUROPA	MEGLIO LE RIFORME CHE LE FURBIZIE (S. Menichini)	28
ITALIA OGGI	SCALFARI DA' OSSIGENO AL GOVERNO LETTA E MAURO ALLORA CAMBIA SUBITO MUSICA (L. Soto)	29
TEMPO	IL PD SI RASSEGNI. PER ORA NON SI VOTA (F. Damato)	30
REPUBBLICA	Int. a G. Quagliariello: LEGGE ELETTORALE, QUAGLIARIELLO APRE "SE I PARTITI NE DISCUTONO IN AGOSTO LA MODIFICA SI PUO' APPROVARE SUBITO (F. Bei)	31
UNITA'	RIFORME, ULTIMA SPIAGGIA (M. Olivetti)	32
MESSAGGERO	SULLA LEGGE ELETTORALE TUTTI D'ACCORDO "METTERE SUBITO IN CAMPO LA RIFORMA"	33
UNITA'	LEGGE ELETTORALE IL GOVERNO PROVA A MEDIARE (F. Fantozzi)	34
REPUBBLICA	Int. a G. Pittella: "I DEM LANCINO L'ANTI-PORCELLUM O LA GENTE CI INSEGUITA' COI FORCONI" (U. Rosso)	35
MESSAGGERO	Int. a P. Gentiloni: "SERVONO LEAFER, NON CERTO BADANTI" (S. Oranges)	36
REPUBBLICA	IL VASO DI COCCIO DELLA MAGGIORANZA (C. Tito)	37
EUROPA	DEL PORCELLUM LE MAFIE NON BUTTANO VIA NIENTE (F. Orlando)	38
STAMPA	Int. a G. Quagliariello: "SARA' UNA SENTENZA STORICA POTERE DEI GIUDICI SPROPOSITATO" (A. La Mattina)	39
AVVENIRE	Int. a M. Olivetti: "ANCHE LE RIFORME ESPOSTE ALL'INSTABILITA' DEL SISTEMA" (G. Grasso)	40
TEMPO	Int. a G. Cuperlo: "SULLE REGOLE TROVEREMO L'INTESA MA SERVE UN LEADER A TEMPO PIENO" (N. Imberti)	41
CORRIERE DELLA SERA	MA QUANTO PUO' DURARE UNA COALIZIONE ALL'ITALIANA? (M. Salvati)	42
REPUBBLICA	PER SALVARE IL PAESE IL CATAOLOGO E' QUESTO (E. Scalfari)	43
REPUBBLICA	I CUSTODI DELLA CARTA (S. Settis)	45
REPUBBLICA	Int. a M. Gelmini: "MA PRIMA LE REGOLE SULLA COSTITUZIONE" (T. Ciriaco)	46
REPUBBLICA	Int. a A. Finocchiaro: "FARE PRESTO, L'ESECUTIVO PUO' INTERVENIRE" (S. Buzzanca)	47
MATTINO	Int. a A. Parisi: PARISI: QUESTO PARTITO E' SENZA IDEALI SI REGGE SUI RESIDUI DI NOMENCLATURE (P. Perone)	48

SOMMARIO

Testata	Titolo	Pag.
REPUBBLICA	QUATTRO PUNTI CONTRO L'IMPASSE (C. Lopapa)	49
REPUBBLICA	IL PREMIER SPINGE LA LEGGE ELETTORALE "UNA PRIORITA', LE CAMERE DISCUTANO" MONTECITORIO VERSO IL SI' (S. Buzzanca)	50
REPUBBLICA	Int. a N. Morra: IL M5S VUOL TENERE IL PROPORZIONALE "BASTA METTERE LA PREFERENZA UNICA" (T. Ciriaco)	51
GIORNO/RESTO/NAZIONE	Int. a F. Palma Nitto: NITTO PALMA: "CONDANNA? PD A RISCHIO SCISSIONE" (E. Polidori)	52
REPUBBLICA	Int. a S. Fassina: "SAREBBE UN ERRORE FAR CADERE IL GOVERNO IL NOSTRO DESTINO VA SEPARATO DA BERLUSCONI" (G. De Marchis)	53
CORRIERE DELLA SERA	LEGGE ELETTORALE, SAGGI AL LAVORO SU UN PORCELLUM CON IL DOPPIO TURNO (T.Lab.)	54
UNITA'	Int. a V. Onida: "RIFORMA DEL 138 MA QUALE ATTENTATO ALLA COSTITUZIONE" (A. Carugati)	55
IL FATTO QUOTIDIANO	Int. a S. Settis: "NON HANNO IL DIRITTO DI CAMBIARE LA COSTITUZIONE" (M. Filoni)	56
REPUBBLICA	IL CENTROSINISTRA ESCA DALL'IMPASSE E' ORA DI UCCIDERE IL PORCELLUM (P. Ignazi)	57
UNITA'	LA REPUBBLICA VA IN PEZZI MA NOI PARLIAMO D'ALTRO (G. Bettini)	58
FOGLIO	PICCOLE MANOVRE (S. Merlo)	59
UNITA'	M5S, NO AL MATTARELLUM E AD OGNI ALTRA RIFORMA (A. Carugati)	60
REPUBBLICA	ECCO LA NOSTRA FIOCINA CONTRO IL PORCELLUM - LETTERA (M. Nicoletti)	61
UNITA'	RIFORME ORA, O SARA' STRACCIATA LA CARTA (C. Sardo)	62
LIBERO QUOTIDIANO	IL VIZIO BIPARTISAN DI CAMBIARE IDEA SUL PORCELLUM (D. Giacalone)	63
ITALIA OGGI	LEGGE ELETTORALE, MAI E' NEUTRA (S. Ceccanti)	64
MANIFESTO	LE CONDIZIONI DI UNA RIFORMA (A. Cerri)	65
SOLE 24 ORE	PROCEDURA D'URGENZA PER LA LEGGE ELETTORALE (L. Palmerini)	67
CORRIERE DELLA SERA	"PORCELLO" IN ARRIVO? - LETTERA (A. Panebianco)	68
LA NOTIZIA (GIORNALE.IT)	LA SENTENZA METTE FRETTA RIFORMA ELETTORALE SUBITO (M. Lenzi)	69
ITALIA OGGI	MAIALINUM, ANZICHE' PORCELLUM (M. Bertoncini)	70
CORRIERE DELLA SERA	LETTERE E INTERVENTI - LA PROPOSTA DI VIOLENTE (L. Violante)	71
FOGLIO	LA LEGGE DAVANTI AI BUOI	72
SECOLO XIX	LEGGE ELETTORALE E SUBITO AL VOTO (M. Barberis)	73
MATTINO	IL CAVALIERE VUOLE LE URNE CON IL PORCELLUM (E. Colombo)	74
REPUBBLICA	SVOLTA GRILLINA: INTESA COL PD PER LA RIFORMA ELETTORALE (T. Ciriaco)	75
REPUBBLICA	Int. a L. Zanda: "UN ERRORE LE URNE CON IL PORCELLUM MA NON ABUSINO DELLA NOSTRA PAZIENZA" (G.C.)	76
MATTINO	Int. a P. Gentiloni: GENTILONI: STOP ALLE LARGHE INTESE CON CHI VUOLE SFIDARE LE ISTITUZIONI (A. Vastarelli)	77
ITALIA OGGI	SENZA RIFORMA ELETTORALE IL GOVERNO LETTA E' ETERNO (M. Bertoncini)	78
LEFT - AVVENTIMENTI	BASTA UOMINI DELLA PROVVIDENZA (A. Prosperi)	79
GIORNALE	PORCELLUM, PROVE D'INTESA MARONI: "TORNIAMO AL VOTO" (N. Muratore)	80
LIBERO QUOTIDIANO	ENRICO CONFIDA NEL PORCELLUM: NON SI VA AL VOTO CON QUESTA LEGGE (F. Specchia)	81
UNITA'	Int. a S. Fassina: "SE IL PDL NON SI FERMA SUBITO E' LA FINE DI QUESTO GOVERNO" (S. Collini)	82
REPUBBLICA	Int. a A. Bencini: "SI' A UN GOVERNO DI CAMBIAMENTO SIAMO IN 50, DECIDA LA MAGGIORANZA" (T.Ci.)	83
REPUBBLICA	Int. a G. Cuperlo: "NON POSSIAMO SUBIRE GLI ULTIMATUM DEL PDL FAREMO UNA RIFORMA ELETTORALE CON CHI CI STA" (G.C.)	84
UNITA'	Int. a N. Vendola: "OGGI MI SENTO VICINO A RENZI CONTRO LE LARGHE INTESE" (R. Gonnelli)	85
MANIFESTO	Int. a S. Rodota': "E IL MOMENTO DI' UNIRE LE FORZE" (E. Martini)	86
MESSAGGERO	Int. a N. Morra: MORRA: MODIFICARE IL PORCELLUM? SI' MA ALLE NOSRTE CONDIZIONI (C.Mar.)	87
REPUBBLICA	Int. a M. Orfini: ORFINI: "CONTRO IL PORCELLUM SI' ALL'INTESA COL M5S" (S. Buzzanca)	88
UNITA'	Int. a M. Emiliano: "CAMBIAMO LA LEGGE ELETTORALE E SUBITO ALLE URNE" (A. Comaschi)	89
UNITA'	Int. a V. Crimi: "ALLEANZE? IL GOVERNO C'E' ORA PIU' PROPORZIONALE" (R. Gonnelli)	90
CORRIERE DELLA SERA	FARSI DEL MALE ISOLATI DA TUTTI (S. Romano)	91
REPUBBLICA	I VANTAGGI DEL DOPPIO TURNO (S. Passigli)	92
MATTINO	LA SAGGEZZA DELLE RIFORME (O. Giannino)	93
MESSAGGERO	LETTA RASSICURA IL PD E VUOLE ACCELERARE SULLA LEGGE ELETTORALE (A.Gen.)	95

SOMMARIO

Testata	Titolo	Pag.
REPUBBLICA	<i>Int. a R. Speranza: "NON SARA' IL PD A FAVORIRE L'IMPUNITA' PER BERLUSCONI LA DESTRA SIA RESPONSABILE" (G.C.)</i>	96
REPUBBLICA	<i>Int. a R. Fico: "IL PD E IL PDL MORIRANNO INSIEME DA NAPOLITANO COMPORTAMENTO GRAVE" (P. Matteucci)</i>	97
MANIFESTO	<i>Int. a N. Morra: GRILLO GELA IL PD: "NO ALLEANZE" (C. Lania)</i>	98
IL FATTO QUOTIDIANO	<i>CARO GRILLO, COL PD PARLA ALMENO DI LEGGE ELETTORALE (A. Giannuli)</i>	99
CORRIERE DELLA SERA	<i>DA BETTINI A PUPPATO, LA RICHIESTA DI VOTARE SUBITO (R.R.)</i>	100
MESSAGGERO	<i>IL CAVALIERE PRONTO A CAMBIARE LEGGE ELETTORALE PER VOTARE SUBITO (E. Colombo)</i>	101
SECOLO XIX	<i>Int. a L. Pastorino: PASTORINO (PD): "LARGHE INTESE DA DISMETTERE" (G. Mari)</i>	102
MANIFESTO	<i>Int. a N. Vendola: "UNA SINISTRA CHE CONTA NON LASCIA AFFOGARE IL PD! (E. Martini)</i>	103
IL FATTO QUOTIDIANO	<i>Int. a M. Emiliano: "LA CARTA NON SI FA CON L'EVISIONE QUALCUNO LO DICA A NAPOLITANO" (M. Gerina)</i>	104
CORRIERE DELLA SERA	<i>L'INCERTEZZA DEL DIRITTO (M. Ainis)</i>	105
UNITA'	<i>LEGGE ELETTORALE: M5S NON VUOLE LA STABILITA' (S. Ceccanti)</i>	106
MANIFESTO	<i>PD: LEGGE ELETTORALE, POI SUBITO AL VOTO (G. Bettini)</i>	107
REPUBBLICA	<i>LEGGE ELETTORALE, AL SENATO PARTE LA RIFORMA (S. Buzzanca)</i>	108
CORRIERE DELLA SERA	<i>MA I COSTITUZIONALISTI: NON C'E' NESSUN IMPEDIMENTO (M. Calabro')</i>	109
ITALIA OGGI	<i>PD E PDL, AL DI LA' DELLE PAROLE, SONO D'ACCORDO NELL'IMPEDIRE IL RITORNO DEL VOTO DI PREFERENZA (F. Galietti)</i>	110
EUROPA	<i>PERCHE' A FORZA ITALIA PUO' PIACERE IL MATTARELLUM 2 (M. Lavia)</i>	111
UNITA'	<i>LA missione di Letta (C. Sardo)</i>	112
UNITA'	<i>FINOCCHIARO: SI PUO' TOGLIERE DI MEZZO SUBITO IL PORCELLUM</i>	113
AVVENIRE	<i>Int. a G. Quagliarello: "RIFORME E GIUSTIZIA AVANTI INSIEME" (A. Picariello)</i>	114
UNITA'	<i>Int. a V. Chiti: "IL SEMI-PRESIDENZIALISMO NON FA PER IL NOSTRO PAESE" (A. Bonzi)</i>	115
STAMPA	<i>Int. a C. Mirabelli: "LEGGE ELETTORALE DA CAMBIARE PRIMA DELLA SENTENZA DELLA CONSULTA" (Fra.Gri.)</i>	116

I NODI DELLA POLITICA

BONDI: POSIZIONI INCOMPATIBILI COL RUOLO ISTITUZIONALE. NAPOLITANO: POLEMICHE CHE SI ESTINGUONO

Legge elettorale, scontro fra Grasso e Pdl

● Dure critiche del partito di Berlusconi alle parole del presidente del Senato sulla riforma e sul governo

Grasso ha toccato il nervo scoperto del centrodestra quando ha ipotizzato il «ribaltone» delle larghe intese, ossia una coalizione alternativa a quella con il Pdl.

Giuliana Palieri

ROMA

●●● Pietro Grasso mette i piedi nel piatto delle riforme («prima la legge elettorale») e della giustizia («intangibili i capisaldi già in Costituzione»), entra nel merito di alcuni comportamenti del Pdl («deleteri per il governo») e tira le conclusioni: «Se cade Letta, Napolitano non escluderà alcuna possibilità per altre maggioranze».

Valutazioni e scenari che hanno fatto uscire dai gangheri tutto il Pdl (dal vertice all'ultimo pezzo) che se l'è presa con la seconda carica dello Stato rea di aver «travalicato il suo ruolo istituzionale» e di aver parlato da «uomo politico». Mentre l'aplomb del

Capo dello Stato non ne è stato scalfito: Giorgio Napolitano ha glissato, ha detto diplomaticamente di non aver letto l'intervista minimizzando la polemica politica, destinata - ha osservato - a seguire il suo corso, e quindi (sottinteso) a estinguersi. «E poi forse non mi sarei pronunciato su un intervento del presidente del Senato», ha aggiunto senza entrare nel merito. Incalzato da chi gli faceva notare come l'intervista avesse creato polemiche, Napolitano ha subito replicato: «Ormai mi pare che si facciano soprattutto polemiche, lasciamo che facciano il loro corso».

Probabilmente Grasso non ha consultato Napolitano prima dell'intervista incriminata, ma ben si sa che la visione del presidente non è lontana dallo scenario disegnato dalla seconda carica dello Stato. Prima delle elezioni - soprattutto poi con questa legge elettorale - molta acqua deve passare ancora sotto i ponti.

Tra l'altro Grasso ha toccato il

nervo scoperto del centrodestra quando ha ipotizzato il «ribaltone» delle larghe intese, ossia una coalizione alternativa a quella con il Pdl (costruita magari sul Pd con Sel e spezzoni delle 5 stelle, in vista dell'autunno caldo del Cav) che è proprio lo spauracchio che Berlusconi vuole scacciare anche dall'anticamera del suo cervello.

Così, dal Pdl è partita la contraria. Tra i primi ad insorgere Sandro Bondi, ormai capofila dei falchi del partito che ha definito le parole di Grasso «incompatibili con il suo ruolo istituzionale». Aggressivo questa volta anche Fabrizio Cicchitto per il quale oggi Grasso ha vestito i panni dell'Ultera. Il presidente del Senato - ha osservato - inoltre è andando controcorrente sulla legge elettorale dal momento che ha detto l'esatto «contrario del ministro Quagliariello e del governo». Grasso deve fare «l'arbitro non il giocatore», si è ribellata la Santanchè che ha evocato il

«non ci sto» di scalfariana memoria.

Parole «inaccettabili», ha tuonato pure Renato Schifani. Sull'ipotesi che senza riforme Napolitano si dimetta e che se cade il governo cerchi una nuova coalizione, Schifani ribatte: «Anche queste sono dichiarazioni che non mi attendevo, lasciamo libero il presidente della Repubblica nelle sue valutazioni». Ha escluso imminenti blitz sulla giustizia. Anche se - ha tenuto a puntualizzare - la separazione delle carriere («voluta anche da Falcone») non può essere considerata un tabù. E infatti Berlusconi ha già detto che la giustizia necessità di una «profonda riforma», cosa che ha ripetuto ieri anche Daniela Santanchè, e proprio alla vigilia della riunione della commissione Affari Costituzionali del Senato che martedì prossimo dovrà per l'appunto votare l'emendamento della discordia, quello di Donato Bruno che punta a innestare sulle riforme il capitolo giustizia.



Le idee

Chi è che gioca con le riforme

PIERO IGNAZI

LA RIFORMA del sistema elettorale rischiava di essere inghiottita dai veti incrociati dei partiti e di diventare merce di scambio nel "grande gioco" delle riforme.

Per riprendere il *Kim* di Rudyard Kipling non sappiamo chi sia, tra i colli di Roma, l'emissario zarista o l'agente britannico, ma certo tutti stanno cercando di sottrarsi all'imperativo, oseremmo dire "categorico", di produrre un nuova legge elettorale. Fortunatamente il presidente del Senato ha riacceso i riflettori su questa inadempienza del Parlamento. Nel farlo con un'intervista ieri su *Repubblica*, ha ricordato le recenti sollecitazioni della Consulta ad intervenire e, soprattutto, ha segnalato la priorità e l'urgenza della riforma del sistema elettorale rispetto a tutto l'impianto costituzionale.

Il fuoco di sbarramento allzato dal Pdl rende l'idea del grande gioco dietro alle riforme: non si può far avanzare una pedina (conquistare un emirato, avrebbe detto Kim) se non si sono già definite le altre mosse in vista dell'obiettivo finale (la conquista del diamante della corona britannica, l'In-

dia), vale a dire un presidenzialismo populista ritagliato su misura per il Cavaliere. Eppure, per procedere sulla strada delle riforme, bisogna togliere dal tavolo delle trattative la legge elettorale. Questa materia è, in quasi tutti i paesi, affidata alla legislazione ordinaria, non a quella costituzionale, e quindi va distinta dai rapporti tra i poteri dello Stato che sono invece, giustamente, materia propria delle costituzioni. All'obiezione che legge elettorale e ridefinizione della forma di governo vadano trattate insieme, è facile rispondere che i sistemi elettorali non sono concepiti per quello scopo bensì per "trasferire" i voti in seggi.

Questo trasferimento può avvenire in mille modi. Due soli però sono i criteri fondamentali a cui tutti si riconnettono: quello di assicurare la più fedele trasmissione delle scelte degli elettori garantendo il massimo della proporzionalità (come in Olanda e in Israele dove bastano 0,67% dei voti per eleggere un deputato), oppure quello di favorire i partiti maggiori distorcendo la proporzionalità in cambio di una pro-

babile, ma non certa, maggiore governabilità (si veda l'inedito governo di coalizione prodotto dalle elezioni britanniche del 2010).

Ai sistemi elettorali sono poi attribuite anche molte altre proprietà, a volte del tutto taurinistiche, come quella di migliorare la qualità della classe politica. Al di là di queste e altre illusioni va ripetuto ancora che qualche buona pratica il sistema elettorale maggioritario a doppio turno può innescarla. Lo abbiamo già sperimentato qui da noi con le elezioni per il sindaco. La competizione che prima consente il massimo della libertà di scelta tra i candidati (al primo turno) e poi seleziona il vincente (al secondo turno) ha portato alla ribalta spesso figure nuove e dirilievo, e ha spinto i partiti ad allearsi in coalizioni alternative. Chi ha memoria della rissa politica locale pre-1993 non può che convenire sulla bontà del nuovo sistema adottato per le cariche elettive sub-nazionali. Dinamiche simili scatterebbero anche a livello nazionale per l'elezione dei parlamentari.

Non è una panacea, ma

quanto meno la frammentazione viene ridotta, i partiti estremisti emarginati e la tenuta delle coalizioni rafforzata. Tutto questo non ha nulla a che vedere con la scelta per un presidenzialismo intero o dimezzato, oppure per un parlamentarismo con premier *super partes* o meno. Se il sistema elettorale è indipendente da queste opzioni allora non ci sono motivi per attendere ancora il treno delle riforme istituzionali. Anche perché il sistema vigente piace pochissimo agli italiani: un sondaggio del 2010 lo vedeva preferito da meno del 10% degli intervistati. E pure i grillini, in un loro sondaggio online dell'agosto scorso, scartavano decisamente il Porcellum in favore di sistemi maggioritari (39%). Ritornare a votare con le stesse regole sarebbe un insulto alle domande dell'opinione pubblica (oltre che della Consulta e delle maggiori cariche istituzionali). In somma, il "grande gioco" va interrotto: venga presentata — da chi ha il coraggio — e messa ai voti una nuova legge elettorale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



«No ad agguati sulla legge elettorale»

**L'intervista Quagliariello stoppa le polemiche sulle modifiche al Porcellum
«Ben venga un accordo in Parlamento, ma il Pd non pensi a maggioranze variabili»**

Carlantonio Solimene
c.solimene@iltempo.it

■ Finora ha passato buona parte dei suoi giorni da ministro a liberare il terreno del governo da potenziali mine. Anche ieri, al termine di un teso vertice di maggioranza, Gaetano Quagliariello ha mediato per evitare che Pd e Pdl andassero allo scontro. Alla fine il compromesso raggiunto, alla vigilia del voto in Commissione sul ddl costituzionale che dovrebbe avviare la strada delle riforme, è stato il vicendevole passo indietro del Pdl sulla giustizia e del Pd sulla legge elettorale. Ma tra le «maggioranze variabili» ipotizzate dal presidente del Senato Pietro Grasso e le critiche del Pdl la strada delle riforme, legata indissolubilmente alla durata del governo, resta appesa a un filo.

Ministro, partiamo dalle parole di Grasso: invasione di campo irruzione oppure opinioni legittime?

«Alcune opinioni mi sono apparse inopportune, altre legittime anche se personalmente non le condivido. Non le trasformerei in un caso politico perché si darebbe loro un'importanza eccessiva».

C'è davvero l'ombra di una maggioranza Pd-M5S sulla vita del governo?

«C'è un fatto: al Senato, dove alcuni voti del M5S sarebbero indispensabili per una maggioranza alternativa a quella esistente, negli ultimi tempi con sempre maggiore frequenza alcuni senatori grillini hanno ab-

bandonato il gruppo. Non mi pare un caso. Credo ci sia ancora qualcuno che lavori attivamente affinché in questa legislatura ci possa essere un governo diverso dall'attuale».

L'esecutivo è anche nel mirino del fuoco amico. La preoccupa di più il ritorno di Forza Italia o il congresso Pd?

«Né l'uno né l'altro. Il rischio è non essere adeguati a una situazione indubbiamente difficile. Per ora non sono mancati né la determinazione né alcuni risultati. Finché sarà così, il governo andrà avanti e avrà poco da temere dalle dinamiche della vita interna ai partiti».

Non teme che Forza Italia si trasformi in una forza antogovernativa?

«Le parole di Berlusconi sono state chiarissime ed escludono questo rischio. Forza Italia nasce per includere e non restringere. La sua è stata la storia di una vocazione maggioritaria, il contrario di una ridotta».

Il Pdl, però, sembra tutt'altro che unito. Anche lei ne ha fatto le spese. Bondi l'accusa di volere un partito «confessionale» e le rinfaccia di aver tentato, in passato, di «seppellire» Berlusconi.

«Bondi, nell'ultimo periodo, se mi consente una metafora calcistica, mi tratta un po' come Gentile trattò Maradona ai mondiali in Germania: un eccesso di zelo. Io non sono nemmeno lontanamente un Maradona della politica ma, nonostante la marcatura a uomo, continuerò a esprimere opinioni anche se qualcuno non mi ritiene legittimato a farlo. Al momento opportuno racconterò anche come sono andati i fatti ai quali Sandro fa spesso riferimento. Sono sicuro che quando li conoscerà sarà ancora più convinto che su certe cose la pensiamo diversamente, il che è legittimo, ma saprà anche riconoscere lealtà e buona fede».

Torniamo alla maggioranza. Anche Monti attacca Letta e invoca la scrittura di un «contratto di coalizione».

«Questo governo ha bisogno di stimoli ed è bene che li prenda da dovunque essi arrivano. Non credo a soluzioni troppo rigide, perché non si adattano a una coalizione eccezionale come l'attuale maggioranza».

Parliamo di riforme. Grasso ha riportato al centro il tema della legge elettorale.

«La linea del governo su questo non è mai cambiata: la riforma elettorale a cui noi lavoriamo è quella definitiva, che sarà coerente con la forma di governo prescelta».

Che fine ha fatto la clausola di salvaguardia in caso di fine anticipata della legislatura?

«Se i partiti e i gruppi parlamentari nella loro autonomia troveranno una sintesi sulla clausola di salvaguardia in vista di una possibile pronuncia negativa della Consulta, cosa che può avvenire solo con un accordo di maggioranza, il governo non si limiterà a prenderne atto ma cercherà di favorire quest'esito perché la fisiologia democratica è quella di avere sempre una legge per potersi recare alle urne in qualsiasi momento, e questo governo deve sopravvivere per ciò che fa, non per l'impossibilità di elezioni anticipate».

Se Pd e grillini tentassero un colpo di mano escludendo il Pdl? I numeri li avrebbero...

«La ritengo una cosa impossibile in costanza di questa maggioranza e di questo governo».

Anche sulla giustizia si rischia la bagarre. L'emendamento Bruno è stato accantonato, ci saranno ulteriori «agguati» del Pdl?

«Su questo si è voluto creare un polverone. L'emendamento Bruno, precedente alla sentenza dei processi di Berlusconi e accompagnato da un intervento in commissione inequivocabile, rispondeva a un'esigenza di assoluto buon senso posta anche dal Pd. Tanto è vero che il tema - e cioè come consentire al Parlamento di intervenire su aspetti connessi alle riforme istituzionali ricadenti in altri titoli e parti della Costituzione - sarà oggetto di un emendamento riformulato dalla relatrice Finocchiaro».

Interverrete nella «giungla» degli enti locali?

«I cinque livelli attualmente previsti, ossia Stato, Regioni, Comuni, Province e Città metropolitane sono eccessivi e portano a una confusione di competenze. È un quadro assolutamente da semplificare».

Abolirete le Province?

«Sì».

Non teme che tanti sforzi possano essere vanificati dal fatto che difficilmente il governo vivrà per tutti i 18 mesi necessari alle riforme?

«È un rischio inevitabile. Bisogna correrlo. Io posso solo dire che se mi accorgessi che le riforme non si possono più fare, per qualunque causa, ne trarrei subito le conseguenze».

“

Enti locali

Cinque livelli di governo sono troppi, c'è confusione. Riusciremo ad abolire le Province

COSTITUZIONE • Alessandro Pace: la procedura imposta dal governo induce allo 'scambio'

«Una riforma illegittima»

Andrea Fabozzi

Alessandro Pace, professore emerito a Roma e costituzionalista insigne, ribalta le accuse di «conservatorismo». Anzi sottolinea che il procedimento di revisione costituzionale serve proprio ad adeguare la costituzione alle mutate esigenze politiche e sociali, «purché però se ne rispettino le regole che, per il nostro ordinamento, sono quelle previste dall'articolo 138, con il limite dell'immodificabilità della forma repubblicana e dei principi costituzionali supremi, tra cui il principio della salvaguardia della rigidità costituzionale, che è il più supremo di tutti».

Questo significa, professore, che non bisogna temere il disegno di legge costituzionale 813 che la prossima settimana arriva all'esame dell'aula del senato?

Al contrario, in questo caso siamo di fronte a un uso illegittimo del potere di revisione. Bisogna considerare che il governo non ha proposto una modifica permanente dell'articolo 138 della Costituzione (il che è possibile, ma alle condizioni che le ho ricordato). Al contrario, dai sostenitori di esso si è detto che è stata prevista una «deroga» una tantum, il che è inesatto. Si ha una deroga quando una norma speciale si sostituisce una tantum a una normativa generale. Ma la così detta norma speciale (e cioè la procedura di revisione prevista del disegno di legge costituzionale 813) non è affatto puntuale e una tantum, perché, all'esito (se cioè l'813 andasse in porto) i cittadini viventi e quelli futuri avrebbero una forma di governo diversa, un bicameralismo diverso e rapporti Stato regioni diversi dagli attuali. Altro che norma una tantum! Il vero è che l'813 determina una illegittima sospensione temporale dell'articolo 138.

A che scopo, secondo lei?

Allo scopo di affrontare non separatamente e specificamente le singole leggi di revisione come i costituenti prevedono nella loro saggezza, ma di discutere insieme i vari progetti, esaltandone l'interdipendenza e favorendo - come già

abbiamo visto in passate versioni delle «bicamerali» - la tentazione degli «scambi» tra diverse modifiche costituzionali. Anzi la collocazione della legge elettorale tra le materie di competenza della nuova Bicamerale rappresenta, per gli scambi, il cacio sui maccheroni, avendo essa un significato politico rilevantissimo ancorché distorcente nell'ottica delle riforme costituzionali. Si ha un bel dire che l'813 prevede che i disegni di legge debbano essere formalmente autonomi e omogenei. Questo infatti non esclude l'interdipendenza delle soluzioni.

Ha anticipato una risposta alle sue obiezioni: proprio lei ha sempre insistito sulla necessità di riforme omogenee e adesso che il governo ha recepito questa raccomandazione non è soddisfatto?

Intanto ho pubblicamente riconosciuto che prevedere esplicitamente più leggi differenziate per argomento è stato un passo in avanti. Ma non posso non riflettere sul fatto che si tratta di argomenti assai ampi. Ognuno dei quattro titoli della seconda parte della Costituzione ai quali ci si vuole dedicare contiene una quindicina di articoli. L'omogeneità non basta, ci vuole anche la specificità. Mi spiego, prendiamo il bicameralismo. Io potrei essere favorevole alla riduzione dei parlamentari ma non al senato federale. Non mi si può chiedere di pronunciarmi su questi due temi che fanno parte dello stesso titolo con un unico sì o con un unico no.

La versione del governo è che si tratterà di più modifiche della Carta, ma tutte «puntuali».

Quella che viene proposta è in realtà una revisione totale della Costituzione, a mio avviso possibile solo per quelle costituzioni che lo prevedono esplicitamente. Come la Costituzione svizzera e spagnola, che hanno una procedura diversa, ulteriormente aggravata, per le revisioni totali. Ad esempio impongono che il parlamento venga sciolto e che i cittadini tornino alle urne tra la prima e la seconda lettura in maniera tale da rendere esplicita la clamorosa novità. In Italia questo non è consentito, perché non

è previsto esplicitamente.

In definitiva lei ammette solo revisioni di piccola portata?

Niente affatto, diversamente da molti miei colleghi io penso che la Costituzione possa essere modificata anche con riguardo alla forma di governo. Purché non si incida sul principio intangibile della democrazia. L'articolo 139 ci dice che la forma repubblicana non può essere soggetta a revisione. Ma quale forma repubblicana? Quella democratica dell'articolo 1. Ne discende che non possono essere consentite modifiche alla forma di governo che comportino una diminuzione della democrazia. E' per questo che non mi sta bene il regime semi-presidenziale alla francese. In esso non sono previsti adeguati contropoteri, come osservò benissimo lo stesso presidente Napolitano nel discorso per il sessantesimo della Costituzione che meriterebbe di essere meditato.

Un'ultima domanda, come giudica la soluzione trovata in commissione al senato, per cui il comitato potrà occuparsi anche degli articoli della prima parte della Costituzione per proporre modifiche «strettamente connesse» alla seconda parte?

Non sapevo che fosse stata approvata una modifica così rilevante. A mio modo di vedere è stata così svelata un'ipocrisia, che stava dietro alle affermazioni che la modifica della seconda parte non avrebbe effetti sulla prima, quando il contrario discende dal rilievo elementare che l'operatività concreta dei diritti, di tutti i diritti (si pensi a quello che è successo alla scuola in questi anni...), è condizionata non solo dalla forma di governo ma anche da chi sta al governo. In ogni caso è molto grave che vi sia quest'ulteriore occasione di interdipendenza e, purtroppo, di interscambio.

«Il presidenzialismo abbassa il tasso di democrazia. Pericoloso che si possa cambiare anche la prima parte»

Quirinale. Napolitano incalza i partiti sul programma: «So che c'è un problema tra riforme istituzionali ma via via verrà risolto»

«Il nodo legge elettorale sarà sciolto»

Quagliariello avverte: il Porcellum è sotto la lente della Corte, non è idoneo per il voto

Lina Palmerini

ROMA

«So che c'è un problema tra riforme istituzionali e riforma della legge elettorale ma verrà via via risolto». Anche se il tono è quello della fiducia e dell'ottimismo nella sostanza Giorgio Napolitano continua il suo pressing sulle forze politiche affinché mettano - e presto - in cantiere la riforma del Porcellum. Si era perfino parlato di una clausola di salvaguardia, di piccole modifiche da fare subito in attesa della riforma più grande, quella che incastra le nuove regole elettorali con una riforma del sistema istituzionale, ma poi tutto si è fermato. Proprio qualche giorno fa il ministro Quagliariello, forse seguendo una traccia gradita al Colle, aveva ripreso l'offensiva sulla correzione del Porcellum da fare subito ma gli sono arrivati addosso gli attacchi del suo stesso partito con le voci di Sandro Bondi e Altero Matteoli. Insomma, è chiaro che il Pdl non ci pensa affatto a cambiare quelle regole.

Il problema non è solo la "spinta" di Giorgio Napolitano che pure dura da anni. Il problema adesso è anche l'attesa sentenza della Consulta che è stata investita della questione di legittimità sul premio di maggioranza scritto nel Porcellum. Ed è quello che ha detto più volte il capo dello Stato nei suoi ragionamenti con i ministri e con i più alti esponenti di questa

maggioranza: se i partiti non interverranno sulla legge elettorale, saranno costretti a farlo sull'onda della decisione che prenderà la Corte costituzionale. E se il giudizio dovesse essere quello di illegittimità costituzionale per un premio che non ha soglie, allora la legge ne sarebbe compromessa in un punto fondamentale. Sarebbe, quindi, un colpo per la stessa classe politica che verrebbe scavalcata e "deligitimata" e soprattutto costretta a farsi indicare la

IL «DILEMMA» CONSULTA

Per il ministro delle Riforme i partiti lavorano «lontani dai riflettori» a una clausola di salvaguardia per anticipare la sentenza ma c'è il «no» Pdl

strada della riforma del Porcellum dalla Consulta.

Ma il punto non è solo quello di ritrovarsi con una legge da riscrivere secondo le indicazioni dei giudici costituzionali, il punto è anche quello che spiega il ministro Gaetano Quagliariello: «Se si dovesse andare al voto prima, la mia opinione è che non si può votare con il Porcellum prima di un pronunciamento della Corte, perché, in caso di bocciatura, ne potrebbe derivare una delegittimazione degli eletti. In sostanza, questa legge non sarebbe idonea per

il voto». Forse il ministro Pdl ben conosce quali siano le due pulsioni dei falchi del suo partito - voto subito e con il Porcellum - e così prova a gelare le attese cercando di offrire un punto di vista che molti ritengono somigli a quello del Colle. In ogni caso, per Quagliariello i partiti sanno talmente bene che questo è il rischio, che parla di tentativi in corso per scrivere la cosiddetta clausola di salvaguardia. «Alla luce di quelle osservazioni sulla Corte, credo che i partiti, lontani dai riflettori, stiano già lavorando».

In realtà nei partiti smentiscono. Ci sono incontri - è vero - ma l'aria non è quella di un accordo. «Vigilerò contro l'inconcludenza», ha intimato qualche settimana fa Giorgio Napolitano e molti, in ambienti governativi, si aspettano una nuova strigliata il 18 luglio, giorno della cerimonia del Ventaglio al Quirinale. Intanto il ministro Quagliariello ci va con i piedi di piombo. «Sto lavorando affinché il Ddl costituzionale che istituisce il comitato dei 40 venga approvato in doppia lettura prima della pausa estiva. Sul fronte della legge elettorale tutto è in mano dei partiti e del Parlamento, il Governo si impegna solo a una riforma che evidenzi la connessione tra forma di governo e legge elettorale». A meno che non sia il Quirinale a mettere di nuovo all'indice «l'inconcludenza».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LOS CONTRO SULLA LEGGE ELETTORALE

L'appello del capo dello Stato

Ieri il presidente della Repubblica si è detto consapevole che c'è un problema tra riforme istituzionali e riforma della legge elettorale ma al tempo stesso ha precisato che questo nodo «verrà sciolto via via». Proseguendo così nel suo pressing sulle forze politiche per modificare il Porcellum

La clausola di salvaguardia

Nei giorni scorsi si era perfino parlato dell'introduzione di una clausola di salvaguardia, sotto forma di piccole modifiche da fare subito in attesa della riforma più grande, quella che incastra le nuove regole elettorali con una riforma del sistema istituzionale, ma poi tutto si è fermato in attesa della sentenza della Consulta

La sentenza della Consulta

Se arrivasse il giudizio di illegittimità costituzionale relativamente a un premio di maggioranza che non ha soglie, allora il Porcellum sarebbe compromesso in un punto fondamentale. Spingendo le forze politiche ad accelerare nella riforma della legge elettorale



COSTITUZIONE • Da oggi il disegno di legge in aula. Anche il servizio studi denuncia incongruenze

Al senato il baco delle riforme

Andrea Fabozzi

ROMA

Arriva stamattina nell'aula del senato il disegno di legge costituzionale che porta il numero 813, anagramma e rimpiazzo del ben noto articolo 138 che scolpisce in Costituzione le regole per la revisione costituzionale. È la chiave con la quale il governo spera di aprire lo scrigno magico delle riforme istituzionali: prevede una piccola commissione bicamerale di 42 senatori e deputati (il «comitato») che in tempi rapidi e contingenti (6 mesi) dovrà riscrivere completamente la Costituzione, dal bicameralismo alla forma di stato, dalla forma di governo alla (buon ultima) legge elettorale. La speranza dell'esecutivo, ri-

perché il comitato possa finalmente entrare nel merito delle riforme entro la fine dell'anno. Occorrerebbe però che la camera concludesse l'esame della legge in due o tre settimane, mentre al senato ne saranno alla fine servite tra le quattro e le cinque (dipende da come andranno i lavori in aula). A Montecitorio, in più, il regolamento impedisce la procedure d'urgenza che dimezza i tempi del dibattito. Il che equivale a dire che le opposizioni (Sel e 5 Stelle) hanno la possibilità di rallentare sul serio la corsa del governo.

Corsa che andrà comunque registrata, visto che anche il servizio studi del senato ha riscontrato parecchie incongruenze nel disegno di legge governativo in transito dalla commissione all'aula. Nel dossier che accompagna il ddl 813 si evidenziano alcuni aspetti problematici, innanzitutto la mancata chiarezza sui criteri di formazione del comitato dei 40 più 2 (due presidenti) che lascia prevedere difficoltà e litigi tra le forze politiche già a partire dalla fase di nascita della nuova «bicameralina». La cui «morte» potrebbe essere ugualmente complicata, posto che la legge - avverte il servizio studi - ha dimenticato di prevedere cosa accadrà nel caso in cui il termine dei 18 mesi entro il quale le riforme

andrebbero fatte non sia rispettato: si ritornerà alla competenza delle commissioni affari costituzionali?

Possono sembrare dettagli secondari, ma è adesso nell'aula del senato che andranno chiariti. Per la legge costituzionale, infatti, occorrono due coppie di letture conformi: correggere un «baco» in corsa sarà sempre possibile, ma al prezzo di far crollare il «cronogramma» del governo Letta.

Governo che nel frattempo si sta facendo accompagnare dal lavoro dei «saggi» (anche in questo caso 42, 35 effettivi e 7 redigenti) che ogni lunedì continuano a discutere delle riforme, gettando le basi per una relazione finale che orienterà le iniziative di legge costituzionale dell'esecutivo (date ormai per scontate). Ieri, alla quinta riunione, i professori sono approdati all'argomento più atteso: la forma di governo. E, nel resoconto che ne ha fatto per i giornalisti a fine seduta il ministro Quagliariello, si sono divisi più o meno a metà tra sostenitori del semipresidencialismo e difensori del modello parlamentare «razionalizzato». Si aspettano interventi di segno diverso nella prossima riunione, in tanto Quagliariello è stato felice di poter dire che tutti gli oratori (ai

quali sono stati concessi più dei tradizionali cinque minuti) «hanno condiviso una diagnosi di particolare debolezza della nostra forma di governo, e della necessità che sia riformata». Non c'è stata «nessuna divisione traumatica», secondo il ministro, anche perché «nessuno ha criminalizzato né il presidencialismo né la forma parlamentare» (meno male). «Volano le colombe», insomma, ma alla commissione dei saggi non sono affidati compiti di pura accademia. Devono buttare giù la relazione finale che, stando così le cose, rischia di lasciare nel vago proprio l'argomento più atteso, la forma di governo. A domanda il ministro risponde che non è detto che finisca così, perché «si procederà con una relazione di maggioranza e potranno esserci delle opinioni dissenzienti».

Un aiuto a far pendere la bilancia verso la soluzione chiaramente preferita dal governo delle larghe intese, il semipresidencialismo, potrebbe arrivare dalla «consultazione» online lanciata ieri da Quagliariello. Dove ai chissà quanto informati cittadini si chiede se gradirebbero votare per eleggere direttamente il presidente della Repubblica. Ieri pomeriggio, primo giorno, ci sono stati quattromila accessi al questionario. All'altezza, per intendersi, dei sondaggi di Grillo.

Intanto i «saggi» lavorano. Secondo il ministro sul presidencialismo sono divisi a metà

petuta ieri dal ministro Quagliariello, è portare a casa il doppio sì di camera e senato prima della pausa estiva, condizione necessaria



Riforme. Il premier si impegna a passare ai fatti in Parlamento: «L'attuale legge è un monstrum da cambiare al più presto ed è a rischio di incostituzionalità»

Letta attacca il Porcellum: «Vergogna da superare»

Lina Palmerini

ROMA

Dopo la notizia dell'arrivo della decisione della Cassazione il 30 luglio sul processo Mediaset, anche la discussione sulla legge elettorale riprende un suo tono. Finora la riforma del Porcellum sembrava finita su un binario morto, in attesa - anche qui - di una sentenza della Corte costituzionale investita della questione di legittimità sul premio di maggioranza senza soglia. E dunque il pressing sia del Colle sia del ministro per le Riforme guardava a quella "scadenza" della Consulta più che ai partiti ormai ostinati a mettere la legge elettorale in fondo all'iter delle riforme, ossia tra più di un anno e mezzo. E invece adesso non ci sono più solo i giudici costituzionali a poter dare una spinta all'iter di revisione del Porcellum ma anche i giudici della Cassazione che - con un'eventuale sentenza negativa su Berlusconi - potrebbero influire sul timing politico e sulla crisi di Governo. Insomma, due "Corti" e due spa-

de di Damocle per l'attuale legge che è stata già giudicata «inidonea» dal ministro Quagliariello nel caso si dovesse andare alle urne subito. «Il fatto che sia pendente un giudizio di legittimità costituzionale la rende inadatta», ha detto.

Ma la vera novità è la presa di posizione - durissima - del premier Letta che ieri non ha dato scampo al Porcellum facendo immaginare uno sprint sul suo cambiamento magari adottando quella formula della "clausola di salvaguardia", ossia piccole correzioni sulla parte del premio di maggioranza. Ma ecco le sue parole in un'intervista anticipata dal quotidiano *Europa* che uscirà nel nuovo numero della rivista dell'Arel: «Il Porcellum è un monstrum che non garantisce né rappresentanza né governa-

bilità. Una vergogna, peraltro a rischio di incostituzionalità, che va superata al più presto». Parole che riecheggiano quelle pronunciate molte volte da Giorgio Napolitano che anco-

ra attende i partiti alla prova del Porcellum. E in qualche modo il premier assume l'impegno di passare ai fatti quando dice: «Mi sono impegnato a farlo davanti al Parlamento».

Parole che immediatamente fanno scattare il riflesso ostruzionistico del Pdl che con Francesco Paolo Sisto attacca Letta e pure il collega di partito, il ministro Quagliariello. Segno che per il partito di Berlusconi il Porcellum è una trincea da difendere a ogni costo. «C'è chi, pur dichiarandosi a parole otti-

mista sul buon esito del percorso delle riforme, seguita a incitare il Parlamento a varare al più presto una nuova legge elettorale. Questo atteggiamento, tanto più se tenuto da chi avrà la corresponsabilità di guidare il lavoro del Comitato per le riforme, rischia di alimentare i dubbi sulla reale volontà di centrare l'obiettivo». È questo l'avvertimento del presidente della commissione Affari costituzionali Sisto.

Parole molto diverse si ascoltano invece da parte del Pd con

la voce di Anna Finocchiaro: «Se ci fosse un accordo sulla riforma elettorale, il Porcellum potrebbe essere cancellato anche domani mattina. È fondamentale che il Paese sia messo in salvo nel caso ci fossero elezioni a breve». Ma più importante è l'apertura che arriva al semipresidenzialismo dal capogruppo Pd alla camera Roberto Speranza. Un'apertura che punta ad allungare la vita al Governo Letta andando incontro alla linea Pdl che però sarà oggetto di scontri in un partito spaccato su questo punto. Ma intanto i grillini vanno all'attacco sul Porcellum: «Letta arrossisca perché l'ha difeso», dicono mentre al Senato si sono schierati contro il Ddl costituzionale che sarà votato oggi al Senato. Ottimista sulle riforme - ma forse per dovere - è il presidente Pietro Grasso: «Ho già espresso il mio parere sulla necessità di avere una legge elettorale diversa. Se dovesse esserci la riforma della Costituzione, la legge elettorale sarebbe una cosa conseguente». Ma i "se" sembrano troppi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL PRESSING DELLE «CORTI»

Sulla riforma «preme» non solo la Consulta ma anche la sentenza della Cassazione che potrebbe accelerare i tempi della crisi di governo



Il rischio di elezioni anticipate riporta in primo piano la necessità di cambiare rapidamente la legge elettorale

Porcellum, Democratici e Sel in pressing Dal Senato primo sì al comitato riforme

12-07-2013

ALBERTO D'ARGENIO

ROMA — Legge elettorale, torna il pressing per riformarla. La maggioranza vive giornate di tensione con la sentenza della Cassazione sul processo Mediaset che si avvicina. Sono in molti, specialmente nel Pd, che chiedono di abrogare subito il Porcellum per prepararsi ad eventuali elezioni ravvicinate, ma dentro ai partiti in molti frenano e il governo non può che fare pressione politica per convincere le forze politiche a darsi da fare. Come peraltro il presidente Giorgio Napolitano sta facendo da mesi. La strada è in salita e il ministro delle Riforme Gaetano Quagliariello studia un piano alternativo.

Asmovere le acque ieri è stata Sel annunciando che la prossima settimana chiederà alla commissione Affari Costituzionale del Senato di avviare l'iter parlamentare per la riscrittura del Porcellum senza attendere l'esito delle riforme costituzionali che arriveranno in porto tra 18 mesi. I senatori del partito di Ven-

dola costringeranno così gli altri gruppi a prendere posizione e far mettere la proposta ai voti per inserirla nel calendario della commissione presieduta da Anna Finocchiaro. Proprio la Finocchiaro e il capogruppo Zanda ieri sono tornati a spingere, sollecitando i partiti a trovare un accordo politico per mettere mano al Porcellum e dare risposta «a un'esigenza primaria di mettere in sicurezza il Paese dal rischio che malauguratamente si voti di nuovo con quel sistema che ci porterebbe alla ingovernabilità». Il punto è che fino ad oggi il Pdl — si narra di un Berlusconi eventualmente interessato a rivotare con la «legge porcata» — non ha dato l'ok a lavorarci affermando di preferire la riscrittura del sistema di voto una volta che sarà definita la nuova forma di Stato, ovvero tra un anno e mezzo in coda alle riforme costituzionali. E anche dentro al Pd, spiega più di un parlamentare, non tutti hanno fretta di farsparire il Porcellum. Per cancellarlo si danno da fare renziani, veltoriani, prodiani (attivissimo Sandro Gozi) e lettiani.

Così, messo alle strette, il governo pensa di cambiare tattica ed esercitare la sua moral suasion direttamente sull'organo chiamato a scrivere le riforme costituzionali, come spiega Quagliariello: «Se i partiti non si accordano per una

clausola di salvaguardia, il governo può solo chiedere alla Commissione dei 40 di scegliere come prima cosa la nuova forma di governo e di scrivere subito una legge elettorale coerente con essa affrontando dopo le altre riforme della Carta». Un iter che per i più ottimisti po-

Il Pdl resiste: il sistema di voto si cambia quando sarà stata definita la forma di Stato, quindi in coda alle riforme

trebbe pensionare il Porcellum già a fine anno. Ma anche in questo caso servirà la collaborazione dei partiti. Intanto il Senato approva l'istituzione del Comitato dei 40, la commissione bicamerale che dovrà scrivere le riforme costituzionali entro 18 mesi. L'obiettivo è quello che inizi a lavorare dopo l'estate. Il premier Enrico Letta saluta il voto di Palazzo Madama: «Un passo avanti per la riforma della politica. Rispettando i tempi». Quagliariello auspica che il testo venga approvato in prima lettura anche da Montecitorio prima delle ferie.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

«MA RESTA LA CENSURA SUGLI AZZURRI»

«VEDO SCIACALLI NEL MIO PARTITO COME NEI GIORNI DEL QUIRINALE»

Orfini: il rottamatore gioca a sfasciare i Dem?

IL "TURCO" DEL PD

ALESSANDRO DI MATTEO

MATTEO ORFINI, lei è un "Giovane Turco" del Pd: si è pentito di avere assecondato il Pdl che chiedeva una sospensione dell'aula?

«No. Loro ci hanno chiesto di sospendere per 3 giorni, e abbiamo detto no. Poi ci hanno chiesto 4 ore per riunirsi e valutare il sostegno al governo, e come sempre avviene in questi casi gli abbiamo concesso di fare una riunione di gruppo, tempo già recuperato oggi».

Non si fanno al termine dei lavori d'Aula le riunioni di gruppo?

«Sì, a meno che quella discussione non condizioni il sostegno o meno al governo... Se una forza politica chiede del tempo per riflettere, è giusto concederglielo. Questo non significa accettare i ricatti del Pdl marispettare la prassi parlamentare».

Però se Epifani è andato in tv a spiegare e i capigruppo hanno scritto ai circoli, forse visiete resi conto che la mossa di mercoledì non è stata felicissima...

«Certo, non c'è dubbio. Una parte della base prova grande sofferenza per il governo di larghe intese, io sono tra quelli che non votarono in direzione il documento che aprì alle larghe intese. Ciò detto, bisogna cercare di fare valutazioni di merito e non dettate dalla passione del momento. Ma la cosa più grave è il com-

portamento tenuto ieri in aula da una parte del Pd...».

Lei ha persino dato dello sciacallo a Gentiloni provocando un putiferio...

«Non era rivolto solo a Gentiloni, ho definito "sciacallaggio politico" il comportamento di chi per 4 ore non ha chiesto una discussione e poi lo ha fatto a sorpresa in aula. Se si vuole che una posizione cambi, si chiede una discussione, sennò si cerca solo qualche visibilità. Ma lo si fa sul corpo già malmesso del partito. Esattamente la stessa cosa che accadde nelle giornate della presidenza della Repubblica».

A microfoni spenti, alcuni insinuano che Renzi usi questa vicenda per andare a elezioni a breve. Lo pensa anche lei?

«Non voglio credere a una lettura del genere, perché conservo la speranza che Renzi non ragioni solo secondo i suoi presunti interessi, ma che guardi agli interessi del Paese».

Dica la verità, quanto potete reggere queste montagne russe con Berlusconi?

«È chiaro che molto dipende dal Pdl: se continua con le aggressioni alla magistratura, scassa gli equilibri tra i poteri dello Stato... Questo governo può andare avanti solo se risolve i problemi degli italiani e se il Pdl dimostra di non occuparsi solo dei problemi di Berlusconi. Altrimenti non avrebbe senso andare avanti...».

Beh, Berlusconi anche ieri ha detto che la magistratura è una setta segreta...

«Ecco, queste cose non possono continuare!».

Se la Cassazione confermerà l'interdizione dai pubblici uffici voterete per la decadenza di Berlusconi da parlamentare. Il governo potrà sopportarlo?

«Ovviamente il Parlamento non può che recepire la sentenza e decidere la decadenza. Ma anche qui, di fronte a una sentenza definitiva il Pdl dovrebbe prendere atto».

Ma se Letta cadesse, sareste in grado di trovare i numeri per cambiare la legge elettorale?

«Non lo so, credo che sicuramente il presidente della Repubblica deciderà nell'interesse del paese come gestire la crisi. Forse potrebbero esserci i numeri per una maggioranza differente, ma è presto».

Il Pd, nel frattempo, non rischia di spaccarsi davvero sulle larghe intese?

«Il problema è se vogliamo tenere insieme questo partito. Ecurioso che chi ha usato la categoria della rottamazione dei compagni di partito per costruire una leadership, ora si scandalizzi per toni più forti nel dibattito interno. Contano i comportamenti: quando nei momenti decisivi ci si comporta facendo ognuno come crede, senza voler discutere in sedi comuni... Così si sfascia un partito».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

PSICODRAMMA A PARTI INVERSE

CURZIO MALTESE

IGUAI giudiziari di un uomo politico in un paese normale dovrebbero essere essenzialmente affari suoi. Oltre che, si capisce, di dirigenti ed elettori del suo partito. Da vent'anni i processi di Berlusconi sono invece diventati problema di un intero paese. E questo è già molto anomalo. Ancora più anomalo, per non dire grottesco, è che i guai con la giustizia del capo della destra diventano uno senon "il" problema del principale rivale politico, il Partito democratico.

Non si pretende (non più) dal Pd che si comporti come qualsiasi altra forza democratica del mondo di fronte a un avversario colpito da condanne gravi per reati comuni, chiedendone l'immediata uscita dalla scena politica. Non siamo una democrazia normale, è evidente, altrimenti i primi a chiedere le dimissioni di Berlusconi sarebbero i suoi compagni di partito. È tuttavia paradossale che il Pd sia riuscito a importare in casa i guai altrui e a farne occasione di feroci contrasti interni, fra dirigenti e militanti, base elettorale e vertice del partito. Insomma le condanne di Berlusconi, lungi dal mettere in crisi la destra, servilmente compatta intorno al padrone, rischiano di spaccare la sinistra. L'hanno già spaccata, anzi, fra litigi, appelli, pesanti accuse reciproche, divisioni al voto, in uno spettacolo a un tempo preoccupante e assurdo. In ballo c'è la tragica prospettiva che la condanna in Cassazione il 30 luglio possa stroncare la carriera di leader di Berlusconi. Il futuro politico di un quasi ottuagenario in Italia è evidentemente più importante del presente economico di un Paese sull'orlo del baratro, dell'avvenire dei nostri figli.

Ora, in questo ennesimo psicodramma innescato dal berlusconismo, bisognerà forse ristabilire alcuni punti fermi. Il governo Letta e la strana maggioranza che lo sostiene scaturiscono da un'emergenza nazionale che non sono i processi di Berlusconi. Si tratta di un governo chiamato a fare due o tre cose essenziali, lo stimolo alla crescita, il controllo del debito pubblico e una legge elettorale decente, utile e perfino costituzionale. Per compiere questa missione nell'interesse del Paese, il Pd ha messo in conto di accettare qualche compromesso con l'alleato col quale, aveva detto, non avrebbe mai governato. Contro l'opinione di milioni di elettori, compreso chi scrive, ha fatto prevalere il valore della governabilità su ogni altro. Ma se la governabilità finisce per annientare l'identità stessa del Pd, allora tanto vale chiudere l'e-

sperienza e tornare al voto. Dopo aver cambiato la legge elettorale, s'intende, perché il presidente Napolitano ha già detto e ripetuto che non scioglierà mai le camere con il Porcellum imperante.

Quello che il governo delle larghe intese aveva promesso agli italiani, in cambio del tradimento del mandato elettorale, era un'assunzione piena di responsabilità da parte di un ceto politico che per due decenni ha lasciato marcire i problemi del Paese per concentrarsi sui propri. E in particolare sui problemi di uno solo. Se dopo poche settimane siamo ancora, con una maggioranza appesa alle vicende personali del solito noto, in grado di paralizzare la vita politica e bloccare i lavori parlamentari, allora è stato tutto inutile. Ne prendano atto e tornino a casa. Non si può fermare una nazione perché il più ricco di tutti, secondo vari tribunali della Repubblica, non ha pagato le tasse. Tanto meno una nazione dove ogni settimana un piccolo imprenditore si uccide perché di tasse ne ha pagate troppe.



ABOLIRE SUBITO IL PORCELLUM

GIANLUIGI PELLEGRINO

ADESSO più che mai l'abolizione del porcellum costituisce un'urgenza democratica. Un dovere costituzionale che un governo che si proclama di necessità per il bene del Paese deve avvertire come priorità assoluta. E che il Presidente della Repubblica dovrebbe cercare di imporre con ogni mezzo al vertice dell'agenda nazionale, perché un paese senza una praticabile legge elettorale è privo di effettiva agibilità democratica.

Una regola legittima e riconosciuta dai cittadini non svolge la sua funzione solo in caso di elezioni, ma agisce ogni giorno come monito ed opportunità per tutti gli attori in campo. È la precondizione esistenziale di una democrazia: vitale come è per un corpo l'aria che si respira. Altrimenti è come un fiume rimasto senza fonte. Smette di scorrere, ristagna, imputridisce. Diventa pantano, buono solo pertafani, alligatori e, appunto, caimani.

Se questo è vero sempre, figuriamoci in questo desolante passaggio italiano dove un atto dovuto del vertice della giurisdizione ha scatenato una crisi politica e una ridda di ultimatum al governo. Ma ci troviamo a dover subire tutto perché tanto "finché c'è il porcellum...". Così diventano possibili i più disparati ricatti che non sai se definire eversione o disperato folklore, ma anche la paralisi e i veti incrociati trovano il terreno più fertile. Tocchiamo così con mano che la riforma elettorale è la precondizione per la stessa ipotesi di una qualche efficacia dell'azione della legislatura: dal versante economico a quello delle vagheggiate riforme istituzionali si può coltivare un lumino di speranza di un sussulto virtuoso delle larghe intese, solo se i partiti avvertono come un monito sempre possibile il ritorno all'esame dei cittadini. Se invece resta l'impedimento del porcellum è come pagare una tassa da paralisi decisionale ogni minuto che passa.

Ecco perché un governo coerente con quel che dice, dovrebbe oggi mettere la legge elettorale davanti a tutto. Lo si è voluto politico e non tecnico proprio per accelerare le mediazioni anche su questo fronte dove gruppi parlamentari e partiti sono fisiologicamente bloccati dal proprio calcolo particolare, come avviene del resto per la legge sul finanziamento. Scriva allora il governo una norma elettorale per collegi uninominali (come chiedono Pd e M5S) con un secondo turno nazionale per l'attribuzione del premio di maggioranza (come è più congeniale al Pd), riservando una quota proporzionale come diritto di tribuna per le più piccole minoranze. Una norma semplice

idonea a risolvere insieme gran parte dei problemi istituzionali e non sbilanciata a favore di nessuno. Un sistema che andrebbe bene persino ove dovesse passare il presidencialismo.

La scriva il governo e la porti di urgenza alle camere; chi si oppone se ne assume la responsabilità e ogni relativa conseguenza. Se invece come è doveroso la norma elettorale passa non c'è nessun automatismo che porti solo per questo al voto anticipato. Anzi il consiglio d'Europa raccomanda che le riforme elettorali siano sganciate e il più possibile lontane dall'appuntamento con le urne. Ciò che soltanto cambierebbe è che il governo resterebbe in piedi sino a quando ha benzina nel motore ed è davvero utile per il paese.

Per questo Letta deve farlo, se è vero che non vuole tirare a campare. E lo dovrebbe pretendere il Pd se non vuole confermare nei suoi elettori l'amara sensazione che l'intesa con il Pd stia cambiando natura; da coabitazione provvisoria necessaria per il paese, a sodalizio politico per i più retrivi interessi di bottega.



L'intervento

Riforme inutili se non si cura il distacco dalla politica

Gianni Borgna

UNO DEI DRAMMI DEL NOSTRO TEMPO È IL DISTACCO SEMPRE CRESCENTE TRA RAPPRESENTANTI E RAPPRESENTATI, TRA PARTITI ED ELETTORI. I PARTITI sono sempre più autoreferenziali, lontani dai problemi della gente, incapaci di influenzare in modo concreto le dinamiche socio-economiche del Paese.

Eppure, paradossalmente, mai come oggi leader politici di ogni genere appaiono continuamente in televisione, invadono i media, vengono intervistati a ogni pie' sospinto sui giornali. Ma hanno davvero qualcosa da dire? Si è portati a dubitarne, di fronte alle loro stanche formulette, ai loro ragionamenti più formali che sostanziali. La cosiddetta «Seconda Repubblica», se è davvero corretto chiamarla così, dura ormai da più di vent'anni, ma non uno dei temi su cui si discute sempre e ci si accapiglia (dalle riforme istituzionali a quelle costituzionali) è stato mai affrontato e risolto, sempre che siano davvero tali da suscitare un qualche interesse negli italiani. Della riforma elettorale poi (della riforma cioè del «Porcellum»), che doveva costituire una delle ragioni del governo delle larghe intese, se ne sono perse ancora una volta le tracce, al punto di sospettare che nessuno voglia realmente farla. I politici sono sempre seguiti, incalzati, pedinati. È persino patetico vedere nugoli di giornalisti inseguirli per strada, nei ristoranti, per ogni dove, come se dalle loro risposte dovesse dipendere chissà che cosa. Loro, i politici, non si fermano mai, hanno l'aria di chi tira diritto, non si sa se perché infastidito dalle domande o perché preso da impegni inderogabili e urgenti.

Ma è tutta una finta. Spesso i giornalisti non sono nemmeno tali (la fama di Gregorio Paolini, il disturbatore delle dirette televisive, è stata a un certo punto oscurata da quella di Mauro Fortini, il finto intervistatore). E anche i politici, con le dovute eccezioni, lo sono solo per definizione (o per auto-definizione). In realtà, sempre con le dovute eccezioni, non hanno in genere niente da dire, ma anche quel niente, o quel poco, lo fanno sospirare e lo distillano in frasi quasi mai dirette e chiare. L'impressione che se ne ricava, e che è avvalorata dai talk-show televisivi, è che gran parte dei politici sia oggi un genere dello show business, che desta curiosità nei telespettatori per le risse continue (e a loro modo divertenti) che suscita, senza che mai si arrivi naturalmente a chiarire veramente un problema. Insomma, più la politica non conta niente o conta sempre meno, più diventa un fenomeno di intrattenimento, se non proprio da baraccone.

Eppure di cose di cui parlare, su cui intervenire, legifere, suscitare l'attenzione della gente, ce ne sarebbero un'infinità. Ed è davvero paradossale che si torni in genere sui soliti temi triti e ritrati, quando sono sempre di meno le persone a non essere direttamente toccate dalla crisi economica, dal costo della vita, dalle tasse crescenti, dai licenziamenti o dalla disoccupazione cronica, in primo luogo dei propri figli. Ma di questo i politici parlano pochissimo. I temi che più sembrano appassionarli sono quelli di ingegneria istituzionale o costituzionale, che francamente in que-

sto momento interessano poco gli italiani, e sui quali si discute e si litiga all'infinito per avere più che altro qualche titolo sui giornali o ottenere un'intervista da qualche giornalista compiacente.

L'impressione è che anche in questo caso sia tutta una finta o tutt'al più un «ballon d'essai», lanciato da chi in realtà parla di argomenti che conosce superficialmente. Quale può essere il nesso, tanto per fare un esempio, tra la crisi sociale e morale, oltre che finanziaria, che stiamo vivendo, e l'adozione di questo o quel sistema elettorale? Si tratta, con ogni evidenza, di cose diverse, che solo molto indirettamente si influenzano tra loro. Anche a sinistra si comincia a parlare di presidencialismo o, più pudicamente, di semi-presidencialismo. Ma - a parte il fatto che il sistema maggioritario francese a doppio turno nacque nel 1958 in un momento drammatico di crisi democratica segnata dalla guerra d'Algeria al fine dichiarato di ridimensionare il partito comunista e che il semi-presidencialismo ne fu il suggerito nel 1962 - forse che con la sola adozione, giusta o sbagliata che sia, di tale sistema, si risolverebbero di colpo, o quanto meno si semplificherebbero, molti dei nostri problemi? È lecito dubitarne. Non è inseguendo la chimera dei sistemi elettorali (i quali vanno naturalmente migliorati, in particolare nel nostro Paese) che si aggrediscono i nodi strutturali e planetari della crisi che stiamo vivendo. Né parlando di presidencialismo o di semi-presidencialismo (su cui peraltro aleggia sempre il rischio di un di meno, non di un di più, di democrazia) che si risponde alle ansie e alle aspettative della gente comune, sempre più confusa, delusa, disorientata.



L'INTERVENTO

di ALBERTO MAZZUCA

discontinuità politica, psicologica, culturale, che è il momento di usare il linguaggio della verità, che non si può più curare solo gli interessi particolari, che dobbiamo cambiare paradigma. Non ha più senso giocare in difesa, ci vuole un salto di qualità. Si attendono volontari.

RIFORME ORA O MAI PIÙ

LE AZIENDE chiudono o finiscono in mano estera nel silenzio (o nel balbettio) della politica. Anche i marchi storici del Made in Italy vanno uno dopo l'altro all'estero al punto da fare scrivere all'Herald Tribune una verità sacrosanta: «L'etichetta dice italiano, ma i proprietari sono stranieri». E tra il 1999 e il 2012 la quota dell'Italia nel mercato mondiale dei beni e dei servizi si è ridotta di un terzo, facendoci diventare sempre più marginali. Certo, l'Italia è da tempo ingessata, conosciamo per filo e per segno tutti i malanni che ci affliggono ma da 25 anni non cambiamo niente. Gli italiani sono ancora capaci, diceva Carlo Maria Cipolla, di fare cose belle che piacciono al mondo. Ma oggi ci vogliono anche la distribuzione, la finanza (quella corretta), la governance, il carico fiscale giusto (e non quello attuale) sul lavoro e sul capitale. Siamo un paese in declino e non ci procura soddisfazioni sapere che anche altre nazioni europee perdono colpi. Siamo da tempo un paese a sovranità limitata. In passato lo eravamo rispetto al potere delle multinazionali americane, quelle che bloccarono tutti gli spunti avanzati dell'industria italiana negli anni Sessanta, imponendo ad esempio, per una banale crisi di liquidità, la cessione dell'Olivetti elettronica dopo la morte del suo fondatore. Ultimamente lo siamo nei confronti di Bruxelles e della signora Merkel. D'accordo, aspettiamo le elezioni tedesche di settembre per sapere se Berlino supporterà la rete di protezione europea stesa da Draghi, ma qualcosa dovremmo cominciare a fare anche noi, senza attendere il solito aiuto esterno. Ma fare che cosa? Le riforme che servono, sappiamo sin da subito che le riforme di struttura richiedono tempo. E che le difficoltà saranno enormi. Ma chi le potrà fare? I politici che dopo sei anni di crisi non sono riusciti a cambiare la legge elettorale, non sono nemmeno riusciti ad eliminare una sola provincia italiana, quella più inutile, più piccola, più scalcagnata? È l'intera classe dirigente ad essere chiamata in causa, dagli imprenditori ai banchieri, dai politici ai sindacalisti e agli intellettuali. Ma per smuoverla ci vuole chi si prenda da subito la responsabilità di far comprendere che occorre una stagione di grande



CHIARI DI LUNEDÌ

Piccoli segnali di progresso: gli armati non sono più bergamaschi

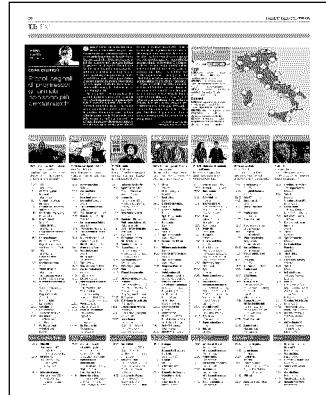
**NON È VERO CHE SI VA POLITICA-
MENTE DI MALE IN PEGGIO, CHE SIA-
MO ALLA REPLICA FARSESCA di più o me-
no recenti tragedie: malgrado tutto
(berlusconi che ricattano, democra-
tici che si spaccano), qualche indizio
di progresso si coglie. Prendiamo
Grillo: uscendo dall'incontro con Na-
politano, ha detto che lui funge da ar-
gine rispetto a gente pronta a prende-
re bastoni e fucili. Sono, più o meno,
le stesse parole, la stessa evocazione
«preoccupata» di rivolte manesche e
armate alle porte, del tipico reperto-
rio del miglior Bossi.**

Parole, però, prive di qualsivoglia
connotato etnico: non c'è traccia dei
300.000 bergamaschi istigati e sedati
dal Senatur. I violenti latenti di Gril-
lo non danno del terrone a nessuno:
volete mettere il progresso? Ribadito
da un altro elemento: il non-Leader a
5 Stelle, prima della diligente lettura
del comunicato sull'incontro col Pre-
sidente, ha improvvisato un rammari-
co politico: era stato ricevuto, ahilui,

in una sala sprovvista di wi-fi. Amara
denuncia, certo, ma denotante la scin-
tillante postmodernità del denuncian-
te, che risalta provando a immagina-
re, retrospettivamente, improbabili
scenari simili: ce lo vedete De Gaspe-
ri che esce da un colloquio al Quirina-
le lagnandosi del fatto che si fosse te-
nuto in una saletta priva di telegrafo?
O Berlinguer che si strugge perché
Pertini l'aveva ricevuto in una stanza
senza cabina con telefono a gettone?

E ancora: Grillo ha additato schifa-
to l'oscenità del Porcellum, invocan-
do, in vista del voto da lui caldeggia-
to, una nuova legge elettorale. Prima
delle ultime elezioni, avvisava rinc-
ghiante che cambiare il Porcellum a
ridosso del voto sarebbe stato un gra-
vissimo vulnus alle regole. Però ades-
so non ha detto che il se stesso
pro-Porcellum di pochi mesi fa era
un cadavere putrefatto: è o non è un
progresso?

www.enzocosta.net
enzo@enzocosta.net



Legge elettorale, la Consulta regala 6 mesi alle Camere

LA CONSULTA concede altri sei mesi al Parlamento per trovare un'intesa sulla nuova legge elettorale. A sorpresa, ieri, è stata fissata per il 3 dicembre prossimo l'udienza pubblica durante la quale verrà esaminata la legittimità dell'attuale legge elettorale in seguito ai rilievi evidenziati dalla Corte di Cassazione che ha parlato palesemente di incostituzionalità. Relatore della causa sarà il giudice Giuseppe Tesauro, nominato dall'attuale presidente, Franco Gallo, che tuttavia il prossimo dicembre non sarà più in attività; il suo mandato scade infatti a metà settembre.

La Corte, concedendo un tempo così lungo per la discussione dell'incostituzionalità del Porcellum (incentrata sui nodi del premio di maggioranza e dell'assenza di voto di preferenza) ha mandato un messaggio chiaro alle forze politiche. Nel caso in cui, però, il Porcellum non si riuscisse a cancellare, la Consulta sarà pronta all'intervento. Con conseguenze che potrebbero andare a colpire la legittimità stessa dell'attuale Parlamento.

(S.N)



Porcellum, perché serve un referendum

Caro direttore,
torneremo a votare con il Porcellum? Purtroppo è possibile, anche se i suoi limiti sono noti: un assurdo premio di maggioranza che dà il controllo della Camera a chi abbia anche solo il 25-30% dei voti; nessuna certezza che malgrado tale premio la legge consenta una sicura governabilità. Camera e Senato avendo registrato maggioranze diverse in ben due delle ultime tre elezioni; e infine, un Parlamento di «nominati», scelti non dai cittadini ma sulla base di liste bloccate, radice prima dell'odierna crisi del sistema dei partiti, fenomeno — contrariamente a quanto spesso affermato — soprattutto italiano. A fronte di questi gravi difetti tutte le forze politiche hanno più volte dichiarato di voler cambiare la legge. Se a questo si aggiunge che la Corte costituzionale è chiamata a giudicarne la costituzionalità sarebbe lecito attendersi che mai più torneremo a votare con il Porcellum. In realtà, non è affatto scontato che malgrado la Corte ne abbia più volte chiaramente indicato la dubbia costituzionalità essa si pronunci per l'ammissibilità del ricorso. In tal caso, essa non potrebbe non dichiarare l'incostituzionalità del premio di maggioranza, eliminandolo o fissandone termini più «ragionevoli». Tuttavia, così facendo la Corte non si limiterebbe ad abrogare una norma incostituzionale ma darebbe vita a una nuova e diversa legge elettorale, esercitando così, con una sentenza altamente creativa, quasi una vera e propria funzione legislativa. Vorrà la Corte spingersi a tanto? L'abolizione del Porcellum per sentenza della Consulta non è dunque esito certo. Né possiamo attenderci tale abolizione da forze

politiche che — abbandonando la lezione dei padri costituenti che vollero la legge elettorale legge ordinaria proprio per permetterne modifiche indipendentemente dalla forma di governo, sancita invece con legge costituzionale — hanno deciso, di posporre la modifica della legge elettorale proprio alla scelta della forma di governo. Ho già ricordato su queste colonne che il

maggiорitario si sposa sia con la forma di governo parlamentare come in Gran Bretagna, sia con una forma di governo presidenziale come in Francia: stabilire una stretta equazione tra sistemi elettorali e forme di governo, e posporre il superamento del Porcellum al raggiungimento di un accordo per modificare la nostra forma di governo parlamentare, è insomma frutto, oltre che di una forzatura politica, di un evidente deficit di conoscenza sul reale funzionamento del rapporto tra leggi elettorali e forme di governo. Non potendo confidare nella pronuncia della Corte, né

che le forze politiche trovino un accordo su di un nuova legge, per essere certi di non tornare a votare con il Porcellum non resta che affidarsi a un referendum. Due anni fa proposi, assieme a un comitato promotore di prestigiosi esponenti delle nostre scienze, arti e professioni, un referendum che assieme ad altri mali minori avrebbe cancellato premio di maggioranza e liste bloccate. Il venir meno del supporto organizzativo di alcune grandi forze politiche e sociali obbligò a sospendere l'iniziativa che — contrariamente a quella favorevole al ritorno al Mattarellum — avrebbe sicuramente ottenuto il via libera della Corte. Pronosticai allora che saremmo tornati a votare con il Porcellum.

Come è avvenuto. E come è probabile che avverrà nuovamente. La società civile e quel prestigioso comitato sono ancora pronti a riproporre la via referendaria. Ma sono le maggiori forze politiche e sociali pronte oggi a rispondere a una nuova richiesta di impegno referendario? In un Paese passato oramai dall'impegno all'indignazione, e dalla partecipazione all'astensione o all'affidarsi al demagogo di turno (e non penso al solo Grillo), è un interrogativo che giro a Marco Pannella e ai Radicali nel momento in cui lanciano un'ennesima campagna referendaria che assieme ad alcuni quesiti da valutare positivamente unisce quesiti in alleanza col Pd che tendono a delegittimare il nostro ordinamento giudiziario e la nostra magistratura. È un interrogativo che giro a Sel, a Scelta civica, e soprattutto al Pd che da una iniziativa referendaria per l'abrogazione del Porcellum, alla quale potremmo unire una proposta di legge di iniziativa popolare per l'introduzione del maggioritario di collegio a doppio turno avrebbe tutto da guadagnare in unità interna e in durata del governo, essendo difficile ipotizzare che — malgrado le tentazioni che animano taluni — si possa far cadere un governo varificando una iniziativa referendaria, portando così la responsabilità di far tornare i cittadini a votare con il Porcellum. E giro l'interrogativo anche ai tanti comitati spontanei sorti due anni fa che invito a ricostituirsi per non cedere alla tentazione dell'astensionismo o della sterile protesta populista. Attendo risposta. Ma soprattutto l'attende il Paese.

Stefano Passigli

Università di Firenze

info@movimentoriformaelettorale.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

“

La sentenza

Non possiamo confidare né nella pronuncia della Corte costituzionale, né in un accordo tra i partiti



Coalizione in bilico Strana febbre elettorale a pochi passi dal baratro

Giovanni Sabbatucci

Con una buona dose di generosità, il ministro per l'integrazione Cécile Kyenge ha attribuito al leghista Calderoli, che l'aveva pesantemente insultata, un semplice peccato di incontinenza verbale: l'aver parlato, cioè, senza pensare a quel che diceva. Ma è difficile crederlo: Calderoli non è un razzista compulsivo come certi suoi compagni di partito. È un politico ormai sperimentato e conosce bene, se non altro per esperienza personale, le ricadute di certe sparate in pubblico. Se si è espresso in quei termini, lo ha fatto per un calcolo politico elementare quanto cinico: fare appello alla pancia del suo movimento, oggi diviso e indebolito, raschiare il fondo del barile del consenso leghista in vista di un confronto elettorale che lui, come tanti altri, ritiene vicino e probabile.

E questo non è certo l'unico indizio. A destra ci sono i passarano berlusconiani, che aspettano solo la sentenza della Cassazione sul caso Mediaset per scatenare la grande mobilitazione anti-magistrati, preludio a un'infuocata campagna elettorale (oltre che al regolamento dei conti dentro il Pd). A sinistra si muovono sempre più apertamente gli insofferenti delle larghe intese, ansiosi di por fine, costi quel che costi, all'in naturale alleanza con il nemico di sempre. E lo stesso attivismo, interno e internazionale, del candidato Renzi non si spiega se non nella prospettiva di una prossima scadenza elettorale.

Del resto i motivi scatenanti per una crisi senza plausibili sbocchi parlamentari non sono mai stati tanto numerosi e concreti. Non parlo naturalmente delle fratture strutturali e culturali che attraversano la strana maggioranza, né delle divergenze specifiche su problemi reali (tasse, spesa pubblica, lavoro): quelle che in un Paese normale potrebbero da sole giustificare la rottura di una coalizione. Qui la crisi viene continuamente evocata e annunciata in riferimento a un'eventuale conferma della condanna per Berlusconi. E subito dopo – proprio nel momento in cui il cavaliere sembra accantonare i toni più bellicosi – come conseguenza di un coinvolgimento, anche se solo per responsabilità oggettiva o per omesso controllo, del ministro degli Interni (e segretario del Pdl) Angelino Alfano nell'imbarazzante e incredibile affare kazako.

Non è un bel vivere, in queste condizioni. E certo non è un bel governare, per quanto abile si sia dimostrato il presidente del Consiglio Letta nella navigazione in mezzo ai marosi. Ma prima di rassegnarsi a una crisi al buio, o di invocarla addirittura come evento liberatorio, sarebbe il caso di riflettere sugli scenari che si aprirebbero nel caso che la rottura si consumasse davvero. I mercati, tanto per cominciare, punirebbero l'Italia; e l'Europa intera ne sarebbe scossa. Lo stesso accadrebbe se si trovasse una nuova maggioranza con la partecipazione del Movimento 5Stelle, che ribadiscono in ogni occasione la loro sfiducia nella moneta unica e nella stessa Unione. Se invece, come è più probabile, si andasse alle elezioni, c'è poco da farsi illusioni su un intervento immediato e condiviso per la modifica della legge elettorale. E tutti sanno che, votando con il Porcellum, il rischio di un nuovo stallo sarebbe elevatissimo, con l'aggravante di non poter più giocare la carta estrema delle elezioni.

Siamo già il Paese in cui un vicepresidente del Senato può dare dell'"orango" a un

ministro senza dimettersi un minuto dopo. E in cui un dirigente di partito (Matteo Salvini, segretario della Lega Lombarda), si permette di zittire il capo dello Stato intimandogli di occuparsi dei problemi del lavoro (come se una situazione di crisi vietasse a tutti di parlare d'altro, e nel contempo consentisse a chiunque di dire sciocchezze e oscenità). Siamo il Paese che vanta un debito pubblico tra i più alti del mondo e che può essere salvato o spinto verso il baratro da qualche punto in più o in meno di credibilità. Siamo il Paese in cui può accadere che un ambasciatore straniero si rivolga direttamente alle autorità di polizia per chiedere (e, quel che è peggio, ottenere) l'espulsione immediata e la traduzione in patria dei familiari di un dissidente. Cerchiamo di non diventare anche l'unico Paese dell'Unione Europea, Grecia a parte, in cui si tengono elezioni politiche per due volte nello stesso anno, senza la minima garanzia che dalle urne escano una maggioranza solida e un governo efficiente.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



D'Alema: grottesco votare col Porcellum e ritrovarsi col Cav

● **Presentata assieme ad Amato la nuova associazione Italianieuropei**

BRUNO GRAVAGNUOLO
ROMA

«Questo governo deve completare il suo mandato, o quantomeno deve fare la nuova legge elettorale. Sarebbe grottesco infatti rivotare col porcellum. E ritrovarsi a governare ancora con Berlusconi». Lo dice così, senza giri di parole, Massimo D'Alema, nel bel mezzo del suo intervento di presentazione della nuova Associazione *Italiani/Europei* che dovrà riformare l'ononima Fondazione, editrice della prestigiosa rivista nata «occasionalmente» nel 1998 e poi divenuta portale stabile di un vero e proprio «Think-Tank» internazionale.

Sala gremita e tanti parlamentari al *Residence Farnese* di Via del Mascherone a Roma. E stati maggiori riuniti di una parte rilevante del Pd. Con Reichlin, Fassina, Stumpo, Cuperlo, Mucchetti, Gualtieri, Gotor, Barbara Pollastrini, Emma Fattorini e tanti altri. Alla presidenza oltre a D'Alema, Giuliano Amato, e Andrea Peruzy - segretario generale - che presenta l'iniziativa e fa un rapido bilancio del passato: «La nuova associazione si apre oggi a tutto il campo progressista», inaugura una specie di fase costituente, e rilancia rivista e iniziative collegate. Poi parla Amato, che con D'Alema è direttore del bimestrale. Batte sul tasto della nuova asso-

ciazione e del suo tratto coinvolgente e aperto: «Per dare impulso a un mondo culturale capace di riconoscersi in un'area politica precisa». E in un tempo in cui «la politica divisa distrugge le ragioni comuni della polis». E non per caso l'ultimo numero è dedicato al «ridare rappresentanza ai cittadini», nel tempo dell'anti-politica e del rifiuto dei partiti (con Pasquino, Preterossi, Urbani, Galli, Lanchester). Intervento breve, che si chiude con due note polemiche. La prima: «La sinistra è andata al governo in Spagna e Francia, ma ha dato battaglia solo sui diritti dei gay e contro l'omofobia». Sacrosanto, dice Amato, ma «valori e interessi fondanti, all'altezza della drammatica crisi del capitalismo, non si sono visti. Eppure era un'occasione straordinaria!». La seconda: «Dove è il contro-pensiero generale in grado di contrastare il tanto deprecato pensiero unico liberista?». Rivista, associazione e fondazione, per Amato, devono servire a questo.

Tocca a D'Alema. Che delinea il profilo di un'associazione aperta a tutti, ma a perimetro definito («non un franchising magari con Briatore!»). Con tre o 400 persone, per esprimere una Fondazione operativa che moltiplichi e renda più capillare il tanto che è già stato fatto. E cioè: rivista, ricerca, forum, convegni, formazione (inclusa la filosofia, «di cui la sinistra ha bisogno per stare nel senso delle cose e interrogarle»). Realtà già in essere e che hanno fruttato non poco. *Italiani/Europei* infatti è censita dalla Pennsylvania University tra i 150 istituti di ricerca che contano, di cui solo 4 italiani, classificata al sedicesimo posto nel mondo e tra i primi cinque in Europa. Con una mole di iniziative autofinanziate e senza contributi pubblici, e autorevoli personalità

in luoghi chiave della politica. Dalla Feps, il network progressista europeo, al Pse, di cui D'Alema stesso è rispettivamente presidente e vicepresidente (pur senza essere membro del Pse).

Dunque, la nuova Associazione riformata e non più «piramidale» - «che non fu mai "house organ" di chi l'ha concepita» - rilancia e indica alcuni assi di programma. Tra i quali, contromisure sull'austerità, sostegni alla crescita e riduzione delle diseguaglianze, per far ripartire il ciclo economico. E a margine D'Alema criticherà con nettezza la mopia e gli errori della Merkel nella gestione rovinosa della crisi greca. Poi: come far ripartire la domanda «senza statalismo e rigidità corporative». Precisando però col cronista che il ruolo dello Stato - come con Obama - è decisivo, «per associare all'economia nuovi protagonisti e nuovi soggetti collettivi e individuali», in un quadro concertato e di cooperazione. Infine: riformare stato e amministrazione per far funzionare davvero il Welfare, a cominciare dalle rigidità della «tecnocrazia europea», diventata un vincolo materiale e culturale.

Altro terreno irrinunciabile della nuova associazione sarà la politica estera. La «geopolitica» italiana insomma: tra Europa, America e altri continenti. Terreno decisivo questo per D'Alema, nonché banco di prova cruciale per una classe dirigente nazionale non subalterna. Nell'immediato però, due appuntamenti. Un'assemblea a settembre per la nuova associazione, a cui hanno aderito già ottanta parlamentari. Poi un convegno con il Nobel Stiglitz e i democratici Usa. Tema: «Coordinate macro-economiche e regolazione dei mercati finanziari». Brevi cenni sul mondo? Sì, ma almeno sul mondo che conta e non su beghe di partito.

RIFORMA DELLA LEGGE ELETTORALE**Giachetti torna alla carica dai colleghi:
raccolta firme per eliminare il Porcellum**

■ Regolamento alla mano, il deputato Pd e vicepresidente della Camera Roberto Giachetti chiede ai colleghi parlamentari di sottoscrivere la richiesta di procedura d'urgenza per tutte le proposte di legge già presentate a Montecitorio, in modo da consentire un esame più veloce in commissione e l'approdo in aula entro un mese, perché «la politica può andare in vacanza ma il Porcellum no». Si tratta di proposte di legge che, in sostanza, trovano nel Mattarellum la soluzione ponte più efficace. Rendendo così, di fatto, inutile l'intervento della Corte Costituzionale. Una raccolta di firme, dunque, tra i deputati, compreso il premier Enrico Letta, «dal presidente del Consiglio all'ultimo dei parlamentari», per chiedere che la Camera delibera la procedura d'urgenza per le proposte di legge che cancellano il Porcellum e ripristinano il Mattarellum. Tutti i deputati troveranno nelle loro caselle una lettera dello stesso Giachetti, che assieme a Mario Segni e Arturo Parisi, ha anche annunciato un'iniziativa sulla riforma della legge elettorale in programma il prossimo 29 luglio, quando si farà il punto.



Il vicepresidente della Camera, pd ed ex radicale, vuole abolire il Porcellum ma non ce la farà

Giachetti con i mulini a vento

Il Pdl vuole la riforma elettorale con quella istituzionale

DI CESARE MAFFI

Riecco la riforma elettorale. A insistere è Roberto Giachetti, vicepresidente della Camera per il Pd con una lunga esperienza radicale in gioventù. Non si può negare che Giachetti sia tenace nelle sue iniziative: odia il porcellum e lotta come può per cancellarlo dall'ordinamento giuridico.

Nella passata legislatura si era ridotto in condizioni di salute più che penose con uno sciopero della fame condotto (invano) per settimane. In maggio era uscito allo scoperto con una mozione parlamentare, bocciata. Adesso raccoglie firme per una celere calendarizzazione di una riforma elettorale mirante a riportare in vigore il mattarellum.

È indubbio che dalla pro-

pria l'esponente democra-
tico avrebbe non pochi argomenti. A favore del porcellum nessuno, tolto Silvio Berlusconi, si pronuncia ufficialmente. Incombe una (possibile) censura della Corte costituzionale, in dicembre. Il capo dello Stato non tollera la sopravvivenza del porcellum. La popolarità della legge in vigore è inconsistente.

Il premio elargito a Pd e alleati nelle ultime politiche è apparso perfino assurdo un po' a tutti, compresi i beneficiari (meno del 30% dei voti, il 54% dei seggi!).

Se, però, Giachetti ha mo-
tivi aiosa nel voler cancellare la norma approvata nel 2005 e sperimentata in tre turni, sul piano politico è difficile che il suo tentativo approdi a un risultato. La ragione è semplice. Vige una maggioranza di larghe intese e il Pdl ha sempre detto no a un mutamento della

legge elettorale attuata prima delle riforme costituzionali. È chiaro che ripristinare il mattarellum senza il Pdl significherebbe fondare una nuova maggioranza, ossia mettere in crisi il governo. Il Pd non può permetterselo, oggi, come si è visto nell'affare kazako.

Inoltre Giachetti propu-
gna di tornare al sistema che regolò (non uniformemente) le elezioni del 1994, '96 e 2001. Orbene, il Cav è convinto, e non l'ha mai nascosto, che quel sistema lo danneggi. I suoi elettori non gradiscono votare un candidato singolo, magari di altro partito, sotto un simbolo non unicamente della propria formazione. Preferiscono di gran lunga esprimersi per il simbolo di Fi (quando c'era), con liste, se possibile non bloccate.

Non si può chiedere a Berlusconi il suicidio politico. I muta-

menti che è disposto ad accettare vanno, presumibilmente, in due distinte direzioni. Da un alto ci starebbero ritocchi al porcellum, partendo dall'introduzione di una soglia minima per la conquista del premio di maggioranza. Su questa strada già ci si era incamminati, a fatica, l'anno scorso. L'altra direzione porta al doppio turno, stile francese, con particolari tutti da definire. Questi sistemi, che il Pd considera ufficialmente il migliore, è però subordinato all'introduzione del semipresidenzialismo. Quindi, il Cav mai lo concederebbe separato dalla grande riforma costituzionale. Va pure detto che, ragionando a spanna, questo sistema, fondato sui ballottaggi, potrebbe recargli ancor più guai dello stesso mattarellum. Per ora, Berlusconi non pare essersene reso conto, oppure ritiene i danni superabili in sede di campagna elettorale presidenziale.

— © Riproduzione riservata —



Decreto anti-Porcellum? «Se c'è necessità e urgenza»

IL RETROSCENA

MARCELLA CIARNELLI
ROMA

Il governo alle prese con le fibrillazioni del Pdl Quagliariello: legge elettorale materia del Parlamento, ma non si può escludere l'intervento

Proseguire con maggiore e non minore coesione, sapendo che esitazioni da un lato o forzature dall'altro, esibite polemicamente, possono far sfuggire al controllo delle stesse forze di maggioranza la situazione» aveva ammonito il presidente della Repubblica nel suo ultimo discorso ufficiale prima della sosta estiva.

La stabilità dell'esecutivo è elemento essenziale per il Capo dello Stato. La condizione imprescindibile per cercare di uscire da una crisi che non accenna a finire. Non perdersi in «fibrillazioni» sterili e di parte. Ma guardare all'interesse del Paese.

Tutti d'accordo. Tutti a concordare con le parole del presidente. Solo che anche questa settimana si è aperta più all'insegna della contrapposizione che del dialogo costruttivo. A mettere sul tavolo più gli argomenti divisivi che quelli che possono vedere un percorso comune tra le forze politiche di una maggioranza anomala su cui pesa l'impegno di condurre il Paese fuori dalla crisi. O almeno fare tutti i tentativi possibili prima di arrendersi perché, lo ha ripetuto in più occasioni il premier Letta,

ta, lui non ha intenzione di «governare ad ogni costo». Ma anche di rinunciare prima di aver provato, con tutte le forze disposte a farlo, a raggiungere l'obiettivo dell'esecutivo.

C'è da fare i conti con la richiesta del Pdl, il capogruppo Brunetta in testa, che dopo il «salvataggio» del ministro dell'Interno sulla vicenda kazaka, ancora ricca di troppe ombre, si è fatto portavoce dell'esigenza di alcuni esponenti del suo partito rimasti fuori dalla prima composizione del governo di accedere ad una poltrona. L'ipotesi di un rimpasto è diventata subito la possibilità di ottenere nuovi posti. Magari togliendolo a qualcuno che il centrodestra digerisce poco. Tanto per fare un nome il ministro dell'Economia, Fabrizio Saccomanni. Ipotesi, le prima e la seconda, rinviata al mittente dal segretario del Partito democratico, Guglielmo Epifani. «Occorre parlare di cose serie, bisogna parlare semmai di come portare avanti un programma più forte per risolvere i problemi del nostro Paese. Qui la crisi sta mordendo e perciò è necessario un sovrappiù di iniziativa». Bisogna, quindi, impegnarsi su argomenti specifici fra i quali «la scuola, gli investimenti, l'occupazione e alcuni temi sociali come gli ammortizzatori sociali e gli esodati, un argomento che non deve essere messo nel dimenticatoio».

Il fronte rimpasto si è appena ridimensionato, almeno in apparenza, che nella maggioranza se n'è aperto un altro. Quello della richiesta di una moratoria, avanzata dal Pdl, sulla legge che contrasti l'omofobia poiché non è questo tempo di temi etici (sempre Brunetta a parlare) ma «prioritari sono i temi

economici». Dura la risposta del ministro Franceschini. «Non è una questione etica ma riguarda il codice penale. Serve una legge». E sullo sfondo pesa quella data sempre più vicina, quel 30 luglio in cui la Cassazione potrebbe decidere le sorti di Silvio Berlusconi. Magari, se la sentenza dovesse essere a favore, facendo un piacere anche ad alcuni esponenti del Pdl che ormai il grande leader indiscutibile lo vivono come un ostacolo piuttosto che come un vantaggio. Non sembra esserci, però, voglia di crisi in questa continua e variegata fibrillazione nei rapporti tra colleghi di governo. Per necessità e non per scelta.

E se ci fosse un'accelerazione nello scontro? Le elezioni anticipate Napolitano le ha fin qui escluse se non come estrema ratio e dopo aver percorso tutte le altre strade disponibili. Però il Porcellum è sempre lì. Al termine della riunione dei «saggi» per le riforme, il ministro Quagliariello ha ribadito l'assoluta condivisione sulla necessità di «una connessione tra forma di governo e legge elettorale, che non vuol dire che c'è un obbligo».

Però non è escluso che se ci fossero «motivi di necessità e urgenza», l'esecutivo non possa presentare una decreto legge per modificare la legge elettorale vista la spada di Damocle che pende sul «Porcellum» a causa del pronunciamento della Cassazione. «Il governo ritiene che l'attuale sistema debba essere modificato. Ma questa è materia dei partiti e del parlamento. Su questo il governo può svolgere un ruolo di moral suasion», di facilitatore. Andare oltre sarebbe improprio. Certo è sempre possibile «la necessità e l'urgenza» dovute ad una crisi. E allora...



Il ministro Quagliariello

“Anche sulla legge elettorale se necessario interverremo”

ROMA — Anche i “saggi” convengono che l’attuale legge elettorale va modificata, ma il tema è di pertinenza del Parlamento. Lo ha ricordato ieri il ministro delle Riforme Gaetano Quagliariello, aggiungendo però che «il governo potrebbe intervenire in caso di necessità ed urgenza con un decreto». Quagliariello ha fatto il punto del lavoro della commissione di esperti sulle riforme — insediatasi alcune settimane fa dal governo — che ha tenuto l’ultima riunione pre-ferie. E davanti all’ipotesi che il caso di “necessità e urgenza” si realizzi se si dovesse andare a elezioni anticipate, il ministro ha risposto che «la valutazione spetterà al governo nella sua collegialità». «Vorrei comunque — ha sottolineato Quagliariello — si evitasse il gioco di chi in realtà vuole parlare di legge elettorale in alternativa alle riforme costituzionali. Sarebbe uno sbaglio, un nuovo errore compiuto negli ultimi 30 anni, cioè pensare di risolvere tutto cambiando solo la legge elettorale: il paese ha bisogno di una profonda manutenzione».



IL PUNTO

Porcellum, il premio di maggioranza andrebbe tolto a Pd-Sel e dato al M5S

DI EDOARDO NARDUZZI

Un premio di maggioranza parlamentare assegnato a una coalizione politica permane anche quando, dopo le elezioni, la stessa coalizione non partecipa compatta alla formazione e al sostegno del governo? In un paese normale con una altrettanto normale legge elettorale si tratterebbe di uno di quelli che vengono chiamati casi di scuola: esempi teorici usati dai giuristi per rappresentare situazioni limitate anche se pur sempre possibili. Nell'Italia del Porcellum, invece, è quanto è accaduto al momento della formazione del governo Letta. La legge elettorale in vigore, infatti, assegna il premio di maggioranza alla Camera (quello al Senato è su base regionale ma con logica analoga) al partito ovvero alla coalizione che ha preso più voti. Tutti i voti presi dai singoli partiti formanti la coalizione contribuiscono alla conquista del sostanzioso premio: 340 seggi pari al 55% dei deputati. La ratio della norma è quella di

permettere in ogni caso alla coalizione, comunque più votata, di governare il paese. È dunque un premio assegnato per assicurare la governabilità alle proposte di governo sottoposte al vaglio dei cittadini. Gli elettori hanno votato una specifica coalizione e a quella la legge assegna, in maniera molto generosa e al limite della legittimità democratica visto che chi ha preso il 29% dei voti si ritrova con il 55% dei deputati, il premio di governo.

Lo scorso febbraio la lotteria del Porcellum ha incoronato il duo Pd+Sel che, insieme ad altre forze politiche minori, hanno proposto ai cittadini il programma «Italia bene comune» candidando Pierluigi Bersani come premier. Per una manciata di voti hanno prevalso sulla coalizione di centrodestra Pdl+Lega ed altri, mentre

il partito più votato in assoluto è stato il M5S solitario al giudizio del voto e, quindi, senza poter sfruttare i benefici del premio di coalizione.

Con la nascita del governo Letta, di coalizione tra Pd, Pdl e Scelta civica, molte certezze del Porcellum entrano in una terra incognita. La non partecipazione di Sel allo stesso governo, anzi il suo voto contrario alla mozione di fiducia, renderebbe legittima la richiesta di riassegnazione del premio di maggioranza visto che la coalizione Pd+Sel non esiste più. A chi? Anche la Lega è all'opposizione del governo Letta e quindi in una situazione analoga a Sel. Il M5S come partito più votato avrebbe, dunque, diritto a quel premio e ciò significherebbe che il governo Letta alla Camera gode di una maggioranza parlamentare quantomeno sub iudice. Adesso spetterà ai parlamentari del M5S eletti nel caso in cui al loro partito fosse stato assegnato il premio di decidere se sotoporre il caso alla Consulta o a qualche Corte europea.



LA VERA RIFORMA È ABOLIRE IL PORCELLUM

EZIO MAURO

IN QUESTO Paese sospeso, che vive una crisi economico-finanziaria molto pesante, una crisi di rappresentanza evidente e una crisi di fiducia preoccupante, sembra quasi che si sia rinunciato alla politica come strumento-guida di un sistema disorientato.

Le elezioni con due sconfitti (Pd e Pdl) e un outsider egoista – M5S – hanno imballato il Parlamento. Il suicidio del Pd nel voto per il Quirinale ha certificato l'impotenza finale del sistema, con la politica che non riesce a dar forma alle istituzioni, nemmeno a quella suprema.

Il governo di necessità che è nato da questo quadro disperato porta con sé tutte le contraddizioni della fase, a partire da una alleanza con tronatura tra destra e sinistra che si giustifica solo se fa quattro cose indispensabili per sgombrare la strada ostruita della politica e riportare il Paese al voto: cambiare la legge elettorale, ridurre i costi della politica, negoziare con l'Europa un diverso rapporto tra austerità e crescita, affrontare il dramma del lavoro. Letta sta negoziando seriamente con Bruxelles e Berlino: tutto il resto è invece avvolto dalla nebbia del minimo comun denominatore, unico possibile risultato di un'alleanza tra culture contrapposte. In più il Pd paga da solo – fino all'autolesionismo – il prezzo della responsabilità di governo a cui il Pdl è estraneo, come dimostra la vergogna del caso Alfano.

Perché il sistema ritrovi ossigeno, autonomia e libertà, serve almeno l'abolizione immediata del Porcellum, per rendere agibile il percorso elettorale quando servirà. Come ha scritto Eugenio Scalfari, «la legge elettorale che è stata infilata (non si capisce perché) nella legge costituzionale affidata all'apposita commissione dei 40, va rimessa a disposizione del Parlamento. Non si può infatti correre il rischio che un ritiro della fiducia al governo da parte di un partito avvenga senza l'abolizione del Porcellum. Si tratta di una legge ordinaria ma fondamentale e non può essere sottratta alla libera disponibilità del Parlamento».

Perché il Pd non fa questa scelta, subito? Per una volta guiderebbe l'agenda invece di subirla, farebbe l'interesse del Paese e ritroverebbe persino la sua opinione pubblica, sconcertata dallo scandalo Alfano.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Grasso rilancia sulla legge elettorale

“Una priorità, va staccata dalle riforme”

Espunta una proposta che mischia Porcellum e Mattarellum

FRANCESCO BEI

ROMA — Il governo ha messo il turbo al disegno di legge che istituisce il Comitato per le riforme costituzionali. Entro domenica lo vuole far approvare in commissione alla Camera. E la legge che dovrebbe cancellare il Porcellum? Quella invece sembra uscita dai radar della maggioranza. Per questo lancia il suo grido d'allarme il presidente del Senato, Pietro Grasso: «Continuo a considerare prioritaria la riforma della legge elettorale, senza voler cc.n questo interferire con il percorso delle riforme costituzionali. Le due strade si possono separare, lasciando alle Camere il compito di preparare un testo condiviso». Parole prudenti, che segnalano comunque lo stallo sulla materia, denunciato anche da Repubblica.

A muoversi in questa fase sono soltanto gli outsider. Come l'ex senatore Pd Stefano Passigli, che ieri a Montecitorio ha incontrato Epifani e Bersani dopo aver visto, nei giorni scorsi, Nichi Vendola e Marco Pannella. La sua proposta è quella di riproporre il referendum “anti Porcellum” che già due anni fa ebbe un effetto deflagrante per il Pd, che si divise a lungo sul

quesito di Passigli e su quello corrente di Arturo Parisi per il ritorno al Mattarellum. «Ho visto molto interesse, anche da parte di Epifani. Se il Pd stavolta mi darà il suo sostegno, sono pronto a rimettermi al lavoro», ha spiegato Passigli all'Adnkronos. Adire il veliero non sembra proprio che Epifani o Bersani condividano tutto questo fervore referendario. Entrambi, ai rispettivi staff, hanno detto di essersi limitati ad ascoltare quel che Passigli aveva da dire. «Gli ho detto di andarci cauto — confida il segretario del Pd — perché penso che il Pd debba prendere l'iniziativa in Parlamento». Giudizio identico da parte di Bersani: «Io sono per calendarizzare in Parlamento una proposta sul doppio turno di collegio». Il problema è che il Pd fa blocco, alzando un muro di gomma ogni volta che si parla di cambiare il Porcellum.

È accaduto di nuovo ieri, con Sandro Bondi che ha attaccato il Pd accusando i democratici di «prendere ordini» da Repubblica: «L'obiettivo è ormai evidente: sfasciare l'attuale equilibrio politico e aprire la strada alle elezioni, per lanciare il nuovo campione di Repubblica, e cioè Matteo Renzi». I renziani, a parte l'iniziativa di

Giacchetti sulla procedura d'urgenza (vedi l'intervista sotto), stanno comunque immaginando strade nuove per superare il blocco. «Dobbiamo avanzare tre proposte serie al Pdl — è l'ipotesi dei seguaci del sindaco di Firenze — e su queste sfidarli in Parlamento. In questo modo togliamo il giochino dalle mani di Berlusconi che vorrebbe soltanto tenersi il Porcellum». Improvvisamente, con l'approfondirsi della pausa estiva, si moltiplicano i tentativi per guarire il sistema politico dalla malattia della legge Calderoli. Riservatamente si è messo all'opera anche Renato Balduzzi. Il deputato montiano ha buttato giù una proposta che potrebbe essere l'uovo di Colombo, un mix di Porcellum e Mattarellum, per venire incontro a Pd e Pdl: 50% di maggioritario, 50% di proporzionale con collegi piccoli e sbaramento, più un eventuale doppio turno di coalizione per attribuire un premio di governabilità. Anche Sel è in movimento e con Gennaro Migliore ieri ha chiesto che venga rinviato a settembre l'avvio delle riforme costituzionali e che «venga calendarizzata subito la nostra proposta per abolizione del Porcellum». Interviene anche Anna Finocchiaro, che al Senato

presentò subito una proposta analoga: «Mi auguro che la discussione cominci al più presto, prescindendo da posizioni preconcette e con la disponibilità necessaria a raggiungere il risultato». Proprio la presidente della commissione affari costituzionali di palazzo Madama puntualizza di aver «previsto, nel testo del disegno di legge di riforma costituzionale, la possibilità che il Parlamento possa intervenire anche prima dell'approvazione delle riforme costituzionali e della legge elettorale ad esse conseguente». Dunque la riforma del Porcellum può passare anche domani, comunque prima che intervenga la Consulta.

Riguardo all'atteggiamento del Nazareno Pippo Civati sul suo blog ricorda tuttavia come «la mitica minoranza», in occasione del voto sulla mozione Giachetti, aveva chiesto al Pddi abolire subito il Porcellum, ma «Franceschini ci spiegò che avremmo dovuto votare contro quella mozione (che molti di noi avevamo sottoscritto), e votare un percorso delle riforme che inserisse la legge elettorale in un quadro complesso di riforme». Un'attesa che rischia di essere infinita.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il progetto del montiano Balduzzi media tra Pd e Pdl e prevede il doppio turno di coalizione

Il Pdl contro una accelerazione. Passigli ipotizza un nuovo referendum, freddi i democratici

Giacchetti, sostenitore del ritorno al Mattarellum: "Ora ci riprovo con la procedura d'urgenza"

"Il Pd si muova o è resa totale al Cavaliere"

ROMA — Ammazzare il Porcellum? Roberto Giachetti ci riprova. Gli è andata male con i lunghi scioperi della fame nella scorsa legislatura, gli è andata male con la mozione pro Mattarellum, ora la nuova invenzione del deputato Pd si chiama "procedura d'urgenza". Punta a tirare fuori dai cassetti del Parlamento i progetti di legge per tornare al Mattarellum.

Ci siamo?

«Ho raccolto già 40 firme e ne servono solo 10, ma da qui a fine mese conto di raggiungere una cifra politicamente significativa».

Chi firma?

«Deputati di tutti i gruppi, tranne Lega e Fratelli d'Italia».

Con la mozione è già a andato a sbattere...

«Non sono io che sono andato a sbattere, semmai il Pd. Il

termine di una legge di salvaguardia per superare il Porcellum l'ha tirato fuori per primo il nostro premier. Ed è stato sempre Letta, in Parlamento, a dichiarare la sua preferenza per il Mattarellum. Il ministro Franceschini ha pure indicato nel 31 luglio la data entro la quale la legge di salvaguardia avrebbe dovuto essere approvata».

Ci siamo quasi, no?

«A fine luglio ci siamo arrivati ma quelle del governo restano solo parole».

Il governo secondo lei sta remando contro?

«Temo che pensino a un'operazione di "cosmesi" sul Porcellum che peggiorerebbe

soltanto la legge esistente utilizzando l'alibi della Corte costituzionale».

Lei è malfidato. I ministri Quagliariello e Franceschini,

e il premier Letta, hanno sempre detto che la materia elettorale è nelle mani del Parlamento. Il governo è neutrale...

«Se è vero, lascino libero il Parlamento di decidere, senza entrare a gamba tesa come hanno fatto con la mia mozione sul Mattarellum».

Lei vive sulla luna: lo sa cosa accadrebbe al governo se nascesse una diversa maggioranza sulla legge elettorale?

«Capisco tutto, ma il Pd non può accettare come proposta di mediazione il Porcellum corretto. Perché quella sarebbe la resa totale a Berlusconi».

Nel Pdl c'è qualcuno che la pensa come lei?

«Nel Pdl c'è Antonio Martino che, insieme a Segni e Parisi, chiede con noi il ritorno al Mattarellum. Se non sbaglio era la tessera numero due di Forza Italia... beh, adesso che

vogliono tornare al vecchio nome perché non danno retta a uno dei loro fondatori?».

Quanto ci vorrebbe per ripristinare il Mattarellum?

«Si tratta di un solo articolo. Diciamo un mese per la Camera e uno al Senato. Stando larghi».

Oltre alla procedura d'urgenza che farete?

«Stiamo pensando, insieme a Segni e Parisi, a una grande manifestazione popolare dopo la pausa estiva».

Ma non pensa che questa sua iniziativa possa spaccare il Pd?

«No, anzi. Se parliamo degli iscritti sono convinto che non aspettino altro. Caso mai lo schiaffo nei loro confronti sarebbe rinviare la data del congresso».

(f.bei)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

“

Temo che il governo pensi a un'operazione di cosmesi sul Porcellum utilizzando l'alibi della Corte costituzionale

”



TORNACONTIELETTORALI

NADIA URBINATI

IL CLIMA politico che accompagna questo governo anomalo assomiglia a quello di quei giorni in cui il cielo resta incerto pur senza mostrare variazioni importanti, quando promette di piovere ma non piove o promette il sereno ma non si rasserenà.

UN'IMMUTANTE incertezza che consuma le energie proprio mentre le mobilità per tener in vita uno stato che, tutti lo sanno, non può che essere provvisorio. Forse questa consapevole transitività ha l'effetto di stimolare negli attori una forte resistenza contro ogni mutamento di stato. Non si può che spiegare così l'incomprensibile atteggiamento dei partiti alleati di governo, del Pd in primo luogo, nei confronti della riforma della legge elettorale. Al cittadino che segue quotidianamente le cronache politiche risulta del tutto incomprensibile la ragione per la quale una decisione così minima come quella auspicata da Ezio Mauro e Eugenio Scalfari (raccolgendo e rappresentando l'opinione di molti italiani) non viene presa subito: l'abolizione del Porcellum. È probabile che chi resiste a questa decisione, chi la teme o l'osteggia, pensi che dal momento in cui ci siano almeno in teoria le condizioni per andare al voto, il governo stesso perda legittimità e si inneschi fatalmente una logica da campagna elettorale. Ma avere una legge elettorale utilizzabile non è necessariamente un invito ad andare ad elezioni anticipate.

La linea di condotta di blindare il governo rendendo difficile, oneroso e lungo il processo di riforma della legge elettorale non è saggia proprio se si ha a cuore la durata del governo. Infatti, non è la stabilità empirica — il durare nel tempo — che dà garanzia di tenuta politica. Se le forze politiche di questa alleanza sanno di poter godere senza sforzo del privilegio della sopravvivenza garantita — e a questo scopo invocano appunto la dottrina della necessità, per cui non si dà via d'uscita possibile e praticabile a questa maggioranza — esse saranno indotte a rischiare il meno possibile. Vivacchiare invece che vivere. Ma questo non favorisce chi ha fatto accettare ai propri

elettori il boccone indigesto di una maggioranza anomala nel nome di un'emergenza economica da gestire, domare e possibilmente cercare di risolvere. Il Pd che ha promesso di accettare questa alleanza costrittiva per lanciare politiche di occupazione o contrastare la crescente povertà delle famiglie italiane ha tutto da perdere da una immobile sopravvivenza: e una maggioranza blindata da una legge elettorale inagibile è la premessa peggiore perché premia una stabilità poco virtuosa, nonostante l'impegno del Presidente del Consiglio. Sapere che il governo può terminare il suo operato fungerebbe da stimolo: perché solamente un'azione efficace gli garantirebbe il diritto di restare in carica.

L'idea che avere una legge elettorale agibile fin da ora significherebbe correre alle urne è anch'essa poco convincente; inoltre è un argomento non proprio ragionevole e diremmo anzi non proprio legittimo. Un governo democratico deve avere in ogni momento una legge elettorale agibile per operare in un'atmosfera che sia compiutamente democratica. La necessità di preservare un governo non la si conquista rendendo le elezioni impraticabili ma rendendo ogni alternativa a quel governo meno conveniente.

Non ci avventuriamo nell'immaginare che cosa convenga al Pdl. Ma è certo che conviene al Pd far sì che la situazione nella quale si trova impegnato in prima persona corrisponda il più possibile a quel che ha promesso al suo elettorato quando ha accettato *obtorto collo* di allearsi con il suo antico avversario: promuovere politiche economiche volte a combattere la disoccupazione e a creare le condizioni per la crescita, e mettere mano alla legge elettorale per togliere i due *vulnus* che la minano: il fatto che non aiuta ma compromette la formazione di una maggioranza e il fatto che non rappresenta con egualanza e giustizia tutti i cittadini.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

EDITORIALE

Meglio le riforme che le furbizie■ ■ STEFANO
■ ■ MENICHINI

Non serve lamentarsi dell'autolesionismo e della mancanza di disciplina all'interno del Pd, se poi è il partito stesso che costruisce da sé le trappole e le occasioni per incidenti.

Né serve ripetersi nelle riunioni di vertice che ormai la sensibilità dell'opinione pubblica su alcuni argomenti è altissima, se poi logiche politiche inducono a operazioni destinate a generare nuovo disorientamento, nuove delusioni, nuovo sconcerto.

Spero di sbagliarmi, spero di

poter rettificare subito questa cattiva impressione, ma ho l'impressione che la sacrosanta esigenza di sostenere e difendere il governo Letta stia inducendo anche il Pd a scelte che sarebbero fattori di maggiore instabilità, non del contrario. Come il rinvio a data da destinarsi della riforma elettorale e della riforma del finanziamento pubblico ai partiti nella direzione indicata da Letta.

Lo so anche io che, secondo i manuali del Transatlantico, un'ora dopo che un parlamento ha approvato una riforma elettorale la legislatura può considerarsi estinta.

I manuali della politica possono però anche essere riscritti.

Per esempio, in una loro edizione aggiornata aggiungerei che provare a proteggere un governo rimandando artificiosamente una riforma che i cittadini aspettano come un messaggio liberatorio è un espediente troppo evidente, che già due volte nel recente passato si è ritorto contro chi l'aveva concepito.

Peggio ancora sarebbe – ma per fortuna l'indiscrezione che attribuisce a Epifani e a Bersani questa idea non ha trovato conferma – consegnare di nuovo l'abolizione del Porcellum ai tempi e alle incertezze di un referendum: un finto omaggio alla sovranità popolare che in realtà equivrebbe a confermare, per l'ennesima volta, l'incapacità di partiti e parlamento a fare il minimo del proprio dovere.

L'ideale invece, per una legislatura che voglia capovolgere la pessima immagine che il sistema politico ha dato di sé negli ultimi anni, sarebbe mettere al più presto al sicuro una buona riforma elettorale, maggioritaria in modo sano e non malato.

Da quel momento, la salute del governo e della legislatura dipenderebbero solo dalla forza e dall'efficacia del patto politico e dei risultati per il paese. Nessun artificio. E soprattutto nessun tappo: dovrebbe essere chiaro a tutti, ormai, che di questi tempi i tappi non reggono. *@smenichini*



PER IL FONDATEORE L'ESECUTIVO DEVE DURARE FINO ALL'ABOLIZIONE DEL PORCELLUM

Scalfari dà ossigeno al governo Letta e Mauro allora cambia subito musica

DI LEO SOTO

Più che una sinfonia, le filippiche del «partito di Repubblica» somigliano sempre più a un concerto stonato. Il quotidiano, nelle scorse settimane, aveva abbracciato in modo evidente la causa renziana, lanciando attraverso i suoi articoli fendenti quotidiani a **Letta** e al suo esecutivo, in particolar modo al principale imputato del giallo kazako, il vice-premier **Alfano**, con l'intento di scardinare il governo di larghe intese.

La svolta di Scalfari - A cambiare le carte in tavola ci ha pensato **Eugenio Scalfari**. In una delle sue consuete omelie cartacee, il fondatore di *Repubblica* ha posto l'accento sulla necessità di una legge elettorale prodromica al voto anticipato, che consentisse al prossimo governo di avere una maggioranza solida e che desse ai cittadini la possibilità di scegliere in modo più puntuale i propri rappresentanti. «La legge elettorale, aveva scritto Scalfari, che è stata infilata (non si capisce perché) nella legge costituzionale affidata all'apposita commissione dei 40, va rimessa a disposizione del Parlamento. Non si può infatti correre il rischio che un ritiro della fiducia al governo da parte di un partito avvenga senza

l'abolizione del Porcellum. Si tratta di una legge ordinaria ma fondamentale e non può essere sottratta alla libera disponibilità del Parlamento». Una posizione, quella di Scalfari, che ribalta lo schema precedente e che ha indotto, secondo gli osservatori più maliziosi, il direttore di *Repubblica*, **Ezio Mauro** a metterci la classica toppa.

La virata di Mario - In un editoriale comparso su *Repubblica*, Mauro descrive il Parlamento come «imballato» in un sistema «impotente», con «da politica che non riesce a dar forma alle istituzioni, nemmeno a quella suprema». L'alleanza «contronatura tra destra e sinistra», aggiunge Mauro per sposare la nuova tesi di Scalfari, «si giustifica solo se fa cose «indispensabili per sgombrare la strada ostruita della politica e riportare il paese al voto»: e una di queste è «cambiare la legge elettorale». Perché il sistema «ritrovi ossigeno, autonomia e libertà serve almeno l'abolizione immediata del Porcellum, per rendere agibile il percorso elettorale quando servirà». Un percorso del quale il Pd (in chiave renziana?), secondo Mauro e Scalfari, dovrebbe farsi battistrada. La domanda sorge spontanea: Letta si farà disarcionare dal partito di *Repubblica*?

www.formiche.net



Il no di Napolitano alle elezioni anticipate

IL PD SI RASSEGNI. PER ORA NON SI VOTA

di Francesco Damato

La già nota contrarietà del presidente della Repubblica ad una crisi di governo e ad un nuovo ricorso anticipato alle urne prescinde dal giudizio pesantemente negativo da lui più volte espresso sulla legge elettorale in vigore, il cosiddetto Porcellum. Di cui egli raccomandò inutilmente ai partiti una riforma nella scorsa legislatura richiamandosi a quella specie di pre-boccatura adombrata dalla Corte Costituzionale per la mancanza di una soglia minima di accesso all'ingente premio di maggioranza, in termini di seggi parlamentari, assegnabile alla lista o alla coalizione più votata. Ma i partiti, si sa, di destra e di sinistra, fecero orecchie da mercante.

Il Pd guidato allora da Pier Luigi Bersani era tanto sicuro di vincere sull'odiato Silvio Berlusconi da volersi tenere ben stretto il vantaggio con quel premio a dismisura alla Camera, dove anche con un voto in più rispetto al secondo classificato si conquista quasi il 55 per cento dei deputati. Berlusconi, dal canto suo, era talmente fiducioso di recuperare buona parte delle posizioni perse nei sondaggi e nei turni elettorali amministrativi, da preferire il Porcellum per i vantaggi che avrebbe potuto garantirgli al Senato, dove i premi di maggioranza sono assegnati a livello regionale e non nazionale. Per cui gli sarebbe bastato aggiudicarsi quelli di alcune regioni chiave come la Lombardia e la Sicilia, per numero di elettori e di seggi, per rovinare la festa all'uomo di Bettola. Cosa che si verificò puntualmente, con effetti moltiplicati un po' per l'esplosione del fenomeno grillino della protesta, risoltosi ai danni soprattutto del Pd, e un po' per l'autorete compiuta dallo stesso Pd e dai neo-centristi, raccolti attorno al presidente uscente del Consiglio Mario Monti, arroccandosi nella insensata difesa dell'Imu sulla prima casa.

I risultati infruttuosi, anzi paralizzanti, dei risultati delle votazioni politiche di fine febbraio, aggravati dal rifiuto lungamente opposto da Bersani di prenderne atto e trarne le conseguenze, hanno notoriamente portato prima alla conferma di Napolitano al Quirinale e poi al governo delle cosiddette larghe intese. Di cui il capo dello Stato, convinto del carattere emergenziale di fronte ad una crisi economica durissima, sta difendendo a denti stretti la sopravvivenza contro quanti lo contrastano dall'esterno, ma anche all'interno della maggioranza, particolarmente nel Pd. Dove le tensioni congressuali deformano ancora di più la visione dei problemi e dei

rapporti politici, in una miscela esplosiva di ambizioni irrefrenabili e di frustrazioni psicotiche. Roba che nessuno più di Napolitano può avvertire e rifiutare, alla sua ormai veneranda età e con la durezza di una lunga militanza politica in un partito come il Pci, da lui stesso avvertito e definito poi come una gabbia per i prezzi che bisognava, volenti o nolenti, pagare agli schemi ideologici.

Non deve perciò stupire se il presidente si sia affrettato ieri a rispondere sul Corriere della Sera con il solito puntiglio ai rimproveri sostanzialmente mossigli il giorno prima con una lettera aperta sullo stesso giornale dall'ex presidente della Camera Fausto Bertinotti per la difesa, o blindatura, del governo in carica. Potrebbe invece stupire a prima vista ch'egli, nel difendere gli attuali equilibri politici dal rischio di una crisi a possibile sbocco elettorale, non abbia motivato la sua contrarietà ad un altro scioglimento anticipato delle Camere tor-

Azzardi Per il Capo dello Stato ne abbiamo vissuti abbastanza. La stabilità vale più delle analisi della Repubblica di carta

nando a denunciare i vizi e i pericoli della legge elettorale ancora in vigore. Piuttosto, il capo dello Stato, dopo avere avvertito che "di azzardi la democrazia italiana ne ha vissuti già troppi", ha tenuto a indicare come "una delle più dannose patologie italiane" il ricorso alle elezioni anticipate, a prescindere quindi dalle regole via via in vigore. Una pratica, questa delle elezioni anticipate nella storia repubblicana, che risale al 1972, quando vi si fece ricorso pur di evitare, rinviandolo di due anni, il referendum sul divorzio, scomodo anche alla sinistra di allora.

In realtà, più ancora che a Bertinotti, il no di Napolitano alle elezioni anticipate risulta alla fine diretto a quella specie di superpartito della sinistra che è diventata la Repubblica di carta. Che proprio ieri chiedeva perentoriamente la modifica della legge elettorale in vigore per liberarsi finalmente del governo delle larghe intese e rimandare il Paese alle urne. Sotto questo aspetto, il no di Napolitano è una conferma rafforzata, non una sorpresa.



Legge elettorale, Quagliariello apre “Se i partiti ne discutono in agosto la modifica si può approvare subito”

“Mattarellum inadatto, ora serve la clausola di salvaguardia”

FRANCESCO BEI

ROMA—«Personalmente sono legato alla concezione della legge elettorale espressa da Vittorio Emanuele Orlando e ripresa dal suo miglior allievo nel campo della politica, Palmiro Togliatti: la legge elettorale risponde a un preciso contesto storico e a un equilibrio istituzionale. Non la si può assumere in astratto. E la legge attuale è in fuorigioco, su questo siamo d'accordo».

Il Porcellum dunque appartiene a un'altra era geologica, eppure è ancora lì. Il Pdl non lo vuole toccare ma neppure il governo sembra avere molta fretta di rimuoverlo. Sbagliamo ministro Quagliariello?

«Nel Pdl c'è la piena disponibilità, verificata da me personalmente su incarico del presidente Letta, a rendere costituzionale la legge attuale tenendo conto dei rilievi della Consulta. Il problema però è chiarirsi sull'obiettivo».

Cosa intende?

«Che se parliamo di una "clausola di salvaguardia" tale deve essere e non può essere un surrogato

della riforma costituzionale complessiva. Non si può chiedere proprio a me, che sono il ministro delle Riforme, di rinunciare alla metà finale dando per scontato l'insuccesso. Il Parlamento discuta quindi di una cosa decente, che non potrà essere perfetta e che servirà soltanto nel caso lo sforzo riformista non vada in porto».

Sta mettendo le mani avanti ministro. Così dà ragione ai renziani che temono vogliate approvare un "Maialinum" al posto del Porcellum. Una legge ancora peggiore...

«Nessun "Maialinum": anche in questo campo dovremmo finirla di fare i fighetti perché la situazione è seria e non ce lo consente. L'obiettivo che i partiti si dovrebbero dare è quello di modificare la legge elettorale attuale tenendo presenti i punti critici evidenziati della Corte costituzionale e agendo con un po' di fantasia. Tutto qua. Questo risponderebbe alle esigenze di un paese civile, che non può restare per 18 mesi senza una legge elettorale con cui andare al voto nel caso ce ne fosse bisogno».

In quanto tempo si può avere questa nuova legge elettorale di

"salvaguardia"?

«Nel giro di qualche mese».

Cioè già a settembre potreste far fuori il Porcellum?

«I partiti potrebbero utilizzare il mese di agosto per incontrarsi e mettersi d'accordo. Non è il momento di fare vacanze».

E voi del governo restate alla finestra?

«Noi possiamo dare una mano, ma il nostro compito è fare le riforme costituzionali e lavorare alla legge elettorale definitiva, che sarà incastonata nel disegno complessivo. A me come ministro delle Riforme è stato chiesto di portare a casa in venti mesi quello che vari governi e vari parlamenti non sono riusciti a fare in oltre trent'anni».

Non sarebbe più semplice approvare in quattro e quattr'otto una legge a cancellare il Porcellum e resuscita il Mattarellum?

«Senta, in Inghilterra nemmeno l'uninominale secco è riuscito a impedire la disgregazione del sistema bipartito. E noi pensiamo davvero che il vecchio Mattarellum, con quella correzione del 25% proporzionale, possa restituirci un sistema bipolare? La verità è che i sistemi politici, per vari fattori tra cui la scomparsa dei partiti novecenteschi e la crisi econo-

mica, non sono più governabili attraverso la sola legge elettorale. Servono riforme di tutto il sistema».

Non può stupirsi dello scetticismo che circonda il vostro tentativo di riforma costituzionale. A molti non sembra altro che un alibi per tenere in piedi il governo. Se almeno toglieste subito di mezzo il Porcellum non sareste più credibili?

«Mettiamola così. In Italia ci sono al momento tre partiti. 1) Il partito di chi spera che a ottobre si sfasci tutto e si vada a uno scenario egiziano. E per questo vuole farsaltare le riforme. 2) Il partito di chi pensa che questa maggioranza non ce la faccia a fare le riforme costituzionali e ritiene che si debba subito approvare una legge elettorale nel caso ci fossero elezioni anticipate. 3) Un partito della Nazione, un "Country party" che punta sulle riforme costituzionali ma vuole anche approvare una legge di salvaguardia senza farsi dettare tempi e modi dalla Corte Costituzionale».

Venga al punto, prego...

«Il punto è che, se si gioca in maniera leale, il secondo e terzo partito si possono mettere d'accordo. E correggere il Porcellum subito».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Riforme, ultima spiaggia

L'ANALISI

MARCO OLIVETTI

Da più parti nel centrosinistra - dentro e fuori il Pd, tra i cittadini e tra i loro rappresentanti - si levano con frequenza voci che chiedono di modificare subito la legge elettorale e consigliano di abbandonare il tentativo di riformare la Costituzione che il governo ha posto in marcia.

Questa tesi - ripresa in forme più rozze dal Movimento Cinque stelle - muove dall'idea che la riforma costituzionale *in itinere* sia, nella migliore delle ipotesi, una perdita di tempo che porterebbe con sé, come danno collaterale, il rischio di tornare a votare con la legge Calderoli, e che, nello scenario peggiore, aprirebbe un grave *vulnus* nella Costituzione: nella forma, per via della deroga all'art. 138 Cost. delineata nel disegno di legge ora all'esame della Camera, e ancor più nei contenuti, in quanto molti sospettano che si stia tramando uno stravolgimento della Carta del 1947.

In realtà vi sono solide ragioni che inducono a connettere strettamente la riforma elettorale con alcuni interventi per nulla marginali sulla forma di governo, che appaiono quanto mai necessari, forse addirittura più urgenti della riforma elettorale stessa. Nell'attuale situazione politico-partitica è infatti difficile immaginare una legge elettorale che consenta la formazione di maggioranze omogenee alla Camera e al Senato, che sono necessarie in virtù del bicameralismo perfetto previsto dalla Costituzione (ed ormai nettamente superato dalla storia, come una pur superficiale occhiata al diritto comparato dovrebbe insegnare). Ciò a meno che non si voglia un ritorno ad un sistema elettorale proporziona-

le più o meno puro, rifiutando in radice di affrontare il problema della formazione delle maggioranze nelle due Camere.

Ne segue che, per produrre una riforma elettorale che abbia davvero senso, occorre pensare ad una legge elettorale per la sola Camera, prevedendo per il Senato un'elezione indiretta (e collegandolo al sistema delle autonomie territoriali). Ma ciò presuppone appunto il superamento del bicameralismo perfetto: e si tratta di una riforma non da poco, cui verosimilmente il Senato si opporrà con tutta la forza di resistenza di cui dispone. Non si tratta, affatto, di una «*reformette*», ma di un cambiamento strutturale della nostra organizzazione politica.

La forma di governo italiana richiede poi altri interventi correttivi, che al tempo stesso rafforzino la legittimazione e la stabilità del governo e del suo premier e rivitalizzino il Parlamento, anche alla luce del ruolo che i trattati europei gli riconoscono: insomma è il nostro regime parlamentare che va sottoposto ad un check-up complessivo, essenzialmente al fine di attuare l'ordine del giorno Perassi, con cui in Costituente si delineava la necessità di correggere la forma di governo parlamentare per evitare le degenerazioni del parlamentarismo, come infaticabilmente ricordava Leopoldo Elia. La forma di governo italiana, infatti, conosce molto bene tali degenerazioni: sia in senso assembleare (si pensi agli eccessivi spazi per l'ostruzionismo e a procedure usate quasi solo in Italia, come la sfiducia individuale), sia a vantaggio indebito del governo (si pensi all'abuso dei decreti-legge, dei maxi-emendamenti e delle questioni di fiducia), sia

nella sopravvivenza di istituti ormai inadeguati (basti citare l'articolo 66 della Costituzione, un vero e proprio pezzo di archeologia costituzionale).

Oggi difendere il regime parlamentare - e dunque una delle caratteristiche essenziali della Costituzione del 1947 - significa riformarlo e che un sano «conservatorismo» costituzionale deve per forza osare. Quella che il Parlamento e l'opinione pubblica italiana hanno davanti rischia infatti di essere l'ultima spiaggia: non per chi vuole stravolgere la Costituzione del 1947, ma per chi vuole preservarla, adattandola ai tempi. Certo, si può sperare che la salvezza venga dall'autoriforma del sistema dei partiti o da un improvviso incremento del senso civico degli elettori, ma ciò richiederebbe una fede cieca o il ricorso ad un ministero della Magia come quello citato nei film di Harry Potter. È molto più probabile, invece, che, se non si riuscirà a correggerla, la Carta del 1947 sarà travolta nel prossimo futuro, una volta che il *favor* per il semi(?)presidenzialismo si sarà definitivamente insediato nei gruppi dirigenti, sotto la guida di qualche De Gaulle all'amatriciana.

Ciò non vuol affatto dire che non possa essere opportuno approvare una riforma elettorale «di salvaguardia», magari precisando esplicitamente che essa troverebbe applicazione solo per le prossime elezioni, in caso di uno scioglimento anticipato che impedisca di condurre in porto la riforma costituzionale. Ma non ci sono ragioni per non cercare di percorrere la via di una razionalizzazione più incisiva della forma di governo, magari accompagnata da una legge elettorale a doppio turno su base nazionale, che modernizzi il sistema di governo parlamentare progettato dai costituenti.

Il dibattito

Sulla legge elettorale tutti d'accordo «Mettere subito in campo la riforma»

► Cambiare il Porcellum; al più presto. E' il pressing che va in atto da giorni e a ci ora danno man forte, tra gli altri, sia il presidente del Consiglio che il segretario del Pd. Il giudizio di Enrico Letta è netto: «Se si va a votare con l'attuale sistema elettorale al Senato non ci sarà una maggioranza dopo le elezioni. Per questo per me vuol dire anche che è utile al governo e al Pd se si mette in campo rapidamente, come avevamo detto, una riforma della legge elettorale». Così, a quanto si apprende, il premier Enrico Letta, nel suo intervento in direzione. Sulla stessa falsariga il leader del Pd, Guglielmo Epifani, che nel corso dell'intervento alla

Direzione del partito ha detto che «la riforma della legge elettorale è un'esigenza vera; ne discuteremo tra noi a partire da settembre». D'accordo anche il leader dei socialisti, Riccardo Nencini: «Chiediamo da tempo una accelerazione dei tempi sulla riforma della legge elettorale. È una priorità, insieme ai provvedimenti urgenti che servono per la crescita economica dell'Italia. Questo è il tempo di fare le cose, senza rinvii e ostruzionismo». Nencini sottolinea che «bisogna tenere fede all'impegno assunto nei confronti degli italiani che hanno il diritto di scegliere chi eleggeranno e li rappresenterà in Parlamento».



Legge elettorale Il governo prova a mediare

IL RETROSCENA

FEDERICA FANTOZZI
ROMA

Offensiva del governo sulla legge elettorale. Con l'obiettivo di anticipare la (probabile) «ghigliottina» della Corte Costituzionale sul Porcellum. Con il rischio di ritrovarsi, nel mezzo di un autunno caldissimo, un Parlamento delegittimato e più vulnerabile agli attacchi di chi vuole staccare la spina.

Con un'intervista a *Repubblica* il ministro delle Riforme Gaetano Quagliariello apre (di nuovo) alla correzione del Porcellum in tempi brevi: «La legge attuale è in fuorigioco, se i partiti si mettono d'accordo in agosto la modifica si può approvare subito».

Si torna così a parlare di clausola di salvaguardia: attenzione, la proposta lanciata dal senatore Pdl, che Napolitano ha poi voluto nel comitato dei saggi, non è un «surrogato» della riforma (che si farà, assicura, con i tempi previsti) bensì un'operazione minimale per non «lasciare il Paese 18 mesi senza una legge con cui andare avanti». Non un'alternativa bensì un binario diverso. Precisazioni con cui Quagliariello spera di evitare le polemiche interne e le accuse di «tradimento» che fecero seguito alla sua precedente, analoga apertura. Quando i falchi lo accusarono di invertire la road map berlusconiana sulla legge elettorale in coda alla revisione del sistema costituzionale. All'epoca, il ministro se ne lamentò in una riunione del partito: «Mi avete messo in croce, ma questa è da sempre la posizione del Pdl. Così mi indebolite».

Adesso, il ministro spera di essersi messo al riparo dal fuoco amico che cova sotto la cenere, in attesa della data spartiacque in cui si esprimrà la fatidica Cassazione. Difficile pensare che si sia mosso senza i via libera che contano nel partito. Che, a questo stadio, non possono escludere l'ala dura. «Ho verificato personalmente la piena disponibilità del Pdl» ha infatti premesso. Ed è chiaro che la proposta può far comodo anche al Pd, che avverte sempre più pressante l'esigenza - spiega un dirigente - di «tornare a dettare l'agenda del governo, in sintonia con i nostri elettori». Ai quali, il Porcellum è ontologicamente inviso.

Ma al di là delle sponde all'interno della maggioranza, la mossa di Quagliariello è stata concordata con Letta e nasce in un'ottica del tutto governativa. L'obiettivo è «limare» il Porcellum prima che la Corte Costituzionale possa dichiararla «in fuorigioco» anche dal punto di vista della conformità alla Carta. Un rischio più che concreto - tra

gli esperti della materia c'è chi lo ritiene certo - per quanto riguarda la mancanza di una soglia per il premio di maggioranza e l'ingovernabilità del Senato.

Un pericolo di cui il premier si è reso ben conto: trovarsi nel pieno di un autunno rovente - tra l'ingorgo di provvedimenti da varare, il fisco da riordinare, il nodo Berlusconi, e le tensioni sociali ed economiche - con un Parlamento delegittimato in quanto eletto sulla base di una legge incostituzionale. Né vuole il ripristino del Mattarellum che, oltre a essere visto come il fumo negli occhi da un Berlusconi spinto a reazioni estreme, non garantirebbe la stabilità in un sistema che da bipolare è diventato di fatto tripolare. Uno scenario complessivo che per il governo potrebbe rivelarsi il colpo di grazia, l'ultima spinta sul ciglio dell'abisso. E Letta è deciso a vendere cara la pelle. La parola d'ordine è diventata «anticipare». Mettere in campo il tema in modo pesante per spuntare i probabili rilievi dei giudici costituzionali.

Se resterà un libro dei sogni o se Pd, Pdl e Sc risponderanno alla chiamata si vedrà presto. Il premier e Franceschini lo hanno già messo in chiaro: sarà un agosto di lavoro. Tutti negano che esista già una bozza di compromesso. Le linee però sono note: fissare un tetto intorno al 40% per il premio di maggioranza, introdurre una soglia di sbarramento tra il 4 e il 5%, eliminare le liste bloccate. I Democratici ragionano intorno alla doppia preferenza di genere, il Pdl su collegi più piccoli. Se poi nessuna coalizione raggiunge il 40%, l'alternativa può essere il lodo D'Alimonte con il premio del 10% al primo partito. Altrimenti, sul tavolo c'è anche la proposta di Luciano Violante che istituirebbe un «doppio turno eventuale»: il ballottaggio tra i due partiti maggiori con il 55% al vincitore.



Giuseppe Pittella (Pd): "La legge elettorale va tirata fuori dal mazzo delle riforme e non basta una clausola di salvaguardia"

"I Dem lancino l'anti-Porcellum o la gente ci inseguirà coi forconi"

UMBERTO ROSSO

ROMA — «Serve subito, alla ripresa di settembre, una grande iniziativa del mio partito, del Pd, per mettere in campo una proposta di legge che chiuda per sempre con il porcellum».

Senza stare ad aspettare, onorevole Pittella, che si concluda l'intero complessivo delle riforme?

«La legge elettorale va tirata fuori dal mazzo delle riforme istituzionali. Hanno ragione Ezio Mauro ed Eugenio Scalfari. In una situazione difficile esfilacciata come quella in cui siamo c'è il rischio altissimo che il pacchetto non decolla, e quindi che pure il Porcellum resti al suo posto. Non possiamo permettercelo».

Qual è il suo timore?

«Temo che nel caso di una crisi di governo si torni a votare con la legge porcata. E stavolta i cittadini, defraudati ancora una volta del sacrosanto diritto di scegliersi i propri rappresentati, si presenterebbero con i forconi a Montecitorio. Il successo di Grillo dovrebbe pur

insegnare qualcosa ai capi dei partiti».

Non basterebbe una clausola di salvaguardia?

«Ci vuole una nuova legge. Personalmente sono per il ritorno al Mattarellum, che aveva funzionato bene, ma tocca al gruppo parlamentare del mio partito presentare una proposta ufficiale. E prima che si pronunci la Consulta. Se cancella la soglia per il premio di maggioranza, finisce che ci ritroviamo per sempre le larghe intese».

La riforma elettorale è finita in coda perché i contrasti fra i partiti rischiano di far saltare la maggioranza.

«Ma io non ho sentito alcun esponente della maggioranza difendere il Porcellum. Tutti si sono dichiarati a favore di una legge diversa. Almeno a parole».

E nei fatti?

«Nei fatti ci sono forti resistenze. Trasversali. Nel Pdl come nel Pd. Parliamoci chiaro. C'è una parte di nomenclatura che frena per tener si il Porcellum così com'è. Fa comodo scegliere e controllare le liste

elettorali. Ma il Parlamento può restare ostaggio di una piccola fetta di persone che difende un proprio potere?».

Può rischiare il governo, se si mette mano subito alla riforma elettorale?

«Io ho ascoltato, ancora oggi, il presidente Letta invocare l'urgenza di un cambiamento del sistema elettorale. Dunque, non vedo pericoli in questo senso per la stabilità del governo. E comunque, non può rappresentare l'alibi per lasciare le cose come stanno. Si convochi un vertice di maggioranza, così come si fa per l'Imu o per l'Iva, e si affronti subito il nodo».

Anche senza aver messo a punto prima la nuova architettura istituzionale complessiva?

«Intanto mandiamo in soffitta il Porcellum. Nulla vieta poi, se e quando saranno approvate le riforme istituzionali, di adeguare anche la nuova legge elettorale. E bisogna fare in fretta perché il pericolo delle elezioni non è scongiurato».

A cosa si riferisce?

«Il 30 luglio la Cassazione si pro-

nuncia sulla condanna di Berlusconi. Se dovesse confermarla, come reagirà il Pdl, accettando il verdetto o facendo saltare il governo?».

In Europa, lei è vicepresidente del Parlamento Ue, esiste qualcosa di simile al Porcellum?

«No, e in ogni caso in presenza di liste bloccate c'è il ricorso a primarie per la scelta dei candidati. Ma primarie vere, non come quelle di casa nostra».

Epifani ha appena proposto di eleggere il segretario del Pd col voto degli iscritti e riservare primarie larghe per la scelta del premier. Lei, da candidato alle segreteria, che ne dice?

«Mezzo partito si è già schierato contro. Difatti, è un errore. Il nuovo segretario del Pd deve parlare al paese, non alle sezioni del partito, e dunque sulla base del consenso più ampio. Proprio l'opposto della posizione di Epifani. L'idea cioè di un congresso chiuso, che pare pensata apposta per tagliare fuori dai giochi uno come Renzi. Il Pd è passato dal 34 al 23 per cento. E' ora di aprire porte e finestre».

“

Il pericolo di elezioni non è scongiurato. Che farà il Pdl se il 30 luglio sarà confermata la condanna di Berlusconi?

”



«Servono leader, non certo badanti»

L'INTERVISTA

ROMA «E' difficile sfuggire al sospetto che l'operazione presentata in direzione come una valorizzazione degli iscritti, sia in realtà un tentativo per impedire a qualcuno di fare il segretario: in particolare a uno, Matteo Renzi»: a parlare è Paolo Gentiloni, renziano doc, che al termine della riunione al Nazareno tira un sospiro di sollievo perché «per fortuna ha prevalso il buonsenso e si è deciso di non votare, altrimenti il mio voto sarebbe stato contrario».

Perché è contrario alla proposta di Epifani?

«Essenzialmente perché si propone un cambiamento radicale della natura del Pd, limitando agli iscritti la partecipazione alle primarie per scegliere il segretario e, di conseguenza, cambiando la base elettorale del corpo politico. Il partito è nato con l'idea che il nostro leader fosse scelto non soltanto dagli iscritti, bensì dagli elettori. Ora si pensa di tornare alla vecchia impostazione. Non condiviso. Il Pd ha bisogno di poter contare, oltre che sulle risorse degli iscritti, anche sulle competenze che ci sono fra

chi non ha la tessera. Da candidato alle primarie per il Campidoglio ho verificato di persona il potenziale di queste energie».

Si è detto anche che il segretario deve badare al partito e non correre per Palazzo Chigi.

«Penso che il partito non abbia bisogno di badanti, ma di leader politici. E se ha un leader forte, è ovvio che sia in campo anche per la presidenza del Consiglio. Semmai, si può discutere se dalle primarie di coalizione debbano o meno essere esclusi altri esponenti del Pd. Ma immaginare che chi fa il segretario non abbia le caratteristiche per la leadership del Paese, parrebbe quanto meno offensivo. E anche a questo proposito, in direzione era assai diffuso il sospetto che l'obiettivo di tanto accanimento fosse Renzi. Spero che Epifani eviti questa diminutio preventiva».

Il Pd, comunque, resta assestato sulle larghe intese.

«La discussione sul governo è stata conforme a quella già svolta nei gruppi: nell'interesse del Pd e di Enrico Letta, il Pd deve esigere di più dall'esecutivo. La discussione sulle larghe intese riguarda il futuro. Nessuno all'interno del partito oggi mette in dubbio la formula di questa mag-

gioranza, saremmo degli irresponsabili a farlo. Il tema, invece, è quanto può durare questa situazione straordinaria. Secondo me, la risposta arriverà in autunno. Saranno mesi cruciali sia dal punto di vista economico-finanziario, sia da quello sociale. E non possiamo arrivarci senza una valvola di sfogo, strozzati da una legge elettorale che non consente di tornare al voto, sebbene non mi auguri questa eventualità. Le larghe intese non possono reggersi per mancanza di alternative. Altrimenti si subiscono compromessi inaccettabili come quello su Angelino Alfano. E nell'interesse del governo mettere insicurezza la legge elettorale».

Un altro dei temi affrontati in direzione.

«Epifani ha annunciato che ha settembre il Pd presenterà una proposta di legge elettorale. Al contempo, però, il segretario ha anche detto che dobbiamo decidere quale proposta fare. Un'incertezza allarmante. Personalmente, la penso come Letta: possiamo ripartire dal Mattarellum. In attesa di arrivare a una soluzione concordata dalla maggioranza alla fine del percorso delle riforme costituzionali».

Sonia Oranges

GENTILONI: «UN CAPO FORTE DEVE POTER CORRERE PER PALAZZO CHIGI. LE LARGHE INTESE? DOBBIAMO ESIGERE DI PIÙ»



Il vaso di cocci della maggioranza

CLAUDIO TITO

UN PARTITO, il maggior partito italiano, in preda al panico. Incapace di prendere una decisione, una qualsiasi decisione. L'immagine che la Direzione dei democratici ha fornito ieri è esattamente questa. Una forza politica che si contorce su se stessa. Ma soprattutto che mostra la sua noncuranza rispetto alle conseguenze che queste "non-scelte" potranno avere. A cominciare dal governo.

SEGUE A PAGINA 27

IL VASO DI COCCIO

(segue dalla prima pagina)

Perché un Partito Democratico così indebolito dalle polemiche oltre a danneggiare se stesso, rischia di assestare un colpo all'esecutivo guidato da Enrico Letta. Questa stranissima maggioranza assomiglia a un patto di sindacato aziendale. Ma esiste un socio con qualche azione in più. I numeri in parlamento parlano chiaro: questo socio è il Pd. Eppure si presenta davanti all'opinione pubblica, e - ben più grave - nei rapporti di forza dentro la coalizione governativa, come l'anello debole. Come "un vaso di terracotta, costretto a viaggiare in compagnia di molti vasi di ferro". Ha lasciato che la guida politica dell'esecutivo diventasse contendibile. Il Pdl e il suo leader Silvio Berlusconi, nonostante la grave difficoltà vissuta, nonostante i 6 milioni di voti persi a febbraio, nonostante un processo incombente che potrebbe sancire l'interdizione dai pubblici uffici per il Cavaliere e quindi la sua uscita di fatto dalla politica attiva, ecco nonostante tutto questo il governo è apparso egemonizzato dal centrodestra nella selezione delle priorità e nella concreta attuazione dei provvedimenti.

Al Palazzo Chigi, però, siede un esponente del Pd. L'ex vicesegretario. E proprio per questo le fibrillazioni che stanno devastando i democratici, sospingendoli verso il burrone di una potenziale scissione, non potranno che riflettersi sulla compagnie guidata da Letta. Come potrà il premier, ad esempio, condurre la sua azione su Imu e Iva evitando le svolte squilibrate dell'alleato se il suo partito è diviso su tutto? Come potrà contrastare le pretese berlusconiane se il maggior partito italiano non è in grado di offrire una sua agenda? Tutti sanno che la crisi economica, l'emergenza occupazione, il peso mastodontico del debito pubblico reclamano misure urgenti e per così dire "innovative". Ma c'è il sospetto che, con un Pd così diviso, anche Palazzo Chigi non potrà avere la forza di proporre - dentro il perimetro della coalizione - ricette riformatrici in grado di limitare il peso delle richieste conservatrici del Pdl. E nemmeno di contrastare - in Parlamento - gli slogan demagogico-populisti del Movimento 5Stelle. La linea proposta ieri da Epifani, Bersani, Franceschini e, in parte, dallo stesso Letta, non è stata contestata solo da Matteo Renzi. Ma an-

che dai Giovani Turchi e Cuperlo, da veltroniani e prodiani. Come si può pensare che un quadro così frastagliato non abbia ripercussioni sul governo?

Con una maggioranza così composta, l'esecutivo non può che essere del "fare". Viene giudicato dalle cose che produce, dalle leggi che approva, dalle soluzioni che presenta. E il Pd sembra non voler essere propositivo. Anzi, come il cane che si morde la coda, trasferisce le sue difficoltà al governo e questo le rigira - anche involontariamente - sul partito. I guai dei democratici sono insomma causa ed effetto. Il peso negativo di sostenere lo "strano governo" per questo ricade sul centrosinistra. E non è un caso che gli ultimi sondaggi attribuiscano una crescita al centrodestra. Senza la forza propulsiva del Pd, il dividendo politico di questo esecutivo va a finire solo nel catino della futura Forza Italia.

Questo esecutivo ha davanti a sé un percorso tanto più proficuo, quanto più il "socio maggioritario" riuscirà a caratterizzarlo. Poi, certo, nessuno può nascondere che dietro la battaglia congressuale si stagli il grande interrogativo che riguarda il ruolo di Matteo Renzi. L'attuale stato maggiore democratico teme che una sua vittoria al prossimo congresso possa mettere immediatamente fine all'esperienza di questo esecutivo. Tutti citano l'esempio di Veltroni nel 2007 e quello di D'Alema nel 1998. Un modo per dire che il leader - magari battezzato da primarie popolari - non può aspettare il turno troppo a lungo. Un sospetto peraltro che il sindaco non fa nulla per smentire provocando la reazione difensiva degli altri. Il presidente del Consiglio, infatti, ha ripetutamente cercato un'intesa con il sindaco di Firenze per arrivare ad un cambio della guardia ordinato e proficuo per il Paese. Dopo avere posto le condizioni di un nuovo rapporto con l'Unione europea, avviato le condizioni per una ripresa economica e occupazionale, e soprattutto avere cestinato l'orrenda legge elettorale, il Porcellum. Ma per fare tutto questo serve un Pd che funzioni da vero architrave e che si prepari a sfidare il Pdl tornando ad una fisiologica contrapposizione. Se fa tutto questo anche Renzi non potrà che prenderne atto. Ma, fino ad allora, a Largo del Nazareno dovranno ricordarsi che un partito perennemente spaccato può riuscire solo in un'impresa: indebolire anche il governo e dare per l'ennesima volta una boccata d'ossigeno a Berlusconi.

Del Porcellum le mafie non buttano via niente

FEDERICO
ORLANDO
RISPONDE

■■ Cara Europa, mi sembra strano che il Pd non capisca che, se tutte le batterie sono puntate contro di lui, è perché non fa quel che dovrebbe fare: cioè reagire con poderosi calci negli stinchi, diciamo, a tutte le losche che fanno partiti mafiosi o infantili o evversori e ai quali sembra che teniamo il sacco, per tenere in piedi il governo; anzi, il parlamento, visto che di governi se ne può fare più d'uno. Non è possibile che si taccia di fronte alla truffa del voto di scambio mafia-partiti, la cui castrazione è stata denunciata da Saviano, Pietro Grasso, Raffaele Cantone, ma non da una nota ufficiale Pd. O che non si faccia tutti insieme la battaglia di Giachetti per abrogare il Porcellum, che la destra ha ibernato nel pacco delle "riforme costituzionali". Così consentiremo a Berlusconi di avere i voti della mafia e il superpremio di maggioranza. Evviva le grandi intese.

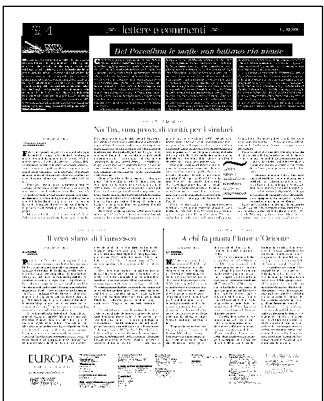
Alfredo Sancini, Roma

Caro Sancini, già ieri, rispondendo ad altro lettore, *Cabbiamo sfiorato questi temi, ai quali altri se ne potrebbero aggiungere: per esempio la mancata denuncia di Grillo all'autorità giudiziaria per i suoi insulti al parlamento (Mussolini fu più moderato parlando di «bivacco»), o dei leghisti omofobi, che il loro stesso partito espelle, ma contro i quali la nostra lotta appare del tutto flebile, come gli «avverbi» e i «sostantivi» che hanno «castrato», come lei dice, la futura legge contro il voto di scambio mafioso. Mi riferisco, in particolare, a quel «procacciamento» e a quel «consapevolmente» che da soli dimostrano la voglia pazza del partito con*

il quale siamo corresponsabili del governo e della legislazione, di conquistare voti di casalesi, 'ndranghetosi, camorristi.

Alla Pisana, Zingaretti e don Ciotti si danno da fare per metter su qualche nuova "Bottega della legalità", ma a pochi metri, nel cuore di Roma e sul litorale laziale, le cosche campane, calabresi, sicule «non s'infiltano ma s'insediano», come dice don Ciotti. Egli cita il Bar Chigi e il Café de Paris, le presenze dei camorristi a Ostia. «Le mafie sono forti quando la politica è debole - grida il sacerdote amico di Zingaretti - e la lotta la si fa a Roma, con le leggi giuste. E devo dire che le leggi giuste ancora non le vedo». Infatti, cosa si vede nel palazzo dove si fanno le leggi? Si vede la scrittura mafiosa approvata dalla camera del 416 ter del codice penale, ora all'esame del senato, dove, tornando ai citati sostantivi e avverbi, si dice che il reato di voto di scambio consiste nel "procacciamento" di voti. Ma che significa procacciamento? Portare a casa, esibire impegno scritto, mandare il banditore per il paese, e non più limitarsi, come oggi, a promettere? Non solo, ma occorre procacciare "con metodo mafioso" e "consapevolmente", quasi che si possa commettere un reato doloso non consapevolmente.

A chi servono queste cautele. Ai futuri Cosentino? Il presidente Grasso dice che correggere il testo pervenuto dalla camera è possibile; il senatore Zanda, capogruppo del Pd, dà per certa la correzione. Ma la gente lo sa? Ieri ponevamo la domanda per l'iniziativa di Giachetti, vicepresidente Pd della camera, che raccoglie firme contro il Porcellum. Ma è il partito, il Pd in quanto tale che non fa casino. Paura di indebolire il governo? Avremmo bisogno di nani e ballerine, per poter scaricare la colpa del "casino" su di loro. Ma in un paese con 50 milioni di elettori non si può fare comunicazione così.



“Sarà una sentenza storica Potere dei giudici spropositato”

Il ministro Quagliariello (Pdl): “Ma non ci saranno ripercussioni sul governo”

Intervista

AMEDEO LA MATTINA
ROMA

Ministro Quagliariello, alla fine lei sembra soddisfatto della soluzione di posticipare a settembre l'avvio delle riforme costituzionali. I grillini cantano vittoria. Non si rischia di far saltare il cronoprogramma delle riforme?

«Sì, sono soddisfatto e i tempi verranno rispettati: il cronoprogramma non salterà. Abbiamo di fronte forze che non vogliono il cambiamento: chi per residuo ideologico, chi per conservazione e quest'ultimo è il caso di Movimento 5 Stelle. Qualunque persona di buon senso si rende invece conto che abbiamo una Costituzione nata tra il '46 e il '47 in contesto storico diverso, quando l'Italia era prevalentemente rurale e non c'era non solo internet ma neppure la televisione, e che dunque c'è bisogno di una manutenzione. Di tutto ciò a me sembra ci sia una consapevolezza diffusa. Per questo sono ottimista: se non intervengono fattori esterni che mettono in crisi il governo, le riforme si faranno».

Appunto, tutto è sotto la spada di Damocle della sentenza della Cassazione prevista per dopodomani e del destino di Berlusconi.

«La sentenza della Cassazione sarà

un fatto storico. Riguarda una persona ma anche la storia d'Italia; riguarda il rapporto tra il potere politico e quello giudiziario, il cui squilibrio è una delle maggiori patologie del nostro sistema istituzionale. Anche per questo il potere politico si è indebolito, i partiti sono diventati liquidi e il sistema si è trovato più volte sull'orlo di un baratro. Il vuoto lasciato dai partiti infatti è stato occupato da forze che non hanno legittimazione democratica. Questa patologia non ha riguardato solo il rapporto politica-giustizia, ma anche il rapporto tra potere politico e alcune burocrazie di questo Paese. Ecco, le riforme servono anche per ristabilire la supremazia della politica, affrancandola dalla sua debolezza costituzionale».

Sarà una sentenza storica ma riguarda una persona.

«È il culmine di una vicenda ventennale. Io penso che in una democrazia matura, dove le istituzioni politiche fossero state sufficientemente forti, questa pagina non sarebbe stata scritta nel modo in cui è stata scritta».

Cosa prevede che succeda in caso di condanna di Berlusconi?

«Non voglio credere a questa ipotesi. Ma in ogni caso, in questa vicenda c'è innanzi tutto una dimensione personale e umana che deve prevalere su ogni altro aspetto. Anche per questo è inutile fare domande di questo tipo. È giusto invece che si esprima la persona interessata. Per un rispetto sostanziale e non formale, dobbiamo fermarci alle parole che finora Berlusconi ha pronunciato».

E cioè che la sua vicenda giudiziaria non segnerà le sorti del governo Letta. «Esatto».

Il Pdl rischia di trovarsi con un leader condannato e interdetto da pubblici

uffici, mentre il segretario Alfano non gode di buona salute politica.

«La leadership di Berlusconi mi sembra sia stata rafforzata da questa vicenda. E Alfano è il suo primo e più fidato riferimento. Sta svolgendo un ruolo difficile in un momento difficile. Che i nostri competitori cerchino di indebolirlo può essere ingiusto ma è comprensibile; che lo si faccia anche all'interno del Pdl è una cosa che a volte crea disgusto».

Ma questa benedetta legge elettorale non può essere tirata fuori dal mazzo delle riforme?

«No, commetteremmo lo stesso errore degli ultimi 30 anni, pensando che la legge elettorale da sola possa risolvere ogni cosa. Un'illusione: l'abolizione delle preferenze, il Mattarellum, il Porcellum... una smentita dopo l'altra. L'indebolimento dei partiti rende ancora più difficile poter separare la legge elettorale dal sistema istituzionale di riferimento. Ha ragione Letta: il paradosso è che i più contrari al governo di larghe intese sono anche i più ostili alle riforme costituzionali ma non si rendono conto che senza queste riforme i prossimi governi saranno inevitabilmente di larghe intese. Ciò non significa che nei 18 mesi necessari alla riforma costituzionale si possa rimanere fermi. Il Porcellum, nel contesto attuale, prima ancora che incostituzionale è contro il buon senso. In un Paese normale, modificherebbero questa legge tenendo conto dei rilievi della Consulta senza attendere i suoi giudizi e, contemporaneamente, lavoreremmo per non fallire anche l'obiettivo della riforma complessiva. Il governo continua a concentrarsi su quest'ultima; le forze parlamentari, prima che le Camere entrino nel merito delle riforme, si concentrino sulla legge elettorale da correggere. Anche così possiamo salvare il Paese».

LO SPETTRO DELLA CONDANNA

«Non voglio credere a questa ipotesi. È meglio che si esprima il diretto interessato»

LA LEADERSHIP

«Da questa vicenda mi sembra che Berlusconi esca rafforzato Alfano è il suo primo riferimento»

La riforma costituzionale

Rispetteremo i tempi e supereremo il conservatorismo dei Cinque Stelle

Le difficoltà di Alfano

Svolge un ruolo difficile in un momento difficile. È disgustoso che dentro il Pdl si provi a indebolirlo

La legge elettorale

Le forze parlamentari lavorino per correggerla prima di entrare nel merito delle riforme

«Anche le riforme esposte all'instabilità del sistema»

DI GIOVANNI GRASSO

«Credo che abbiamo lavorato bene, ma siamo esposti, come tutti e tutto, all'instabilità del sistema». Marco Olivetti, ordinario di Diritto costituzionale all'Università di Foggia, fa parte del "comitato dei saggi" del governo Letta per le riforme istituzionali. E fa il bilancio di questi mesi di lavoro: «Abbiamo fatto 7 riunioni sui 4 blocchi tematici: riforma del bicameralismo (riduzione dei parlamentari), Titolo V, forma di governo e legge elettorale. Durante l'estate un comitato di redazione, guidato da Luciano Violante, proverà a fare una sintesi delle posizioni. Ci riuniremo attorno a metà settembre per una due giorni conclusiva».

Sul bicameralismo a quali risultati siete giunti?

Il consenso più largo si è registrato proprio attorno alla necessità di superare il bicameralismo perfetto, procedendo, di conseguenza, alla diminuzione del numero dei parlamentari.

Superare il bicameralismo perfetto significa o differenziare le funzioni o abolire una delle due Camere...

La maggior parte di noi è orientata per mantenere il bicameralismo. In una società sempre più complessa ci sembra importante che vi sia una sorta di "Camera di riflessione" rispetto alla Camera politica. Tuttavia questo Senato non dovrebbe avere il potere di dare o togliere la fiducia al governo, né di voto sulle leggi

votate dalla Camera. Una configurazione così risolverebbe anche il problema di una legge elettorale che non riesce a uniformare il risultato di Camera e Senato, con i noti problemi di governabilità. **Si va verso la Camera delle Regioni?** C'è una divisione abbastanza netta tra chi pensa che il Senato debba evolversi in tal senso, con rappresentanti degli enti territoriali, e chi invece insiste perché sia una Camera elettiva. A favore di questa seconda ipotesi sono generalmente i colleghi più centralisti. Quelli, insomma, che vorrebbero vedere un ridimensionamento del ruolo delle Regioni, riducendole a enti esclusivamente amministrativi.

La forma di governo è il nodo che più sta a cuore alle forze politiche.

È il grande tema. La classe politica, essendo divisa, ha chiesto a noi di esplicare i pro e i contro delle due grandi ipotesi: quella del rafforzamento del sistema parlamentare e quella del presidenzialismo, sia pure coniugato attraverso il modello semi-presidenziale francese. Tutti gli esperti del comitato hanno concordato sulla necessità di superare le debolezze del sistema attuale di governo. Ma anche noi ci siamo divisi più o meno a metà.

La discussione ha anche avuto dei corollari interessanti: per esempio si è discusso del ruolo dei partiti, perché senza partiti autorevoli e funzionanti il sistema istituzionale è comunque destinato a restare debole. E poi abbiamo parlato dei poteri del presidente della Repubblica. Alcuni, tra cui io, sostengono che in questi ultimi anni si siano dilatati enor-

mente, rendendoli quasi incompatibili con una democrazia parlamentare. A mio avviso si potrebbe lavorare sulla controfirmata degli atti presidenziali, cancellando questo antico istituto e distinguendo nettamente i poteri e le competenze del governo e del capo dello Stato.

Il modello di governo vedrebbe adatto per l'Italia?

Personalmente vedrei bene l'elezione del primo ministro in Parlamento su indicazione del capo dello Stato, così come avviene in Germania e in Spagna. Una volta eletto, il primo ministro non dovrebbe più chiedere la fiducia al Parlamento, avendo così le mani libere per la scelta dei ministri.

Anche la legge elettorale divide...

Anche tra di noi. Il tema è stato affrontato in una sola seduta. Posso dire, con molta prudenza, che sta avanzando l'idea di un sistema a doppio turno di coalizione. Al primo turno si presenterebbero tutti i partiti, con un sistema complessivamente proporzionale; al secondo turno andrebbero le due coalizioni arrivate prime, che si giocherebbero un premio di maggioranza.

Non avete paura che il vostro lavoro faccia la fine delle vecchie Bicamerali, che hanno partorito tanti buoni documenti e nessun risultato concreto?

Intanto bisognerà vedere il risultato finale e che cosa vorrà fare il governo, visto che siamo una commissione governativa. Poi, certo, se il governo cade o la legislatura si interrompe bisognerà ricominciare tutto da capo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Marco Olivetti, uno dei "saggi" governativi:
«Sulla legge elettorale l'idea è di un doppio turno di coalizione con premio di maggioranza»

«Il premier? Eletto dalle Camere su indicazione del capo dello Stato. Ora un comitato farà una sintesi, poi a metà settembre chiudiamo»



L'intervista Gianni Cuperlo

«Sulle regole troveremo l'intesa Ma serve un leader a tempo pieno»

Nicola Imberti
n.imberti@iltempo.it

■ Ieri sera, sul palco della festa dell'Unità di Roma, Gianni Cuperlo, uno di quelli che da tempo ha annunciato la propria candidatura alla segreteria dei Democratici, ha partecipato ad un dibattito dal titolo «Il Pd che è stato e che verrà».

Onorevole, non trova che il «Pd che verrà» somigli tanto a ciò che è stato? Un patto di sindacato che cerca di respingere in ogni modo il «nuovo che avanza»?

«Non credo e non voglio pensare che sia così. Anche perché il nostro obiettivo non può essere quello di fermare qualcuno, ma capire come possiamo avanzare tutti insieme».

Eppure la proposta avanza-ta venerdì, un segretario eletto da soli iscritti, sembra fatta apposta per «fermare qualcuno».

«La tesi è legittima e ha una sua logica. Se pensiamo di separare la figura di segretario da quella del candidato premier, non è sbagliato pensare che le platee che li eleggono siano diverse».

Lei pensa che abbia una sua logica anche la separazione?

«Assolutamente. Non è solo una questione regolamentare, ma una scelta politica che, per quanto mi riguarda, è anche personale. La direzione del partito non deve essere un trampolino di lancio. Soprattutto perché il governo da solo non basta».

In che senso?

«Noi abbiamo bisogno di riforme dall'alto. E queste spettano al Parlamento e al governo. Ma abbiamo anche bisogno di ricostruire una trama di forze politiche e di forze sociali, vere, reali, in grado di dare rappresentanza alle istanze dei cittadini. Abbiamo bisogno di rendere più forte la democrazia. Non ci sono vere riforme senza un vero confronto che passa da un rapporto diretto con la società. Che non può essere portato avanti solo dalle istituzioni».

Ma qui torniamo al punto di partenza. L'idea di un segretario non-premier, eletto solo dagli iscritti, viene considerata una misura *contra personam*.

«Per questo insisto nel dire, come ho fatto nel mio intervento in direzione, che se vo-

gliamo correggere lo statuto, dobbiamo farlo con l'accordo di tutti. Non può esserci il sospetto che questa modifica sia finalizzata a inibire qualcuno. Si discuta, senza veti preventivi, e si trovi una soluzione. Insieme. Dobbiamo confrontarci sul futuro del Paese, non dividerci sullo statuto. Altrimenti rinviiamo la questione al congresso».

Dal tono della sua voce mi sembra ottimista.

«Sì, sono ottimista che alla fine troveremo un accordo sulle regole».

E non teme che nel frattempo il dibattito indebolisca il Pd e, di conseguenza, la maggioranza e l'esecutivo?

«Il dibattito congressuale non avrà riflessi sul governo che il Pd deve sostenere con lealtà, incalzandolo. L'esecutivo è nato per mettere il Paese in sicurezza realizzando gli interventi economici che possono garantire un futuro alle famiglie e alle imprese, e le riforme istituzionali, a cominciare da quella della legge elettorale. Faccia le cose e vada avanti».

Il punto, però, è che il Pd dà l'impressione di litigare su tutto. Anche sulla legge elettorale.

le il partito, penso all'iniziativa del suo collega Roberto Giachetti, sembra lavorare sempre contro i suoi.

«Non è così. Giachetti è un parlamentare appassionato e da tempo conduce una battaglia sulla riforma della legge elettorale. Io credo che noi dobbiamo accelerare e trovare una soluzione che ci consenta di cambiare questo sistema di voto che è causa primaria dell'allargamento della frattura tra cittadini e istituzioni. Dobbiamo essere rigorosi, abbiamo detto "mai più ad elezioni con il Porcellum"».

È pronto a sfidare Matteo Renzi?

«Non sono empatico con il termine che lei utilizza. Nei partiti non ci si sfida, ci si confronta. Personalmente non so se Renzi si candiderà a guidare il Pd. Lui ha molta visibilità e ha sempre detto di ambire ad altro. Sarà interessante saperlo. Ma lo ripeto: abbiamo bisogno di un segretario che faccia a tempo pieno il suo lavoro e non solo per pochi mesi».

Accordo

«Non possiamo dare l'idea che si cambia per inibire qualcuno»

Avversari

«La sfida con Renzi? Sarà un confronto, ma non so se lui correrà»

Iscritti

«Ha senso distinguere le platee se il segretario non è candidato premier»

Lettre, Repubblica**MA QUANTO
PUÒ DURARE
UNA COALIZIONE
ALL'ITALIANA?**

di MICHELE SALVATI

I conflitti manifestatisi l'altro ieri durante la direzione del Pd, previsti e prevedibili, mi inducono a tentare una riflessione un po' più ampia di un semplice commento sulle convulsioni

interne dell'unico partito che ci è rimasto. Per età, professione e carattere — ho 76 anni, sono uno studioso e non un uomo d'azione, e per di più cauto per natura — in un precedente articolo sul *Corriere* mi

ero accodato al coro di coloro che consigliano a Renzi di non agitarsi troppo per la segreteria del partito, di aspettare le prossime elezioni politiche e candidarsi allora come presidente del Consiglio per la coalizione di centrosinistra.

CONTINUA A PAGINA 24

IL GOVERNO E LE RIVALITÀ NEL PD

Una buona legge elettorale per una coalizione all'italiana

di MICHELE SALVATI

SEGUE DALLA PRIMA

Gli argomenti che adducevo, e non sto a ripetere, mi sembrano tuttora buoni e non dipendono dagli interessi e dai disegni di coloro che, all'interno del Pd, sconsigliano a Renzi la partecipazione alla gara per il partito: interessi e disegni che ieri sono emersi con palmarie evidenza. Nella buona sostanza, mi sembrava allora, e mi sembra tuttora, che il crollo dell'attuale governo di grande coalizione lascerebbe aperte solo due alternative, entrambe peggiori: la formazione, in questa legislatura, di un governo Pd, Sel e grillini transfughi, se ce ne saranno abbastanza da formare una maggioranza risicata; nuove elezioni con il Porcellum, con il rischio che si riproduca il risultato delle elezioni precedenti e/o di diverse maggioranze tra Camera e Senato. Una vittoria di Renzi nel congresso Pd — per nulla facile, ma sicuramente possibile con primarie aperte — probabilmente accelererebbe la fine dell'attuale governo e dunque condurrebbe all'una o all'altra delle due alternative appena indicate. Di qui l'invito alla cautela.

Non sono stati lo scandalo kazako o le intemperanze di Calderoli, per pudore definiamole così, a farmi dubitare di una strategia della cautela: la tecnica del conte zio — troncare, sopire, inghiottire rospi — adottata da Letta va messa in conto nella gestione di una grande coalizione all'italiana, le cui componenti politiche non sono certo i grandi partiti tedeschi e le cui istituzioni non sono certo quelle francesi. A suscitare dubbi è il fatto che non vedo in Letta la ferma determinazione a passare al più presto la mano a un governo il quale, forte di una legittimazione elettorale coerente, sia in grado di adottare una strategia all'altezza delle nostre difficoltà. Una strategia che, paleamente, un governo Pd-Pdl non è in grado di adottare. Non vedo la continua pressione ad accelerare una riforma elettorale che escluda o renda meno

probabile la seconda delle alternative che ho indicato prima, e dunque renda meno rischiose nuove elezioni. Probabilmente questa riforma esige modifiche costituzionali che allungano i tempi, perché dev'essere esclusa la doppia fiducia alla Camera e al Senato. Ma siano questi i tempi massimi — sei/otto mesi? — e non ci si invischii in riforme costituzionali più complesse, alcune sicuramente auspicabili — un semi-presidenzialismo francese a me andrebbe benissimo — ma che oggi sono proposte anche, se non soprattutto, allo scopo di allungare la vita di questo governo.

strategia che vuole seguire nel caso che un'alianza di centrosinistra prevalesse con chiarezza nelle elezioni, e su di essa ottenere l'appoggio maggioritario del suo partito. E questo sarebbero costrette a fare anche le altre forze politiche con una vera ambizione di governo. Superato nel più breve tempo possibile lo scoglio della riforma del Senato, una riforma elettorale che consentisse di identificare una coalizione maggioritaria non è impossibile: un doppio turno alla francese, il vecchio Mattarellum e persino un Porcellum parzialmente modificato. La fretta non consente di sottilizzare troppo.

E se le forze politiche interessate a una continuazione indefinita di questo governo tracceggiassero, e non si mettessero d'accordo né sulla riforma del Senato, né sulla legge elettorale? Allora rimarrebbe il dilemma se continuare con un governo che, nonostante la buona volontà e la capacità del suo premier, non è in grado di affrontare le decisioni drastiche e impopolari che il momento richiede, oppure affrontare i rischi che nuove

Il Paese è allo stremo e ha bisogno di un governo coerente, coraggioso e disposto ad affrontare rischi di impopolarietà: in questo condivido appieno l'editoriale di Giavazzi sul *Corriere* di ieri. Una riforma elettorale darebbe un orizzonte definito a nuove elezioni e imporrebbe ai partiti di elaborare e sottoporre al giudizio popolare strategie all'altezza dei pericoli che l'Italia sta correndo. Visto che abbiamo preso le mosse dai dilemmi di Renzi, torniamo a lui: se intende correre per la segreteria del Partito democratico, ciò gli imporrebbe di indicare con maggior forza e precisione le linee della

elezioni comportano se le riforme costituzionali ed elettorali cui abbiamo accennato risultassero impossibili. Il presidente della Repubblica è considerato come un sostenitore deciso della *Grosse Koalition* all'italiana e dovremo essergli sempre grati per averla voluta anche al costo di un grave sacrificio personale. Ma, da vero politico, non è un sostenitore estremo, «costi quel che costi», e sarà il primo ad accorgersi se e quando questa forma di governo avrà esaurito la sua funzione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

PER SALVARE IL PAESE IL CATALOGO È QUESTO

EUGENIO SCALFARI

CI SONO molte iniziative che in queste settimane di luglio si sono addensate e che riguardano in parte il governo e in parte il parlamento, producendo addirittura un ingorgo che metterà a dura prova di calendario le Camere costringendole ad un lavoro molto intenso. Alcuni pensavano che Enrico Letta eccedesse in annunci e rinvii. Si sbagliavano

di grosso. Letta e i suoi ministri preparavano i percorsi appropriati. Ci hanno messo pochi giorni e adesso sono tutte e quasi tutte ai nastri di partenza, ma si scontrano, come era prevedibile, con ostacoli e diverso sentire della maggioranza ed un'opposizione di sistema. Questa è la difficoltà o altrimenti detto i nodi che arrivano al pettine.

Il governo delle larghe intese non è mai esistito e non poteva esistere anche se l'ipocrisia che è un elemento della politica l'ha battezzato in quel modo. Abbiamo più volte detto (e l'ha detto esplicitamente anche Letta) che è un governo di necessità e di scopo. Lo scopo è di portare l'Italia e l'Europa fuori dalla recessione. Non è una "cosa", è un obiettivo che coin-

volge ciascun governo dell'Unione e l'Unione nel suo complesso e Letta a questo obiettivo sta lavorando con il nostro parlamento, con i partiti della maggioranza, con l'Unione europea, con la Bce, con i governi dei paesi di maggior peso politico ed economico. Qualche risultato si intravede ma i frutti più consistenti cominceranno ad arrivare nel prossimo ottobre e poi nel 2014.

SEGUE A PAGINA 23

PER SALVARE L'ITALIA IL CATALOGO È QUESTO

EUGENIO SCALFARI

(segue dalla prima pagina)

Lo sbocco è previsto nel 2015 se non interverranno gelate o grandinate che in un'economia globale possono arrivare da qualunque parte del pianeta.

La mitologia greca – sembra una divagazione ma invece è pertinente alla situazione che stiamo vivendo – diceva che il mondo è dominato da una forza che si chiama "Ananke" che significa necessità e fatalità, alla quale fa fronte un'altra forza che si chiama "Metis" che significa astuzia e fluidità. Spesso Metis riesce a raggiungere Ananke. Aggiungo per maggior chiarezza che Metis è la madre di Atena, dea dell'intelligenza e della "polis" cioè della città, della convenienza e della politica. Noi speriamo che Metis e sua figlia Atene prevalgano su Ananke. Il mondo globale è quanto mai liquido e solo Metis può dargli una forma accettabile.

Breve elenco delle iniziative da portare a termine. La prima è la riforma della legge elettorale. La vogliono tutti a parole, pochissimi nei fatti. Tra i pochissimi c'è il presidente Napolitano, c'è Letta, c'è Epifani e buona parte del Pd. Per quel tanto che vale c'è anche questo nostro

giornale. Non una legge di semplice garanzia ma una riforma vera e propria che abolisca la "porcata" vigente e la sostituisca con una legge che dia al tempo stesso possibilità ai cittadini di scegliere i loro rappresentanti, un'equa rappresentanza alle forze politiche e una sufficiente governabilità.

Gli studi in proposito sono già molto avanzati. Il Pd prenda dunque l'iniziativa di proporla e chi ci starà ci starà, dentro o fuori della maggioranza. La legge elettorale non ha carattere costituzionale e non mette in discussione il governo. Potrebbe essere discussa e approvata dal parlamento già per ottobre e anche prima.

Poivene il resto e non è da poco. La legge sul finanziamento dei partiti. Leggo su alcuni giornali che quella presentata dal governo non abolisce il finanziamento pubblico. È falso, lo abolisce con un approccio graduale di due anni salvo alcune facilitazioni sulle tariffe postali della spedizione del materiale di propaganda. Naturalmente i "tesorieri" dei partiti – tranne i 5 Stelle – vorrebbero conservare un po' di sostegno pubblico ma Letta ha imboccato una strada diversa con la quale noi concordiamo totalmente. Perciò, se ne-

cessario, ponga la fiducia.

La legge sull'omofobia. L'ostensionismo dei grillini contro il disegno di legge sulle riforme costituzionali ha sconvolto il calendario, ma l'omofobia non può e non deve aspettare. Se necessario si restringano al minimo le vacanze parlamentari ma la si voti subito.

A settembre arriverà il momento di discutere e votare la riforma costituzionale preparata dalla Commissione costituzionale delle due Camere in sede di referente e non deliberante. Mi permetto di raccomandare che siano quelle strettamente necessarie e cioè l'abolizione delle Province (che Letta ha già svuotato dei poteri) il taglio del numero dei parlamentari e il Senato federale senza più il bicameralismo perfetto che non esiste in nessun Paese europeo (e del mondo).

Ingoia, con Vendola e Grillo, parla di soppressione dell'articolo 138 e di conseguenza di vero e proprio golpe costituzionale. Ma non mi pare che esista nulla di tutto questo. Nel progetto di legge l'articolo 138 è scrupolosamente rispettato e c'è addirittura un'estensione del referendum confermativo anche per le riforme che avessero ottenuto alle Camere la maggioran-

za qualificata che esclude l'obbligo referendario. Mi sembra che sia un rafforzamento e non l'abolizione del 138.

Il catalogo è questo. Il tempo necessario arriva fino al semestre di presidenza europea assegnato all'Italia e quindi a Enrico Letta con scadenza al 31 dicembre del 2014. Poi, nei primi mesi del 2015 il governo si dimetterà e chi avrà tessuto di più ne raccoglierà i frutti.

Nel frattempo però si pone la questione non marginale del congresso del Partito democratico.

Il Pd è ancora accartocciato su se stesso. Non ci sono leader, così leggo in quasi tutti i giornali, salvo Matteo Renzi. A me non sembra che Renzi sia il solo, anche se ha carisma e una sua corrente ormai numerosa.

Epifani è un buon segretario e può aspirare ad essere eletto dal congresso. Cuperlo anche. Civati è un oppositore consapevole. Ma poi ci sono persone come Chiamparino, Fassino, Barca, Bindì, Rossi, ma anche Veltroni, anche Bersani, anche D'Alema.

Sidirà: è la vecchia nomenclatura. In parte sì ma in parte no. Non Renzi, non Cuperlo, non Civati, non Barca. Molti sono stati rottamati o si sono autorotamatimamente decideranno di candi-

darsi e piacessero agli elettori non esistono che io sappia impedimenti alla loro elezione. Dico queste cose solo per segnalare che travecchi e nuovi la classe dirigente del Pd è ricca di nomi nessuno dei quali ha l'età di Matusalemme.

Le regole. Le primarie finora sono sempre state aperte. Io personalmente non sono mai stato iscritto al Pd ma ho partecipato a tutte le primarie votando Veltrovi, Franceschini, Bersani. Nessuno di loro è stato presidente del Consiglio. Alle primarie di coalizione ho sempre votato Romano Prodi e lo voterei ancora.

Penso che si voti il segretario e non il candidato premier. Primarie aperte per il segretario.

Quando si dovrà scegliere a fine legislatura il candidato per la premiership sarà il segretario a decidere se vuole presentarsi anche in quella occasione oppure no. Spetta solo a lui una decisione che lo vedrà sfidarsi con gli altri contendenti.

Quando leggerete questo note mancheranno due giorni alla sentenza della Cassazione sul processo Mediaset. La precedente sentenza ha condannato in appello l'imputato Berlusconi a quattro anni di carcere (tre condonati per indulto) e a cinque anni di decadenza dai pubblici uffici.

È opportuno non fare previsioni sulla sentenza, salvo che essa non può che riguardare questioni di diritto e non un

nuovo approfondimento dei fatti che restano in ogni caso quelli accertati dalla Corte di appello.

Se sarà un sentenza di conferma, la Camera di appartenenza (in questo caso il Senato) dovrà ratificare la sentenza per renderla applicabile. Normalmente si tratta di una pura formalità poiché la commissione del Senato non può mettere in discussione le decisioni di un giudice ordinario. Ma qualora i senatori del Pdl perdessero la testa, la maggioranza ci sarebbe comunque perché è d'immaginare che i senatori di tutti gli altri gruppi ratificherebbero il pronunciamento della Cassazione.

Il governo subirà contraccol-

pi? Berlusconi lo ha più volte escluso. Per quanto mi riguarda lo prendo in parola. E Alfano?

Il tema della sua responsabilità politica sul caso Shelabayeva è ancora in piedi e lui lo sa. Sarebbe opportuno che ne traesse le conseguenze. Personalmente sono quasi convinto che non sapesse dell'estradizione ma sono altrettanto convinto che un ministro dell'Interno, preventivamente informato dei precedenti, avrebbe dovuto esser lui a chiedere notizie sul seguito di quella pratica. Non è dunque soltanto politicamente responsabile di quanto è avvenuto, ma anche tecnicamente inadeguato a ricoprire quel ruolo. Perciò in punta dei piedi se ne deve andare e sarà un bene soprattutto per lui oltreché per il governo.



ICUSTODI DELLA CARTA

SALVATORE SETTIS

Si può cambiare la Costituzione, e come? Per tutto il 1947 la Costituente discusse appassionatamente questo punto cruciale. Tutti erano d'accordo che la Carta è «nelle sue grandi mura definitiva, e deve aver vita disegoli» (Meuccio Ruini), e che va intesa come «rigida», un insieme organico di cui non si può cambiare un articolo senza incidere sull'insieme. Secondo il democristiano Lodovico Benvenuti (piuttosto Segretario generale del Consiglio d'Europa), i principi della Carta «non possono esser rimessi all'arbitrio di qualsiasi maggioranza parlamentare», anche per evitare che affrettate modifiche richiedano «da complicità del presidente della Repubblica». Costantino Mortati (Dc) osservò che «la Costituente fu eletta *ad hoc* e nel periodo della sua formazione i partiti hanno presentato i loro programmi sulla nuova Costituzione», mentre «una Camera avvenire, eletta per un compito normale di legislazione», non sarà mai altrettanto legittimata a cambiare il testo.

Si ritenne necessario «stabilire fortegaranzie per evitare che la Costituzione sia modificata con leggerezza» (Lussu), ricorrendo a «una procedura straordinaria particolarmente complicata» per arginare colpi di maggioranza (così il liberale Martino, poi presidente del Parlamento europeo). Il 15 gennaio 1947 fu approvata la proposta del socialista Paolo Rossi (poi presidente della Corte costituzionale), secondo cui le Camere, dopo aver varato una modifica costituzionale, erano automaticamente sciolte, e la modifica entrava in vigore solo dopo essere stata riapprovata tal quale dalle nuove Camere. Dopo acceso dibattito si giunse a quello che è oggi l'art. 138, con le sue tre garanzie contro i colpi di mano. Prima di tutto, la doppia lettura da parte delle Camere, a tre mesi l'una dall'altra, onde «diluire nel tempo il procedimento di revisione al fine di

accertarne la rispondenza a esigenze veramente sentite e stabili» (Mortati), anche perché «tre mesi paiono sufficienti perché l'opinione pubblica si metta in moto»; in secondo luogo, la maggioranza di due terzi, e in difetto di questa «il ricorso alla fonte stessa della sovranità, il referendum popolare», fermo restando che «da legge, finché è legge, sia religiosamente osservata» (Rossi).

Questa calibratissima ingegneria istituzionale viene spazzata via dal disegno di legge 813, firmato da Enrico Letta e dai ministri Quagliariello e Franceschini. Secondo i proponenti, le Camere che oggi abbiamo, composte di membrini nominati con la pesima legge elettorale che tutti deplozano e nessuno modifica, esprimerebbero (con accordi fra i capigruppo e i presidenti delle Camere) una mini-Costituente di 40 membri. Tal Comitato esamina a tappe forzate («non sono ammesse questioni pregiudiziali, sospensive e di non passaggio agli articoli») le proposte di riforma della Costituzione «afferenti alla forma di Stato, alla forma di Governo e al bicameralismo», le elabora in quattro mesi e le trasmette alle Camere, che devono concluderne l'esame entro 18 mesi. Vengono mantenuti referendum e doppia lettura, ma l'intervallo è ridotto da tre mesi a uno. Il precedente è la Bicamerale del 1997, la cui unica funzione fu traghettare Berlusconi attraverso una legislatura di centrosinistra senza far nulla sul conflitto d'interesse.

Secondo Alessandro Pace (audizione al Senato, 21 giugno), un vizio di fondo inficia questo ddl. «Il Parlamento può modificare l'art. 138, ma finché quella procedura è in vigore deve rispettarla; l'art. 138 è bene modificabile, ma non derogabile», il ddl 813 costituisce perciò «una modifica surrettizia con effetti permanenti». Ma le anomalie non si fermano qui: perché il governo ha nominato una commissione di «saggi» «incaricata di fornire i suoi input nel merito delle modifiche da apportare alla Costituzione? Come mai gli emenda-

menti alle proposte di revisione costituzionale possono essere presentati dal governo e dai capigruppo, ma non da un singolo deputato come nella Costituente? Che vuol dire l'art. 4, secondo cui «qualora entro il termine non si pervenga all'approvazione di un progetto di legge costituzionale, il Comitato trasmette comunque un progetto di legge? Quale progetto di legge, se nessuno è stato approvato? Perché infine (lo hanno incisivamente notato Eugenio Scalfari ed Ezio Mauro) al Comitato è rimesso anche l'esame delle leggi elettorali, come se il Porcellum fosse diventato un pezzo di Costituzione?

Perché tanta fretta, perché tante anomalie? Perché, ci informa la relazione del ddl 813, la Costituzione dev'essere adeguata al «mutato scenario politico, sociale ed economico». Chi difende la Costituzione com'è peccato «conservatorismo costituzionale», spiegano Letta-Quagliariello-Franceschini, poiché la forma dello Stato e del governo furono immaginate dalla Costituente «nella tempesta della guerra fredda». Questo affondo storiografico è un'impronta digitale, rivela da dove vengono le certezze di chi governa: dalla *party line*, diffusa nell'attardato Thatcherismo di ambienti finanziari e imprenditoriali, secondo cui la crisi economica nasce dalle troppe concessioni alle classi meno abbienti. Come ha ricordato Barbara Spinelli in queste pagine (26 giugno), chi ha divulgato questa linea in Italia è Berlusconi, secondo cui la nostra Costituzione «fuscrissa sotto l'influsso della fine di una dittatura da forze ideologizzate», è una «Costituzione sovietica». Ancor più chiaro è il rapporto sull'area euro della società finanziaria J.P. Morgan (28 maggio), secondo cui «all'inizio della crisi, si pensava che i problemi nazionali fossero di natura economica, ma si è poi capito che ci sono anche problemi di natura politica. Le Costituzioni e i sistemi politici dei Paesi della periferia meridionale, sorti in seguito alla caduta del fascismo, hanno caratteri-

stiche non adatte al processo di integrazione economica, (...) e sono ancora determinati dalla reazione alla caduta delle dittature. Queste Costituzioni mostrano una forte influenza socialista, riflesso della forza politica che le sinistre conquistarono dopo la sconfitta del fascismo. Perciò questi sistemi politici periferici hanno, tipicamente, caratteristiche come: governi deboli rispetto ai parlamenti, stati centrali deboli rispetto alle regioni, tutela costituzionale del diritto al lavoro, consenso basato sul clientelismo politico, diritto di protestare contro ogni cambiamento. La crisi è la conseguenza di queste caratteristiche. (...) Ma qualcosa sta cambiando: test essenziale sarà l'Italia, dove il nuovo governo può chiaramente impegnarsi in importanti riforme politiche».

La finanza internazionale comanda, il governo italiano esegue, come usa alla periferia del mondo. Leggendo il ddl 813 in filigrana sul documento di JPMorgan (un ordine di servizio che viene da lontano), dobbiamo aspettarci un governo più forte e centralizzato, un parlamento più debole, la compressione dei diritti dei lavoratori e di ogni protesta, l'archiviazione dell'antifascismo. Se ciò è contrario alla Costituzione basta cambiarla, e in fretta: perciò, capovolgendo il risponso delle urne e le priorità dichiarate, la riforma del Porcellum è stata messa in soffitta, la riforma della Costituzione in corsia preferenziale.

«Cisarà pure un giudice a Berlino», diceva il mugnaio di Potsdam che arrivò fino al Re di Prussia per avere giustizia. Ci sarà pure a Roma un custode della Costituzione, dicono oggi i cittadini. A chi chiederemo se davvero la crisi economica è un frutto dell'antifascismo? Se per risolverla occorre stravolgerla la Costituzione modificando «la forma di Stato e di governo» generata dalla Resistenza? Se dobbiamo rassegnarci a quel che Barbara Spinelli ha chiamato il «giudizio universale» di JPMorgan, a «demolire la Costituzione in nome della cosmica giustizia dei mercati»?

Gelmini: "Un intervento del governo può essere solo suppletivo se dovesse fallire la riforma in Parlamento"

"Ma prima le regole sulla Costituzione"

INTERVISTA

TOMMASO CIRIACO

ROMA—La riforma elettorale va inquadrata all'interno di una più complessiva modifica «dell'architettura dello Stato», perché da sola non ha alcuna valenza «salvifica». Lo sostiene Mariastella Gelmini, vicecapogruppo del Pdl alla Camera. Per l'ex ministro dell'Istruzione, comunque, non tocca al governo mettere mano al sistema del voto per superare il Porcellum: «Un intervento del genere potrebbe solo essere suppletivo di fronte a un'ipotesi di fallimento del Parlamento nel percorso di riforma».

Onorevole Gelmini, la riforma elettorale sembra arenata. Non riuscite a superare il tanto

bistrattato Porcellum. Come la mettiamo?

«Lo diciamo da tempo: la legge elettorale è una priorità, ma non è sganciata dal tema delle riforme costituzionali. Non si può caricare tutto il peso sulle gracilis palle della riforma elettorale».

Intanto però resta in vita il Porcellum. E il percorso parlamentare della riforma costituzionale è stato rinviato a settembre.

«Il Movimento cinque stelle si è intestato il rinvio del ddl costituzionale. Se il loro portato di novità è un rinvio, ne prendiamo atto. Il 6 settembre, comunque, resta una data ravvicinata».

Per fare cosa? Su cosa è possibile un accordo?

«Noi vogliamo arrivare, ad esempio, al superamento del bicameralismo perfetto e alla riduzione del numero dei parlamentari. Su questo credo che l'intesa ci sia già, si tratta di concludere il

percorso».

Eppure, sembra un modo per rinviare la riforma elettorale...

«A valle del ragionamento c'è la riforma elettorale, perché per modificare il sistema del voto non è indifferente il volto del nuovo Parlamento e la nuova forma di governo. La legge elettorale è un pezzo importante del puzzle complessivo delle riforme».

Insisto: non potreste dare un segnale di buona volontà tornando intanto al Mattarellum? Oppure anticipando la riforma elettorale senza attendere la conclusione del percorso delle riforme costituzionali?

«Noi possiamo procedere speditamente sul tema complessivo delle riforme costituzionali. Il Pdl è pronto a farlo rapidamente, non occorre molto tempo. Ma attribuire un potere salvifico alla riforma elettorale e sganciarla da quella costituzionale è metodologicamente sba-

gliato. Non si può isolare la riforma elettorale e pensare che così tutto si risolva. Tutto invece si tiene: riforma elettorale, dell'architettura dello Stato e abolizione del finanziamento ai partiti. E non lo dico perché voglio rinviare».

E se di fronte ai continui rinvii il governo dovesse decidere di mettere mano al Porcellum? Magari già a settembre?

«La materia della legge elettorale è quella che più è di competenza del Parlamento. Un intervento del governo lo vedrei suppletivo, di fronte all'ipotesi di fallimento del Parlamento nel percorso di riforma».

Quale modello sosterrà il Pdl?

«Tutto è legato alla forma di governo. È mia opinione, comunque, che occorra recuperare il rapporto tra eletto ed eletto. E in questo senso io non sono favorevole alle preferenze, ma ai colleghi».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

“

Recuperare il rapporto eletto-elettore va bene. Io però sono favorevole ai colleghi, non alle preferenze

”



Finocchiaro: "Inaccettabile perdere ancora tempo, se è necessario verifichiamo anche la strada del decreto legge"

"Fare presto, l'esecutivo può intervenire"

suo mestiere».

Ma quando si deve fare questa legge?

«Bisogna decidersi al più presto. Ma per approvarla serve un accordo politico che deve essere cercato in tutti i modi. Credo anche che dobbiamo agire con molta flessibilità senza sparare modelli precostituiti».

Il Pd viene invitato però a farla questa battaglia contro il Porcellum...

SILVIO BUZZANCA

ROMA — Senatrice Finocchiaro, la legge elettorale incalza...

«Magari incalzasse. La verità è non incalza per niente...».

Ma tutti vogliono mandare in soffitta il Porcellum...

«E invece c'è qualcuno che perde tempo mentre c'è un'emergenza vera e propria. Dico da molti mesi che la nuova legge elettorale ci vuole. Perché il Porcellum è una legge odiosa, pessima, brutta. Impedisce all'elettore la scelta dell'eletto. E alle ultime elezioni ha impedito di dare all'Italia un governo espressione di una maggioranza e una opposizione che fa il

sono lavorare subito sulla legge elettorale».

Quagliariello ipotizza un decreto legge sulla legge elettorale...

«È una strada estrema che cozza con il fatto che le leggi elettorali dovrebbero essere fatta dal Parlamento e in modo largamente condiviso... Ma se siamo malmessi possiamo pensare anche a questa ipotesi. È estrema, ma verifichiamola».

Allora Letta potrebbe presentare anche un disegno di legge?

«Oggi ciò che è maggioranza di governo è anche maggioranza in Parlamento. Perché questa maggioranza parlamentare dovrebbe avere remore a risolvere un problema che tutti dicono essere grave e attiene alla qualità democratica del nostro paese?».

Sul metodo scelto per fare le riforme piovono critiche di politici e giuristi. Non è soltanto

Grillo...

«Alcuni costituzionalisti hanno un'idea molto difensiva, squisitamente ortodossa, dell'articolo 138. Ma alcuni politici, anche del mio partito, cimarrano un po' e fanno polemiche strumentali. Non permetto che si dica che si attacca la Costituzione. E come me la pensano autorevoli costituzionalisti».

I renziani chiedono alla Camera la procedura d'urgenza per tornare al Mattarellum.

«Anche io vorrei tornare al Mattarellum. Ma ricordo che per la procedura d'urgenza serve un accordo politico. Senza si va solo sui giornali e non si fa la legge elettorale».

Intanto il ddl costituzionale sulle riforme slitta a settembre

Lo slittamento è una cosa grave. Dicono di sollevare questioni di sostanza ma vogliono solo ritardare il percorso delle riforme. Ma una cosa è certa: le riforme si faranno».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

“

Nella legge costituzionale abbiamo scritto che si può iniziare a lavorare subito sulla riforma del voto

”



Parisi: questo partito è senza ideali si regge su residui di nomenclature

Intervista

«Il governo di larghe intese non è una sfida riformista ma solo un atto di realismo»

Pietro Perone

È impietoso il professore Arturo Parisi verso quella sua «creatura», un Pd composto «sempre più da tessere» piuttosto «che da tesserati» e a chi dice che sostenere il governo Letta è la sfida riformista dell'oggi manda a dire che semmai si tratta di «realismo». L'ultimo appello del fondatore dell'Ulivo insieme con Prodi è di ritrovare la spinta ideale perché - dice l'ex ministro - «senza un po' di utsa e di follia sarà difficile vincere qualsiasi sfida».

Il congresso, a cui si guarda per ritrovare l'unità perduta, produce nuove tensioni: platea aperta o di soli iscritti, segretario e non candidato premier e così via: il governo di larghe intese fa male al Pd?

«È quello che capita quando l'unità ha alle sue spalle un patto tra residui di nomenclature e non invece un partito che sceglie e, aggiungo, che sceglie in modo democratico a partire da un confronto trasparente. È dalla fondazione che il Pd vive di accordi di vertice sanciti da voti unanimistici senza spessore. Unanimi quando il voto è palese. Non altrettanto quando il voto è segreto. Risultato: prive di orientamenti forti e profondi capaci di tenere nel tempo, ogni decisione è costantemente a rischio. Dai tratti statutari che ha citato, ai quattro segretari in sei anni, alle alleanze di governo».

Si è tentato di fare lo sgambetto a Renzi l'altro giorno in direzione?

«Raccontare le vicende come lotte tra persone è di certo più facile. Non lo nego. Ma, anche in questo caso, penso che più che con Renzi, il gruppo dirigente Pd ce l'abbia con l'idea di politica e di partito che lui interpreta. Una concezione della politica come alternativa e scelta tra

progetti contro quella dominante della politica come compromesso e continuità. Una concezione del partito come strumento che consente al più grande numero di cittadini di partecipare alle scelte, contro un partito un tempo di militanti, ora di essere più che di tesserati, chiamati a difendere le scelte dei vertici».

C'è chi sostiene che la vera scommessa riformista in questo momento è sostenere il governo Letta e dunque non sottrarsi alle sfide che impone la crisi economica.

«Se riformista sta per realista potrebbe avere anche un senso. Ma ci sono momenti nei quali non dico il realismo e la saggezza, che sono sempre preziose virtù, ma i realisti e i saggi sono le guide peggiori. La scommessa da vincere è oggi quella con la sfiducia che cresce ogni giorno di più. Prima era verso i politici. E nonostante tutto era venata di ottimismo perché si immaginava che una volta

sostituiti questi politici gran parte del problema sarebbe stato risolto. Ora è verso la politica, come azione capace di mobilitare e incanalare i sentimenti e le energie dei cittadini verso obiettivi comuni. Altro che realismo e saggezza. Senza un po' di utsa e di follia sarà difficile vincere ogni sfida».

Questo governo, definito di pacificazione, può essere viatico di un nuovo quadro politico?

«Ma quale governo di pacificazione Al massimo di necessità e di trema. Pacificazione sarebbe stata se il governo si fosse fondato su un mandato chiesto a questo fine agli elettori, non su un mandato esattamente opposto. L'unica pacificazione che merita questo nome è quella tra le parole e i fatti, tra quello che diciamo di giorno e quello che facciamo la notte. Guardi, per fare un esempio, alla vicenda del finanziamento pubblico dei partiti, e capirà di che parlo. Letta ha detto abolizione del finanziamento pubblico. Potrebbe essere anche sbagliato. Ma i cittadini pensano che abolizione significhi abolizione. E credono pure che i partiti della maggioranza di Letta siano d'accor-

do almeno con Letta. Invece. Torni tra qualche tempo e ne riparleremo».

Si parla spesso di palestra di ex dc: Letta, Franceschini, Alfano, Lupi... Il bipolarismo, con la vittoria dei M5S, è di fatto fallito?

«Altro che fallito. Se continua così finirà per nascere un bipolarismo nuovo, con la maggioranza di governo da una parte, e, dall'altra, un fronte di opposizione inedito caricato e incaricato di rappresentare la rabbia crescente tra la gente».

Riforme rinviate, legge elettorale in parcheggio: con il Porcellum in vigore più dura il governo?

«Io so che tutti dicono che col Porcellum non si può tornare al voto. Dubito invece che lo dicono per cambiare il Porcellum, e non per ribadire che finché c'è questa legge qualsiasi governo è un male minore. Esattamente due mesi fa nome della maggioranza Franceschini assicurò che entro luglio sarebbe stata introdotta una norma che ci garantisse da questo rischio. Nonostante questo appena qualche giorno dopo il governo chiese di bocciare una mozione parlamentare promossa da Giachetti e Martino che metteva a verbale questa promessa richiamando una proposta che io stesso avevo avanzato nella precedente legislatura assieme ad altri duecento parlamentari. La stessa sottoscritta poi inutilmente da un milione e 700mila elettori. Lei pensa che succeda qualcosa? Come possiamo andare avanti così. Ecco la pacificazione che ci vorrebbe. Tra la rabbia crescente tra i cittadini e la pretesa saggezza dei governanti».

Il verdetto della Cassazione su Berlusconi rischia di fare fallire le larghe intese?

«Di certo le metterà a dura prova».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il caso

Quattro punti contro l'impasse

CARMELO LOPAPA

ELA carta jolly che il governo Letta si prepara a giocare alla ripresa di settembre. Destinata a segnare la svolta sull'impervio cammino verso la riforma elettorale che tutti fingono di volere ma che ogni partito di maggioranza schiva dietro i più disparati alibi.

UNDISEGNO di legge confezionato da Palazzo Chigi per ripulire il Porcellum almeno dei suoi più evidenti vizi di legittimità costituzionale. Rendere la legge elettorale «utilizzabile» nel caso in cui la legislatura finisse anzitempo, comunque prima che le riforme istituzionali vadano a compimento (non prima della fine del 2014).

L'iniziativa è stata messa a punto nella massima riservatezza in questi ultimi giorni dal presidente del Consiglio Enrico Letta, dal ministro per le Riforme Gaetano Quagliariello e dal ministro per i Rapporti col Parlamento Dario Franceschini. Proprio il responsabile delle Riforme non a caso da giorni rilascia interviste in cui si dice possibilista sull'eventuale modifica della legge elettorale «derubricandola» di fatto dal complesso pacchetto delle riforme, sebbene su questo punto il suo partito più volte si è detto pronto alle barricate. Un peso non indifferente lo ha il Quirinale, che non perde occasione per sollecitare il superamento in tempi veloci del Porcellum. L'iniziativa che l'esecutivo Letta sta per intraprendere non si può dire che sia stata concordata col Colle, ma di certo non risulterà sgradita.

Tuttavia il terreno è minato, l'esito della sortita governativa tutt'altro che scontato, i veti incrociati ne insidiano la riuscita. Non a caso il premier ha scelto la via del disegno di legge. Mai avrebbe intrapreso quella del decreto, «impensabile» su un tema così sensibile. La presentazione del ddl dovrebbe avvenire tra fine settembre e i primi di ottobre. Non a caso. Obiettivo della missione è quello di disinnescare la mina della Corte Costituzionale. Il 3 dicembre infatti la Consulta si pronuncerà sulla legittimità costituzionale della norma Calderoli. Se verrà dichiarata l'incostituzionalità, si getterà ancor più nel caos l'inconcludente confronto tra i partiti. Ecco allora che l'iniziativa governativa darebbe tempo e modo — se vi sarà la volontà politica — di approvare una miniriforma quanto meno in un ramo del Parlamento. In ogni caso, si tratterebbe di una «norma-ponte», che potrà essere modificata a sua volta se il nuovo assetto istituzionale frutto della riforma complessiva lo richiederà. Intanto però bisogna correre ai ripari. E alla svelta. In che modo però? Su quali linee si muoverà il ddl in cantiere a Palazzo Chigi?

Quattro sono le chiavi di volta del provvedimento, che incidono su altrettanti punti critici del Por-

cellum. Il primo. L'introduzione di una soglia minima di accesso al premio di maggioranza, finora non prevista, e quella allo studio sarebbe del 40 per cento. Il secondo. L'innalzamento della soglia di sbarramento per accedere al Parlamento. Finora alla Camera è pari al 4 per cento, elevando l'asticella per esempio al 5 o al 6 per cento si eviterebbe il rischio che forze minori se non minuscole possano

varcare la soglia di Montecitorio e Palazzo Madama. Quindi, la riduzione delle dimensioni delle attuali circoscrizioni elettorali. La conseguenza di quest'ultimo apparente tecnicismo sta nel fatto che si creerebbe un ulteriore sbarramento di fatto: il numero degli eletti per circoscrizione si ridurrebbe, intaccando la quota riservata ai cosiddetti resti, dunque alle forze minori. Un quarto e ultimo «ritocco» riguarda il premio di maggioranza al Senato, che tornerebbe ad essere distribuito su scala nazionale anziché regionale, come per la Camera, arrechiando l'handicap che nelle ultime legislature ha reso più inconsistenti le maggioranze a Palazzo Madama.

Va da sé, che il ricorso al disegno di legge Letta lo considera l'extrema ratio, qualora fino ad allora — com'è più che probabile — maggioranza e opposizione non avranno raggiunto un'intesa. Sempre che, a far precipitare tutto, riforme e Parlamento insieme, non sarà da qui a un paio di giorni la tempesta che potrebbe seguire alla sentenza in Cassazione a carico di Berlusconi. In ogni caso, a sorpresa, un voto sulla legge elettorale ci sarà alla Camera già prima della pausa estiva e potrebbe essere foriero di nuove spaccature in maggioranza. Questa mattina infatti in piazza Montecitorio il democratico Roberto Giachetti, il berlusconiano Antonio Martino, il vendoliano Gennaro Migliore, con Arturo Parisi e Mario Segni annunceranno il successo nella raccolta di firme parlamentari (una quarantina, ben più delle dieci necessarie) per chiedere l'inserimento d'urgenza in calendario della norma che prevede il ritorno al Mattarellum. Già la mozione di Giachetti che si muoveva su quel crinale, un mese fa, aveva spaccato il Pd. Il copione si ripeterà entro due settimane, quando l'aula sarà chiamata a pronunciarsi sull'inserimento o meno in calendario della riforma prima della pausa estiva. Il ddl del governo potrebbe essere la via d'uscita.

La riforma

Il premier spinge la legge elettorale “Una priorità, le Camere discutano” Montecitorio verso il sì all’urgenza

In 45 firmano la richiesta. Boldrini contro la politica gratis

SILVIO BUZZANCA

ROMA — Mario Segni, Arturo Parisi e Antonio Martino davanti a Montecitorio che chiedono una nuova legge elettorale. Non è una foto scattata nel 1993, ma nell'estate del 2013. E immortala le tre referendari storici riuniti intorno al vicepresidente della Camera Roberto Giachetti. Ovvvero il deputato democratico, renziano, che ha raccolto 45 firme di colleghi per chiedere l'urgenza sulle proposte di abolizione del Porcellum e il ritorno al Mattarellum.

Firme finite sul tavolo della conferenza dei capigruppo che di fronte alla richiesta di Gennaro Migliore, Sel, di pronunciarsi hanno stabilito che decideranno domani pomeriggio. Se tre quarti dei presidenti diranno sì il provvedimento sarà messo all'ordine del giorno. Altrimenti la palla passerà all'aula. La maggioranza comunque sembra

da Giachetti, Segni, Parisi, Martino e Migliore. Domani la capigruppo

propensa a dare il via libera; e fosse così se ne riparerà subito a settembre.

Il problema di come e quando uscire dal Porcellum tiene banco dunque anche dentro al palazzo assediato dalla canicola. Fanno discutere i retroscena sul progetto del governo di presentare un suo disegno di legge. E alla fine domande e dubbi rimbalzano fino ad Atene dove Enrico Letta è impegnato a discutere di Europa e crisi con i colleghi greci. Sulle sue intenzioni di intervenire per sbloccare la sua situazione se la cava con una battuta: «Qualcuno è sempre avanti...».

Il premier spiega però che lui il problema lo ha posto nelle dichiarazioni programmatiche. Ora, ripete, «cambiare la legge elettorale è una priorità per il paese. Priorità che ovviamente deve trovare il suo alveo natura-

le in Parlamento: mi auguro che succeda e farò di tutto perché ciò accada». Dunque la parola spetta alle Camere.

Ma su questo Laura Boldrini non si pronuncia. Durante la tradizionale cerimonia del Vettaglio la presidente della Camera dà però ragione a chi vuole fare in fretta. «Occorre procedere anche in tempi rapidi, alla modifica della legge elettorale in vigore, la fiducia dei cittadini si conquista anche mantenendone una promessa per lungo tempo disattesa», dice.

La Boldrini aggiunge: «Non sarebbe un bel segnale, se si tornasse a votare farlo con una legge elettorale che tutti hanno detto di voler cambiare». La Boldrini però si attende rapidamente anche altri segnali. Quello sul finanziamento pubblico per esempio. Su questo la presidente, in evidente polemica con i grillini che le passano il tempo a calcolare quanto spende la Camera per ogni seduta, dice: «L'idea della politica gratis è una pessima idea, un modello da non inseguire anche se fa gua-

dagnare immensi titoli sui giornali. La politica non può essere una corsa permanente a tagliare se stessa».

Tutti però vogliono cambiare la legge elettorale. Ma il problema è il quando. Perché il Pdl, nonostante le idee di Gaetano Quagliariello, pensa che la legge elettorale si debba cambiare solo dopo che si saranno fatte le

reformes costituzionali e si sarà decisa la forma di governo. Concetto ribadito ieri da Francesco Paolo Sisto, pidillino, presidente della commissione Affari costituzionale di Montecitorio.

«Concordo con il presidente Letta su un punto che ritengo determinante rispetto alla discussione sulla riforma elettorale: il Parlamento dovrà esserne il protagonista», dice Sisto. Che però mette subito le mani avanti: «Resto convinto che la nuova legge debba essere successiva all'individuazione del futuro assetto istituzionale del Paese e non antecedente». Dunque niente clausole di salvaguardia e reti di protezione per evitare che in caso di crisi si torni a votare con il Porcellum.

L'iniziativa guidata

Nicola Morra, capogruppo grillino al Senato: poi soglia di accesso al premio e sbarramento

Il M5S vuol tenere il proporzionale “Basta mettere la preferenza unica”

l'intervista

TOMMASO CIRIACO

ROMA — Nel Transatlantico del Senato il capogruppo grillino Nicola Morra va di fretta. C'è Aula. Ma gli bastano pochi minuti per tratteggiare un modello di legge elettorale gradito ai cinquestelle. Ci sta lavorando con Vito Crimi e altri colleghi, potrebbe presentarla già «a settembre». L'impianto è proporzionale. Si tratta di ritoccare il Porcellum, introducendo la preferenza unica e limando i premi di maggioranza. Un restyling che metterà finalmente la parola fine «al Parlamento di nominati».

Presidente Morra, cerchiamo una volta per tutte di capire co-

me il M5S intende superare l'attuale, contestatissimo sistema elettorale.

«Noi siamo per la reintroduzione della preferenza unica. E vogliamo organizzarla in modo da rendere il voto non controllabile. Quindi, ad esempio, penso a preferenze da barrare e non da scrivere per esteso. Si eviterebbe così quanto accaduto, in un altro contesto, durante l'elezione del Capo dello Stato. C'era chisscriveva "Prodi Romano", "R. Prodi" o "Prodi": una cosa ridicola».

Andiamo avanti con la descrizione del modello a cinquestelle.

«Proponiamo il premio di maggioranza uniforme per Camera e Senato, perché la differenza è la vera porcata. E ancora, chiediamo una soglia minima necessaria per raggiungere il premio di maggioranza».

Qualcuno ha proposto in passato il 40%.

«Diciamo così: deve essere si-

gnificativa».

Capitolo alleanze.

«Insistiamo su un punto: il numero di voti necessario per entrare in Parlamento sia lo stesso se si corre da soli o in coalizione, perché altrimenti si favoriscono le aggregazioni che però poi non durano. Basta vedere quanto accaduto a Sel, alla Lega e a Fratelli d'Italia».

Soglia di sbarramento? Va bene quella attuale al 4%?

«Potrebbe andare bene. E poi proponiamo, da sempre, il limite di due mandati, la candidatura in un solo collegio, la fedina penale illibata».

Siete pronti a presentare questa proposta?

«Abbiamo già predisposto il materiale».

Lo presenterete a breve? A settembre?

«Sì».

È possibile anche prima?

«Aspettiamo. Per esempio di capire cosa accade domani sulla sentenza della Cassazione...».

Come giudica l'ipotesi di un intervento diretto del governo per superare il Porcellum?

«Diamo un giudizio negativo, perché noi da sempre sosteniamo che il Parlamento è il luogo deputato a discutere. L'avocazione al governo della materia sarebbe un ulteriore vulnus».

E se si tornasse al Mattarella?

«Non mi piace. È uninominale e maggioritario, mentre noi siamo tendenzialmente proporzionalisti. Ma, certo, rispetto al Porcellum sarebbe comunque da preferirsi».

Come valuta le mosse del Pd e del Pdl?

«Sulla legge elettorale fanno finta di azzuffarsi, ma il Porcellum è l'unico sistema per avere cooptati in Parlamento. E noi siamo contro i nominati».



INTERVISTA L'EX MINISTRO AUSPICA UN RINVIO, MA ASSICURA: IL PDL NON FARÀ SALTARE IL GOVERNO

Nitto Palma: «Condanna? Pd a rischio scissione»

Elena G. Polidori

ROMA

E SE la Cassazione, alla fine, dicesse che sì, le conclusioni del processo d'Appello erano giuste...

«Non ci credo».

Perché?

«Perché già due volte la Terza e la Sesta sezione della Cassazione si sono pronunciate in senso favorevole, su questioni analoghe sempre relative a Berlusconi e ai diritti tv, e dunque non possono non tenere conto anche di questo; potrebbero anche annullare la sentenza d'Appello...».

Francesco Nitto Palma, avvocato e presidente pidiellino della commissione Giustizia di Palazzo Madama non si dichiara «né ottimista né pessimista» sull'imminente verdetto relativo al processo Mediaset, che vede imputato Berlusconi, ma ragiona: «È vero che, negli ultimi anni, le spinte della politica hanno fatto leggere le prove in senso opposto a come siamo stati abituati noi, privilegiando ragioni diverse a quelle del rispet-

to del diritto, ma è anche vero che non si può pensare di dimenticare tutto quello che è avvenuto prima...».

Potrebbe anche esserci un rinvio...

«Che, detto tra noi, sarebbe anche auspicabile; la mole del fascicolo in questione è enorme, ci vuole tempo per leggere e capire...».

Ma se, alla fine, arrivasse la condanna più pesante?

«Non ci sarebbe alcuna conseguenza per il governo. La linea del partito è quella di sostegno a Letta anche nell'ipotesi peggiore. Chi, tra i miei colleghi, parla di possibili manifestazioni avventiniste, in realtà parla a titolo personale e si fa prendere la mano dal cuore... Questione di carattere».

Ad esplodere, però, potrebbe essere il Pd...

«Ecco, in quel caso le ipotesi sarebbero due: o il Pd trova il modo di agganciare i 5 Stelle per fare una nuova maggioranza (ma esploderebbero dopo due minuti, facendoci un favore enorme), op-

pure si va alle elezioni».

Con questa legge elettorale?

«Ma no! Troveremo senz'altro un accomodamento per cambiare quelle parti del Porcellum che sono in odore di incostituzionalità, come il premio di maggioranza e la questione delle preferenze. E subito dopo andiamo alle urne...».

Con il Cav, però, fuori dal Parlamento...

«E perché no? Berlusconi resterà il leader del centrodestra e a capo del Pd».

Anche da condannato?

«Perché, Grillo non è forse un condannato? Sta fuori dal Parlamento, ma comanda l'M5S con grande tranquillità. Poi, anche D'Alema sta fuori dal Parlamento, ma lei pensa che non abbia influenza dentro il Pd? Molti non hanno chiaro un concetto: il partito è molto compatto sulla linea del Cavaliere, le vere fibrillazioni riguardano il Pd. La verità è che Letta ha provato a superare la logica amico-nemico, mentre nel Pd c'è chi aspetta con ansia la condanna di Berlusconi per consumare la scissione nel partito».



Il viceministro all'Economia Fassina: evitiamo di complicare una situazione già oggettivamente complicata

“Sarebbe un errore far cadere il governo il nostro destino va separato da Berlusconi”

GOFFREDO DE MARCHIS

ROMA—La linea di Stefano Fassina è che il governo deve guardare avanti senza farsi condizionare dalla sentenza della Cassazione sul processo Mediaset, «deve rimanere concentrato sulle emergenze economiche, sulle riforme istituzionali e sulla legge elettorale», ossia sul programma di partenza. E se fosse il Pd, il suo partito, a non reggere l'urto di una condanna definitiva del principale alleato, «cometterebbe un gravissimo errore politico». Il viceministro dell'Economia auspica infatti che la reazione del Pdl non sia quella «barricadera», da fine del mondo, annunciata dai falchi.

Enrico Letta non teme ripercussioni sull'esecutivo. Delrio invece non nasconde una legittima preoccupazione. Lei da che parte sta?

«La misura giusta, secondo me, è mantenere la massima

concentrazione sui fondamentali del governo illustrati dal presidente del Consiglio in Parlamento. Le larghe intese sono per rispondere alle urgenze economiche e sociali, per fare le riforme istituzionali e cambiare la legge elettorale. Qualunque sia l'esito dell'udienza in Cassazione».

Non tiene conto dell'eventuale risposta del Pdl alla condanna e all'interdizione dai pubblici uffici del suo leader.

«Mi auguro che il centrodestra dimostri senso di responsabilità verso il Paese separando le vicende di Berlusconi dalle emergenze dell'Italia».

Il Pd, dicono molti, non reggerà al dato politico di un'alleanza con Berlusconi condannato.

«Penso che debba succedere esattamente il contrario. Di fronte al senso di responsabilità del Pdl che riesce, finalmente, a scindere le grane giudiziarie del

suo capo dagli interessi generali, noi avremmo fatto un enorme passo avanti. Un passo avanti di tutta la politica. Sarebbe il segnale di un affrancamento del centrodestra dalla questione giudiziaria».

Esclude che sia il Pd ad avere la tentazione di far saltare il banco?

«Commetterebbe un grave errore politico. Se il Pdl separa i due piani, sarebbe gravissimo che proprio il Partito democratico continuasse a farli coincidere».

E se il Pdl proponesse una sospensione dei lavori parlamentari come la volta scorsa? Cioè una reazione che il Pd ha già accettato?

«I problemi li affrontiamo nel momento in cui si pongono. Cerchiamo di non contribuire a complicare una situazione che è già, oggettivamente, complicata. Perché, piaccia o no, Berlusconi è il leader di una forza po-

litica che ha preso 8 milioni di voti alle ultime elezioni. Tutti perciò dovremmo augurarci e sollecitare la separazione dei due livelli da parte del Pdl».

Quindi non vede il rischio di elezioni anticipate?

«Da parte mia, rimango concentrato sulle emergenze economiche e sociali».

In caso di assoluzione, il governo sarebbe più libero di agire, cambierebbe passo? In fondo l'attesa per questa sentenza ha influenzato l'attività politica degli ultimi mesi.

«L'esecutivo sta lavorando dentro spazi di manovra molto ristretti, ma il passo del governo, in queste settimane, non è stato frenato dall'attesa della Cassazione e non sarà condizionato dalla sentenza della Cassazione. Semmai il punto è un altro. Non c'è dubbio: in autunno molti nodi verranno al pettine e i problemi che avremo di fronte renderanno necessario uno scatto di cui il governo si dovrà fare carico».

Larghe intese

Le larghe intese sono nate per le urgenze sociali qualunque sia l'esito della Cassazione

Il Cavaliere

Piaccia o no, Berlusconi è il leader di una forza politica che ha preso 8 milioni di voti alle elezioni



» | **La riforma** La proposta di Violante

Legge elettorale, saggi al lavoro su un Porcellum con il doppio turno

ROMA — Qualcuno l'ha già ribattezzato «Porcellò». Alla francese. Perché le liste bloccate del Porcellum rimangono. E soprattutto perché il premio di maggioranza, finito nel mirino della Corte costituzionale, non verrebbe più attribuito in un turno unico, come avviene adesso per la coalizione che vince. Ma in un ballottaggio nazionale tra le prime due coalizioni. Come avviene in qualsiasi collegio francese.

È la «carta segreta» sulla riforma elettorale che Luciano Violante conserva nel suo cassetto. La stessa su cui l'ex presidente della Camera ha già sondato i colleghi «saggi», la cui maggioranza sarebbe già d'accordo. Al punto che nella riunione di lunedì scorso, l'ultima prima delle vacanze, Violante avrebbe incassato informalmente l'incarico per stendere una relazione sul «Porcellò» sui cui i Saggi si esprimranno a settembre.

Fosse stata applicata nelle ultime elezioni, tanto per fare un esempio, il superpremio di maggioranza alla Camera non sarebbe andato direttamente alla coalizione di centrosinistra. Ma al vincente del ballottaggio tra il fronte Pd-Sel-Centro democratico capitanato da Bersani e il fronte Pdl-Lega guidato da Berlusconi. Il ragionamento con cui Violante ha convinto i colleghi è partito dal rischio che, di fronte al tripolarismo, neanche il Mattarellum garantisce la stabilità. Basti pensare che nel 1994, quando il Patto Segni era comunque molto meno forte del M5S, la sola presenza di un terzo polo bastò per mandare in tilt il Senato. Da qui l'idea di applicare il «correttivo francese» e cioè il doppio turno, al Porcellum.

L'ex presidente della Camera avrebbe suggerito ai colleghi Saggi di fissare al 40% la soglia di sbarramento per accedere al secondo turno. Ma non tutti

si sono trovati d'accordo. Anche perché quel quorum sarebbe troppo basso e incentiverebbe «coalizioni carrozzone» tipo l'Unione. Col 50%, invece, ciascuno — estreme comprese — farebbe la sua partita cercando gli accordi con la coalizione forte al ballottaggio. Come avviene in Francia.

La bozza del «Porcellò» non convince Roberto Giachetti, il renziano vicepresidente della Camera che ha ottenuto la calendarizzazione d'urgenza della legge elettorale. «Resta un Porcellum perché ci sono le liste bloccate». Ma la macchina è già in moto. E fermarla non sarà facile. Anche perché al di là della disputa sul Senato (che si elegge a livello regionale), i Saggi, la loro «legge ponte», sembrano averla già trovata. Anche se sta ancora nascosta tra gli appunti di Violante.

T. Lab.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

«Fare presto»

Da sinistra, Mario Segni, Arturo Parisi, Roberto Giachetti e Gennaro Migliore: ieri hanno annunciato una iniziativa per stimolare la discussione sulla riforma elettorale (LaPresse)



«Riforma del 138 Ma quale attentato alla Costituzione»

ANDREA CARUGATI
 ROMA

«Un golpe contro la Costituzione? Mi sembra una esagerazione. Non vedo in corso, per il momento, alcun grave attentato allo spirito della Carta. Il vero nodo è il merito delle riforme che saranno proposte», spiega Valerio Onida, presidente emerito della Corte Costituzionale, uno dei 35 saggi nominati dal governo per elaborare proposte di riforma della Carta.

Eppure in questi giorni, a partire dall'ostacolismo dei 5 stelle, si è saldato un fronte politico e culturale contro la legge costituzionale che è all'esame della Camera. L'accusa è di voler manomettere l'articolo 138, quello che regola le procedure per modificare la Costituzione.

«Questa legge costituzionale prevede in effetti una deroga a tantum al procedimento del 138 per approvare una serie di riforme. Questa deroga non ha particolare ragion d'essere, ma se esaminiamo le motivazioni non mi paiono eversive. Semmai si possono definire non di grande rilievo».

Quali sono queste motivazioni?

«Le ragioni principali sono affidare un compito referente sulle riforme a una commissione bicamerale e l'altra di abbreviare da tre a un mese i termini che devono intercorrere tra la prima e la seconda deliberazione di ciascuna Camera. C'è infine una terza modifica al 138 che a me pare invece positiva, e cioè che il referendum confermativo si possa tenere anche se le riforme saranno approvate con una maggioranza superiore ai due terzi. Questa è una garanzia e una possibilità di partecipazione in più».

Tanto rumore per nulla, dunque?

«La cosa fondamentale, a mio parere, è che non si faccia una sola legge di revisione costituzionale omnicomprensiva, ma tante leggi distinte oggetto per oggetto. Nel caso di riforma unica, infatti, il rischio è che i cittadini si trovino di fronte a un "prendere o lasciare", alla scelta tra nessuna riforma e una riforma che magari contiene aspetti positivi e altri negativi».

Cosa farà questa nuova bicamerale?

L'INTERVISTA

Valerio Onida

Il presidente emerito della Consulta: rafforzare il sistema parlamentare no al sistema francese

«Avrà un compito referente, e cioè di offrire alle Camere alcune proposte di riforme già articolate».

Non c'è il rischio di una compressione del ruolo del Parlamento?

«No, perché appunto è previsto solo un compito referente e le due Camere restano libere di emendare il testo proposto. All'inizio della legislatura si era parlato dell'istituzione di una Convenzione composta anche da esterni che avrebbe avuto l'esclusiva della redazione delle riforme che le Camere non avrebbero potuto direttamente emendare. Quel progetto conteneva dei pericoli».

Come spiega allora questa mobilitazione dai toni così duri? È forse una guerra preventiva contro i rischi di una scelta presidenzialista?

«Mi pare probabile che il timore di quelle che potrebbero essere nel merito le modifiche alla seconda parte della Costituzione abbia spinto ad anticipare la battaglia contro la legge in discussione che è solo di procedura. Le battaglie vanno fatte sul merito delle riforme, affrontando di petto il tema di quali sono le modifiche accettabili e quali no. Non mi sembra giustificata una posizione di pura conservazione, di chi dice no a qualsiasi riforma».

Quali sono le riforme inaccettabili?

«Credo che sarebbe un grave errore adottare un sistema alla francese, con l'elezione di un Capo dello Stato che è anche il vertice dell'esecutivo. Quel sistema ha un elemento dirompente: chi viene eletto non è più un garante neutro ma il capo della maggioranza politica». **Eppure il sistema francese gode di un numero crescente di estimatori in Italia, non solo nel Pdl...**

«E infatti mi preoccupa il seguito crescente del sistema francese. Perché la traduzione italiana di quel meccanismo sarebbe la riduzione delle scelte di indirizzo politico al voto su una persona. Chi spinge per il semipresidenzialismo, al fondo, non crede che i partiti possano ancora essere i motori dell'indirizzo politico, è radicalmente scettico sulla loro funzione».

Uno scetticismo comprensibile. O no?

«Certo, ma se i partiti sono in crisi la soluzione non può essere eliminarne la funzione e limitarsi a scegliere un Capo. C'è un forte rischio plebiscitario».

Spesso viene fatta confusione tra la vostra commissione dei saggi e la bicamerale che è oggetto della legge costituzionale all'esame della Camera...

«La nostra commissione di esperti è stata formata dal governo e il nostro compito è fornire all'esecutivo stesso, entro metà ottobre, alcune indicazioni sulle riforme possibili in tema di bicameralismo, Titolo V e forma di governo. Sarà poi il governo a decidere cosa fare del nostro rapporto, che esporrà anche le diverse alternative sostenute, ed è possibile che lo giri alla Bicamerale come una base per il loro successivo lavoro». **Non era più semplice che fossero le commissioni competenti delle Camere a occuparsi delle riforme?**

«Era possibile. La Bicamerale ha il pregio di concentrare in una sede unica il lavoro istruttorio, e inoltre sarà composta in modo proporzionale ai voti ottenuti dai singoli partiti, senza gli squilibri dovuti al premio di maggioranza».

Sulla legge elettorale le pare ragionevole l'ipotesi di un decreto legge?

«Credo che la riforma della legge in vigore sia la prima urgenza, e che occorra farla prima del termine del percorso delle riforme costituzionali. E tuttavia l'idea di una riforma per decreto legge mi pare inimmaginabile. In ogni caso non si potrebbe votare prima della conversione in legge».

Voci critiche

Salvatore Settis

“Non hanno il diritto di cambiare la Costituzione”

di Marco Filoni

Ho firmato l'appello del *Fatto Quotidiano* con grande convinzione perché ritengo che la Costituzione sia davvero in pericolo". Salvatore Settis, studioso di fama internazionale e importante voce critica del nostro tempo, ha parole chiare e dure sulla vicenda.

Professore, che sta succedendo con il disegno di legge di modifica dell'articolo 138?

Sta avvenendo una forzatura. Questo è un governo di necessità e di scopo che doveva fare un certo piccolo numero di cose fra cui al primo posto c'era sempre stata la riforma di quell'orrenda legge elettorale che ci ritroviamo. Ora invece scopriamo che la prima cosa che deve fare è cambiare la Costituzione - e non è cosa secondaria, parliamo della forma dello Stato e di governo - mentre la riforma del *porcellum*, così chiamato non per caso, viene demandata alla stessa commissione come se fosse un pezzo della Costituzione. Non mi convince per nulla che questa modifica diventi una necessità immediata, addirittura da fare prima della legge elettorale. E l'intervista che ha dato la Gelmini

(ieri su *Repubblica*, *ndr*) ci dice che siamo sotto scacco di un ricatto: il fatto che riforma costituzionale e quella elettorale stiano insieme dimostra che c'è tutta una manovra della destra per incidere profondamente sulla Costituzione, che Berlusconi definiva sovietica. Spero vivamente che il Pd rinsavisca in tempo.

I Padri costituenti, lungimiranti, pensarono al 138 in maniera articolata: in un suo intervento molto duro su *Repubblica* lei lo chiama frutto di "calibratissima ingegneria istituzionale"...

La Costituente vera, l'unica che abbiamo avuto nel 1946 e 1947, è tutt'altro rispetto alla Costituente finta, quella che si vuol fare adesso. Le due differenze principali sono che quella vera fu eletta per scrivere la Costituzione, aveva perciò uno scopo. Invece il Parlamento di oggi non è legittimato per esprimere una Costituzione, anche per il modo con cui non è stato eletto ma nominato col *porcellum*. Al lavoro della Costituente vera poi si affiancò una grande opera di alfabetizzazione costituzionale (c'era un ministero apposito, retto da Nenni sia col governo Pardi che con quello De Gaspari): c'erano trasmissioni quotidiane alla radio in cui si educava e si informava. Si trattava di coin-

volgere nel progetto di scrittura della Costituzione più gente possibile. Ora si tratta invece di tenerlo il più nascosto e lontano possibile dall'opinione pubblica, magari promettendo improbabili sondaggi via web che sono tutt'altra cosa.

Qual era nel dopoguerra il livello di quella discussione?

Leggendo gli atti della Costituente - un testo meraviglioso che bisognerebbe antologizzare - si impara una cosa che oggi sembra quasi una favola: i deputati della Costituente studiavano! Andavano a fondo. Su proposta di Giorgio La Pira furono tradotte in italiano tutte le costituzioni del mondo. C'è un libretto prezioso che fu distribuito a tutti i costituenti: quando affrontavano qualsiasi argomento, che fossero temi culturali o le modifiche costituzionali, avevano uno sguardo mondiale. In questo contesto si discusse se si poteva cambiare o meno la Costituzione.

Ed eccoci all'articolo 138.

Che è la procedura con il quale cambiarla. La Costituzione fu interpretata come *rigida*, che non è il contrario di flessibile, bensì di segmentata. Vuol dire che tutte le sue parti si tengono insieme. Un articolo non si può cambiare senza cambiare l'architettura dell'insieme.

Appunto per questo c'è il 138, proprio per evitare che una maggioranza improvvisata o temporanea potesse modificare un articolo a sua immagine e somiglianza sfigurando l'intera architettura della Costituzione. La Carta può esser cambiata, ma con grande prudenza e largo consenso. Come ha detto il giurista Alessandro Pace, "è modificabile ma non derogabile".

Nel dibattito di allora il democristiano Benvenuti disse che le modifiche non dovevano essere affrettate perché altrimenti potevano "recare la completezza del presidente della Repubblica". Cosa voleva dire?

La preoccupazione era che un presidente fosse messo con le spalle al muro, costretto a firmare una modifica. Era una sorta di garanzia della figura suprema del presidente.

Vede analogie con oggi?

Esprimo la speranza che ci siano a Roma i custodi della Costituzione. Compreso il presidente della Repubblica Giorgio Napolitano: spero che da una riflessione accurata su quello che sta accadendo possa ricavare la coscienza che la sua *persuasione morale* (se vogliamo dirlo in italiano e non col pessimo anglismo *moral suasion*) debba esser esercitata nella direzione di un rigorosissimo rispetto dell'articolo 138.

L'analisi

Il centrosinistra esca dall'impasse è ora di uccidere il Porcellum

PIERO IGNAZI

CHI fiocinerà il "moby pig", questo mostruoso e inaffondabile sistema elettorale che infesta i mari della politica? Finora, nessuno dimostra il coraggio di un Capitano Achab. Eppure tutti disprezzano il Porcellum, a incominciare dai loro ideatori, "i saggi" del centrodestra, allora guidati dal (dis)onorevole Roberto Calderoli. Ma se si può comprendere l'imbarazzato silenzio di questa parte politica, non si capisce proprio la timidezza e l'afasia del centrosinistra, e del Pd in particolare. È vero che il Partito democratico fatica a decidere qualunque cosa ma almeno potrebbe ritrovarsi unito nello sconfessare il gioco di rinvii e rimandi con cui si seppelliscono le ipotesi riformatrici della legge elettorale. L'invenzione dilatoria degli ultimi giorni è quella di costituzionalizzare il sistema elettorale. Una insensatezza tipica del genio politico italico.

In nessun grande paese democratico la carta costituzionale specifica quale debba essere il sistema di voto per il Parlamento. Questo per una ragione molto semplice: le leggi elettorali necessitano di "manutenzione", aggiustamenti e di revisioni periodiche. Non ha senso dover attivare complesse procedure di revisione costituzionale per decidere se, ad esempio, la soglia di sbarramento vada spostata dal due al quattro per cento, oppure se in un sistema misto si debba usare una sola scheda al posto di due. La non-costituzionalità delle norme elettorali nelle democrazie mature riflette anche un consensus sulle regole e un certo grado di fair play quando vi si mette mano. Se si infrange questo stile, come accadde in Francia quando nel 1986 il presidente François Mitterrand volle introdurre d'un colpo il sistema proporzionale per motivi strumentali — mettere in difficoltà la droite gollista e moderata e favorire il nascente

Front National di Jean-Marie Le Pen — i contraccolpi sono forti, tanto che, all'epoca, un ministro di peso come Michel Rocard si dimise e due anni dopo si ritornò al precedente sistema a doppio turno.

Forse il ministro per le Riforme, buon conoscitore della Francia, ha in mente quell'episodio e, vista la "porcata" dei suoi sodali dieci anni fa, vuole mettere la legge al riparo da colpi di mano. Al netto delle buone intenzioni, fatto sta che la soluzione proposta dal ministro, oltre ad essere sbagliata in sé, è del tutto inopportuna. Restare appesi al Porcellum ancora per tutto il lungo tempo necessario per una riforma costituzionale, ammesso e non concesso che si arrivi a un accordo e non si ripeta la pantomima della Bicamerale quando Silvio Berlusconi rovesciò il tavolo da un giorno all'altro, significa non poter più (ragionevolmente) andare avanti. Significa, in buona sostanza, congelare questo governo e la permanenza del Pdl nella stanza dei bottoni, con tutte le conseguenze che ne derivano, come ha dimostrato, tra gli altri, il caso del rimpatrio forzato della moglie e della figlia del dissidente kazako.

La vera posta in gioco nella querelle sul sistema elettorale è questa, e nulla a che fare con le dotte discussioni sul miglior sistema possibile. Ma ancora: è comprensibile che un ministro del Pdl sia sensibile alle strategie del proprio partito; lo è molto meno che il Pd vi si adatti. Evidentemente alla classe dirigente dei democrat sfugge un passaggio, e cioè che il Pdl ha molta più forza di condizionamento sul governo in assenza di una nuova legge perché nessuno, a incominciare dal Quirinale, vuole tornare a votare con il Porcellum. E dato che maggioranze alternative non sono in vista, il Popolo della libertà usa anche questa arma di pressione. Tra l'altro, una mancata riforma sarebbe addebitata tutta al Pd, in quanto partito di maggioranza. Il Partito democratico ha fin qui dimostrato scarsa capacità propulsiva su praticamente ogni terreno. Almeno metta le proprie impronte digitali sulla riforma elettorale cancellando una norma così impopolare.

La Repubblica va in pezzi Ma noi parliamo d'altro

L'INTERVENTO

GOFFREDO BETTINI

NON RIESCO A SUPERARE L'IMPRESSIONE CHE LA PUR LEGITTIMA E APPASSIONATA DISCUSSIONE AVVAMPATA IN QUESTI GIORNI SUL GOVERNO E SUL CONGRESSO DEL PD, SI SVOLGA UN PO' A MEZZ'ARIA, ELUDENDO UN TEMA DECISIVO: la questione democratica che attanaglia la Repubblica. Da più parti giungono spesso appelli a non sminuire il senso delle prove epocali che ci stanno dinanzi. Non vedo nulla di epocale in un governo con Berlusconi, né tantomeno nella discussione sulle regole del congresso. Di epocale abbiamo solo un problema: la nostra democrazia, fondata sulla partecipazione e l'azione consapevole delle masse, si sta trasformando in un sistema oligarchico di leader, sempre più chiuso in se stesso; con un inevitabile aumento smisurato dell'astensionismo e un voto di protesta che supera il 20%. Ma tutto questo a molti appare secondario. Non importa se la Repubblica va in pezzi. L'importante è vincere la partita nello spazio ristretto ancora praticato dalla politica, in un mare (da noi poco indagato) di passività e malessere. Anche il Pd, questo è il dramma, rischia di essere dentro questa dimensione sempre più lontana e distaccata dalla vita reale. Spero davvero che il governo Letta realizzzi almeno quei provvedimenti urgenti per le famiglie, le imprese, i giovani che sono stati annunciati. Ma ripeto: dal voto politico in poi si è accentuata in noi una deriva di autoreferenzialità e di indifferenza verso ciò che sente la nostra gente. Sembriamo «tecnicamente» irresponsabili. Nel senso che ormai è così labile, incerto, balcanizzato il rapporto democratico con i nostri iscritti ed elettori, che non abbiamo (né avvertiamo) alcuna responsabilità vera e condizionante alla quale attenerci. Liberi, possiamo fare tutto e il contrario di tutto. Tranne accorgerci poi degli ulteriori danni che questo provoca alla già allarmante salute delle nostre istituzioni. Basta riepilogare, con l'oggettività del politologo, non dell'uomo di parte, la nostra condotta degli ultimi mesi:

1) Dopo le elezioni non abbiamo svolto alcuna seria analisi. Comunque si è preferito sottolineare una mezza vittoria (?) che ci avrebbe permesso di dare tutte le carte e di ottenere il Premier, i Presidenti delle Camere e il Presidente della Repubblica. L'illusione ottica è durata poco ed è venuto presto chiaro il senso della nostra sconfitta: astensionismo alle stelle, Grillo in grande crescita, noi con tre milioni e mezzo di voti in meno. 2) Successivamente, nel giro di una manciata di giorni, abbiamo cambiato quattro volte strategia. Non tattica. Strategia. Prima il governo di cambiamento acerrimamente contro Berlusconi, poi Marini Presidente della Repubblica in accordo con Berlusconi, poi Prodi di nuovo nettamente contro Berlusconi, infine un governo di larghe intese con Berlusconi. Non entro nel merito delle scelte. Osservo che, se dovessimo rispondere a qualcuno, non avremmo potuto avere il lusso di questa «libertà» totale. 3) Nell'autoreferenzialità dell'odierna politica, si pensa che tutto sia consentito; ma alcune contraddizioni balzano all'occhio. Per una ragione di

necessità, governiamo insieme a Berlusconi; il quale, non da me, è stato solennemente definito ineleggibile e espressione del male. Fare del bene al Paese, in collaborazione con Belzebù, va almeno spiegato agli Italiani. Come? Dicendo che questo è un governo di emergenza, che deve fare poche cose, prima di tutto una nuova legge elettorale. Insomma che è di breve durata, per tornare il più presto possibile e in condizioni migliori a far esprimere il popolo. No.

L'impressione che diamo è un'altra: che l'assetto tutto sommato è confortevole; che chi sollecita riflessioni critiche è un fighetto; che si durerà certamente due anni, forse di più; che si stanno sperimentando larghe intese con un loro certo respiro e che i guai di Berlusconi riguardano solo lui: fatti privati. Tutto il contrario del nostro ventennale racconto. 4) La situazione appare così confortevole che un salutare congresso per ricostruire un partito con tante energie ma letteralmente sfaldato, più che un'occasione, appare una medicina amara. E, la forza oggettivamente più popolare e innovativa, in grado di tentare di vincere e di risolvere le due questioni più spinose della democrazia italiana (la presenza di una destra populista e anomala e il distacco della politica rispetto al sentimento della nazione) viene logorata invece di essere incoraggiata e salvaguardata. La melina di alcuni bravi professionisti ha ben colpito le ingenuità di Renzi. Fatto sta che per governare con Berlusconi, evitiamo di preparare l'alternativa a Berlusconi.

5) Infine, ma qui forse si è superato il segno, per chiudere qualche ultimo boccaporto aperto, si propone di eleggere il segretario solo con gli iscritti. O comunque di complicare in qualche modo la partecipazione. Si dice, per proteggerci dagli inquinamenti. Senza aggiungere che il Pd non alcuna certezza sui suoi iscritti in molte parti d'Italia; che gli inquinamenti in gran parte provengono dai capibastone che comprano le tessere; che la partecipazione più spontanea, pulita ed entusiasta è venuta negli ultimi anni da un popolo democratico senza tessera e semplice elettori del Pd. Ecco, di fronte a questa irresponsabilità, intesa sempre in senso tecnico, occorre, forse, che le varie voci critiche, ancora così sparse ed autocentrate, trovino il modo di unirsi in una sorta di federazione dei responsabili. Qui davvero ci vuole: per un'esigenza democratica e nazionale e nella consapevolezza che in molti casi ciò che appare il comportamento più moderato e di buonsenso coincide, per la sua cecità, con il massimo dell'avventurismo.



PICCOLE MANOVRE

Pdl e Pd si preparano al botto, Napolitano teme schegge sul Quirinale

Roma. Al Castello drammatizzano la vigilia, ed è con una vocina esile che Daniela Santanchè, mentre Silvio Berlusconi attende l'aereo che deve portarlo a Roma, si

DI SALVATORE MERLO

abbandona a un "niente di buono, niente di buono". La Cassazione si riunisce oggi, deciderà domani, o forse giovedì, e dunque i Palazzi della politica romana restano sospesi, in attesa del giudizio universale, si ferma tutto, anche la guerra di nervi interna al Pd conosce una pausa tattica, le fazioni si osservano, si studiano, gli occhi iniettati di politica: il congresso, le tessere, le primarie e la parola "scissione" che qualcuno comincia a maneggiare incautamente, perché i guai di Berlusconi possono diventare lo strumento d'una resa dei conti finale anche nel partito sfasciato. E dunque nel Pd, tra gli amici di Pier Luigi Bersani, nell'ala governativa, temono la sentenza del Cavaliere almeno quanto gli agitati uomini del Pdl, e ciascuno prepara una sua scialuppa di salvataggio, si fanno ipotesi, si costruiscono scenari e strategie. Ma sul nulla. Ognuno sostiene di avere informazioni privilegiate, di aver sentito dire che..., di essere certo di..., ma la domanda è una sola: che succede se Berlusconi viene condannato? "Il Parlamento ne prenderebbe atto dichiarandolo decaduto", allarga le braccia con fatalismo Vannino Chiti, il senatore del Pd. E poi? Nessuno lo sa. Giorgio Napolitano è ancora in Trentino Alto Adige, e dalla sua villeggiatura di Bolzano arrivano messaggi tranquillizzanti, eppure ammonitori. "Nessuna conseguenza sul governo", non fa che ripetere anche Enrico Letta in visita di stato ad Atene, e pure gli uomini più vicini al presidente della Repubblica si sbilanciano persino sulle inclinazioni della Cassazione, "sarà come la sentenza Andreotti", dicono al Foglio, "un po' così e un po' così, i giudici sono sempre uguali, da Ponzi Pilato in avanti. Ci sarà un rinvio,

vedrete". Ma ancora ieri sera non era arrivata nessuna richiesta di rinvio dell'udienza da parte dei legali del Cavaliere, e dunque, salvo sorprese di questa mattina, tutto dovrebbe restare così come previsto. L'unica cosa sicura è che Napolitano intende tenere in piedi questa maggioranza e questo governo qualsiasi cosa accada, al Quirinale escludono che se le cose dovessero andare male, anzi malissimo, il capo dello stato possa favorire la nascita di una maggioranza diversa da quella Pd-Pdl-Scelta civica.

Ma Letta e Napolitano si preparano al botto, il governo presenterà un disegno di legge per la riforma elettorale, un testo che darà la prospettiva di un ritorno alle urne per il 2014 ma che pure potrebbe essere un paracadute nell'eventualità di un inciampo che preceda la data di scadenza preventivata sia dal Quirinale sia da Palazzo Chigi. A vigilare resterebbe sempre Napolitano, qualsiasi cosa accada. Nel Palazzo presidenziale si sorride dei sussurri e delle voci, che si diffondono dai corridoi del Pd, quel mormorio che vorrebbe il capo dello stato pronto a dimettersi se maggioranza e governo dovessero avitarsi in una crisi. Au contraire, tutto l'opposto, fanno sapere dal Quirinale. Il presidente resterebbe ben saldo lì dov'è, e se davvero qualcuno nel Pd in queste ore sta riflettendo sull'opportunità di far cadere il governo per rafforzare la leadership di Matteo Renzi, allora è bene che metta in conto di dover avere ancora a che fare con questo presidente della Repubblica, un Napolitano rabbuiato. Ma non ci sono soltanto le dinamiche politiche. "La condizione economica e finanziaria del paese non è per niente buona", dice al Foglio un ministro del Pdl, "e la crisi temiamo si possa fare ancora più seria". E insomma, se così fosse davvero, come ai tempi dell'emergenza sullo spread, sarebbe la tetra realtà, con le sue ombre paurose, a respingere le tentazioni esplosive della politica matta.



M5S, no al Mattarellum e ad ogni altra riforma

- **I grillini spiazzano il fronte per il ritorno al maggioritario: «Meglio il proporzionale»**
- **Sul 138 gridano al golpe, ma quando si è votato in Senato non ci sono state barricate**

ANDREA CARUGATI
ROMA

La legge elettorale, come è noto, non è mai stata una delle passioni del Movimento 5 Stelle. Così come le riforme costituzionali. Il concetto stesso di riforma, così come quello di democrazia rappresentativa e la funzione stessa del Parlamento sono sempre state decisamente lontane dall'universo grillino e soprattutto dalla teoria del guru Casaleggio, che esalta la democrazia diretta, della rete, oltre i vecchi schemi del parlamentarismo generatore di Caste.

E tuttavia in queste giornate di mezza estate i 5 stelle si trovano paradossalmente agli onori delle cronache per le loro battaglie sull'intangibilità della Costituzione. Ieri la guerriglia ostruzionistica si è trasferita in commissione alla Camera dove il deputato Riccardo Fraccaro ha ribadito: «A settembre porteremo il Paese in piazza contro il loro disegno antidemocratico e piduista». Eppure si tratta della stessa Carta che Grillo voleva modificare subito dopo il voto, quando si scagliò contro l'articolo 67 che prevede l'assenza di vincolo di mandato per i parlamentari, arrivando a parlare di «circonvenzione di elettore» nel caso in cui un deputato avesse deciso di votare in dissenso o cambiare casacca.

In quei giorni l'obiettivo era scongiurare la tentazione di alcuni suoi eletti di sostenere un governo Bersani. Ma il punto non è questo. È la curiosa genesi di questa battaglia contro le riforme costituzionali e, in particolare, del ddl all'esame della Camera che istituisce una nuova bicamerale e modifica in parte l'articolo 138, quello che regola le modifiche alla Carta. A inizio luglio il ddl è stato votato dal Senato, con il voto contrario di Sel e grillini ma senza particolari stra-

li: niente ostruzionismo, nessuna manifestazione di piazza, nessuna particolare indignazione neppure sul blog di Grillo. Lo stesso Grillo che, nei giorni del sì di palazzo Madama al ddl, è stato ricevuto al Quirinale, senza però lanciare alcun allarme su quelle modifiche alla Costituzione. Eppure l'occasione era ghiotta. Poi, all'improvviso, nei giorni scorsi, la fiammata barricadera che ha da un lato avuto il merito di accendere i riflettori su un argomento delicato, ma dall'altro ha mostrato un atteggiamento decisamente conservatore, ostile a qualsiasi riforma della Costituzione.

Curioso, per una forza anti-establishment, che voleva aprire il Parlamento «come una scatola di tonno», per un leader che ha definito le Camere «tomba maleodorante». Quasi che i grillini, la forza del cambiamento senza se e senza ma, cominciassero a mostrare la loro propensione per lasciare tutto com'è. Contro ogni riforma che, sbloccando il sistema, potrebbe far scendere rapidamente i loro consensi.

Ieri dal capogruppo al Senato Nicola Morra è arrivata un'altra ammissione, stavolta in tema di legge elettorale. I 5 Stelle vogliono il sistema proporzionale, con la preferenza, in sostanza un replay della palude della prima Repubblica, pur con un piccolo sbarramento al 4%. Il Mattarellum? «Non mi piace perché è maggioritario», spiega Morra, sgombrando il campo da una serie di equivoci che in questi mesi si erano diffusi, come appunto la possibile disponibilità grillina a votare il ritorno al Mattarellum. Circa un mese fa, in effetti, i 5 Stelle alla Camera avevano sostenuto la mozione Giachetti per il maggioritario, ben sapendo che sarebbe stata affossata dalla maggioranza. Un tentativo di «scongelamento», uno dei pochi, che non ha avuto

grande seguito, visto che la nuova iniziativa di Giachetti (per accelerare con una procedura d'urgenza la discussione sul Mattarellum) ha raccolto l'adesione di una sola grillina, la dissidente Paola Pinnina (oltre al sostegno via twitter del vicepresidente della Camera Luigi Di Maio).

E del resto non è difficile capire la difidenza dei 5 stelle per il maggioritario di collegio. Secondo i principali studiosi della materia, infatti, con quel sistema sarebbe il partito che ci rimetterebbe di più in termini di seggi. Per non parlare dell'assoluta necessità di Grillo e Casaleggio di controllare gli eletti, cosa che il Porcellum assicura egregiamente. Coi colleghi, invece, i parlamentari acquisirebbero forza, non sarebbero più meri portavoce ma soggetti politici autonomi e dotati di un vincolo forte con gli elettori del collegio. L'esatto contrario di quello che vogliono i due leader che, non a caso, hanno spesso preso di mira gli emiliani, da Favia ad Adele Gambaro, e cioè gli eletti di un territorio dove il M5S ha più radici. Insomma, si colpiscono i dirigenti che, paradossalmente, funzionerebbero meglio in una competizione col maggioritario.

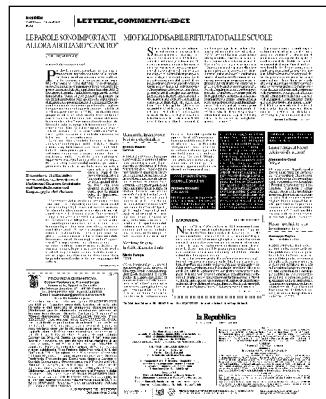
Sui temi della Costituzione e delle leggi elettorali, dunque, la confusione sotto il cielo grillino regna sovrana. Gli unici punti davvero fermi, oltre a una concezione assembrilesta delle Camere e alla diffidenza per ogni rafforzamento del potere esecutivo (mentre all'interno il principio del Capo è tassativamente rispettato) sono il tetto ai due mandati per i parlamentari, la fedina penale «illibata» e il no alle candidature multiple in più collegi. Battaglie che risalgono al 2007, al primo V-Day di Bologna. Da quei giorni alle barricate dell'ultima settimana sono passati sei anni. Ma in tema di cultura delle riforme i 5 Stelle sono rimasti al palo.

Ecco la nostra fiocina contro il Porcellum

Michele Nicoletti
Deputato pd

PIERO Ignazi su "la Repubblica" di ieri ha accusato il centrosinistra e il Pd di "timidezza e afasia" di fronte al grave compito di "fio-

cinare il moby pig", ossia il Porcellum. Non sono il Capitano Achab, ma con altri 16 deputati del centrosinistra (da Maria Ama-to a Francesco Sanna) ho depositato il 30 maggio una proposta di modifica della legge elettorale (n. 1116) che dia ai cittadini il diritto di scelta dei loro rappresentanti e di una chiara maggioranza parla-mentare che non debba ricorrere a larghe intese. Bastano cinque colpi di "fiocina": 1. soglia al 40% per il premio di maggioranza; 2. doppio turno di coalizione (pro-posito da Roberto D'Alimonte) per garantire comunque una maggioranza solida in Parlamen-to; 3. omogeneità tra Camera e Se-nato; 4. voto di preferenza (con doppia preferenza di genere); 5. circoscrizioni elettorali su base provinciale (quindi con liste cor-tate di 5-6 deputati) per evitare spe-se elettorali spropositate e con-sentire un rapporto effettivo tra elettori ed eletti.



Riforme ora, o sarà stracciata la Carta

CLAUDIO SARDO

IL NOSTRO SISTEMA POLITICO È AL COLLASSO. HA PERSO AL TEMPO STESSO EFFICACIA E CREDIBILITÀ. Si sono persino spezzati alcuni legami tra le istituzioni rappresentative e i principi costituzionali (vedi la legge elettorale). Le riforme sono una urgenza democratica. Chi lo nega, sottovaluta la crisi oppure punta consapevolmente alla distruzione.

Le riforme sono una necessità anzitutto per chi ama questa Costituzione e la considera la «più bella del mondo».

Se non si correggerà e non si rafforzerà al più presto la forma di governo parlamentare, quella voluta dai costituenti, diventerà inarrestabile la spinta presidenzialista, che già si mescola a pulsioni populiste e istinti autoritari.

Per questo la guerra dichiarata da alcuni costituzionalisti alla modifica dell'art. 138, e ora sostenuta da Grillo e Casaleggio (noti detrattori non solo della nostra Carta ma degli stessi valori fondativi del costituzionalismo moderno), ci appare una scelta autolesionista che rischia di produrre effetti tragici, contrari a quelli auspicati dai promotori.

Il punto non è la legittimità delle obiezioni alla ddl costituzionale proposto dal governo. Si può sostenere con buone ragioni che sarebbe stato meglio non toccare l'art. 138 e seguire la via «ordinaria». Ma fa impressione la sproporzione dei toni di questa polemica. Il ddl prevede il referendum obbligatorio (e dunque rafforza la rigidità della Costituzione) e con esso anche una commissione bicamerale formata in proporzioni dei voti ottenuti alle elezioni (dunque, senza gli effetti distorsivi del Porcellum). Sostenere che la Carta sia stata scassinata al fine di perpetrare un colpo di Stato, è ridicolo prima ancora di essere una assurda violenza verbale.

Ma la verità, purtroppo, è che si tratta di un pretesto. La verità è che qualcuno non vuole cambiare nulla. E pur di far saltare il governo Letta è disposto a usare qualunque arma a portata di mano. Persino l'arma della

delegittimazione di questo Parlamento, eletto da meno di sei mesi.

La cosa più grave è che questo scontro divide il fronte del patriottismo costituzionale (perché tra i critici dell'art. 138 ci sono giuristi di grande valore e uomini di assoluta fedeltà alla Carta) e perciò rischia di segnare una sconfitta storica. Ad aprire le porte al presidenzialismo in Italia non sarà certo questa modifica *una tantum* all'art. 138, bensì il fallimento delle riforme in questa legislatura.

Oggi ci sono, eccome, le possibilità di correggere alcune norme e di rafforzare la forma di governo parlamentare, giungendo ad un approdo molto vicino al modello tedesco (che i nostri costituenti indicarono nel famoso e inattuato ordine del giorno Perassi, e che oggi è sostenuto da costituzionalisti come Rodotà, Capotosti, Onida, oltre che dai «nostri» Luciani, Dogliani, Olivetti). C'è una maggioranza per la forma di governo parlamentare rafforzato nel comitato dei saggi. C'è una maggioranza favorevole a questa soluzione in Parlamento. E se anche mancasse qualche numero a questa maggioranza (dal momento che Grillo sarà sempre contrario a tutto ciò che costruisce, puntando esclusivamente sullo sfascio), in questa legislatura abbiamo un vantaggio incolmabile: l'esito presidenziale o semi-presidenziale nell'attuale contesto è semplicemente impossibile. Non ci sono spazi per un cambiamento radicale dell'intera seconda parte della Carta, in una situazione politica così precaria e nel mezzo di una crisi sociale così acuta. Invece davanti a noi c'è un'opportunità che sarebbe un delitto sciupare. Oggi possiamo rafforzare la nostra Costituzione, eliminando le torsioni della seconda Repubblica,

legando il governo al rapporto fiduciario con una sola Camera, riducendo il numero dei parlamentari attraverso l'elezione di secondo grado del Senato, dando stabilità agli esecutivi con un istituto simile alla sfiducia costruttiva. La frattura che si è determinata sull'art. 138 tra coloro che si riconoscono nel dna della nostra Costituzione va risaldata al più presto. La strada di Grillo è il suicidio democratico, come con onestà svela ad ogni dichiarazione il suo ideologo Casaleggio. Semmai è da certi settori del Pdl che dovremmo difenderci, perché potrebbero nuovamente far saltare il tavolo come già avvenne ai tempi della Bicamerale. E questa volta potrebbero usare loro il ricatto del governo. Ecco, dovrebbe essere la sinistra, tutta la sinistra, a respingere questo ricatto: fino a dire che, per fare la riforma nel senso parlamentare in questa legislatura, è disposta anche a dar vita ad un altro governo nel caso il Pdl facesse cadere Letta. Non si può, non si deve tornare alle elezioni senza queste riforme.

Cambiare il Porcellum è un'altra necessità. Il lavoro cominci subito, senza indugi. Ma nessuno può illudersi che riformare il Porcellum basterà a ricostruire la normalità democratica. Cambiando solo la legge elettorale resteremo dentro l'ingovernabilità e la crisi di sistema. E stavolta, dopo il voto, diventerebbe inarrestabile l'ondata presidenzialista.

Riforme ora, o la Costituzione rischia di essere travolta

La legge elettorale

Il vizio bipartisan di cambiare idea sul Porcellum

■■■ **DAVIDE GIACALONE**

■■■ È vero che solo i cretini non cambiano mai idea, ma non è che sia segno di vivace intelligenza il cambiare repentinamente. Quando il governo Letta nacque (aprile) la dottrina era: abbiamo i saggi per riformare la Costituzione, quindi solo dopo metteremo mano alla riforma del sistema elettorale, in modo che sia coerente con il nuovo modello istituzionale. Ineccepibile, dal punto di vista formale. Dissennato, dal punto di vista reale. Ci vuol fede, e tanta, per credere che cambiamenti di quella portata siano agguantabili per una maggioranza che da tre mesi parla di Imu sulla prima casa e un punto di Iva. Sta di fatto che più d'un ministro e un folto plotone di pensatori imbeccati ci spiegarono quanto sarebbe stato stolto procedere subito in materia elettorale. Oggi s'apprestano a votarne l'urgenza. Non saprei dire del quoziente d'intelligenza, ma in quanto a coerenza tendono a non largheggia-

re. Il fatto è che il governo tripartito nacque contro la volontà della segreteria del Pd e grazie alla spinta, più forzata che diplomatica, del Colle. Si era all'indomani della riconferma di Giorgio Napolitano, che (giustamente) aveva preteso mano libera nel far nascere il governo. In quanto alla sua stabilità i corifei si misero a intonare il seguente canto: non potrà cadere, perché qualora avvenisse l'esito non sarebbero le elezioni, né una maggioranza alternativa, che non c'è, ma le dimissioni di Napolitano, mettendo tutti con le spalle al muro.

In tale contesto, quindi, non serviva porre mano alla legge elettorale. Anzi, serviva l'opposto: disegnando processi riformisti capaci di occupare anni si favoriva la longevità governativa. In più, l'inammissibilità di tornare alle urne con il procellum, di cui tutti dicono male e di cui tutti sbavano al vederne le salsicce, faceva da ulteriore puntello alla stabilità governativa. Fu Massimo D'Alema a dire: non è ragionevole, dismettere completamente l'ipotesi delle urne può essere pericoloso, meglio anticipare la riforma elettorale. Qui convenimmo con quella tesi. Che rimase isolata. Perché i negatori di allora ribaltano oggi la loro posizione? Per diverse ragioni. Prima di tutto perché la minaccia quirinalizia non regge. È vero che se quel posto restasse vacante non si potrebbe procedere a elezioni e si dovrebbe prima rioccuparlo, con la difficoltà che questo comporta, ma è anche vero che nel mentre il Paese corre rischi assai seri prodursi in un simile braccio di ferro è da incoscienti. Le dimissioni sono un po' come l'arma atomica: puoi minacciarla, ma non usarla.

A questo si aggiunga il dramma del Pd: se salta la finestra elettorale si condanna ad appoggiare a lungo un governo che non ama, talché di quel partito non resterebbero neanche le correnti; ma se punta a elezioni subito finisce con il favorire l'uomo che forse detesta di più al mondo: Matteo Renzi. Quindi, congresso docet, tutto sta a fregarlo con le "regole". E se *Repubblica* si fece renziana, nel mentre Renzi lo diventa sempre meno, c'è l'ulteriore problema che il giornale-corrente soffia sul fuoco della riforma elettorale e il corpaccione del partito

non resiste a far troppo il buonino sia con Letta che con Berlusconi. Poi ereli, c'è anche da capirli.

Il tutto senza dimenticare che del porcellum la cosa che più piace a tutti i partitanti non è il premio di maggioranza, ma la possibilità di scegliere gli eletti. Il che non serve a selezionare i più dotati di spirito critico, ma i più fedeli al nominante. E siccome incombe la Corte costituzionale, si son detti i partitanti, forse è meglio che la riforma ce la si faccia da soli. E il Pd? C'è vita relativa, su quel pianeta, dal quale, del resto, proviene il ministro Quagliarello, che sul tema le disse tutte. Il fatto è che è troppo gudurioso, dal loro punto di vista, vedere gli avversari massacrarsi nel nulla e, in fondo, se la crisi dovesse precipitare chi ha mai detto che il porcellum sia poi così brutto? È attraverso questo sentiero che la compagnia governativa prese la via opposta a quella per la quale mosse.

Arriveranno da qualche parte? Oggi, ripeto, si diranno che è urgente. Ma cambia poco: se la mesta compagnia si lascerà allettare (sia nel senso di Letta che del farsi mettere a letto, e sogni d'oro), se il futuro immediato sarà solo una proroga del presente, allora c'è molto tempo da perdere e tanti saluti all'urgenza, ma se le cose dovessero andare diversamente allora la sinistra piangerà sul rifiuto dell'avviso dalemiano. Che sia la destra a riderne è da vedersi, perché c'è sempre l'ipotesi dello scippo ortottero. Comunque, per oggi si può ancora attendere la sentenza. Domani è un futuro lontano, per questo modo di pensare la politica.

www.davidegiacalone.it
@DavideGiac



Con certe modifiche si può uscire dall'incostituzionalità per precipitare nell'ingovernabilità

Legge elettorale, mai è neutra

Lo schema funzionante è a doppio turno come per i sindaci

DI STEFANO CECCANTI

Evero che abbiamo il dovere di risolvere il problema segnalato a suo tempo dalla Corte Costituzionale, a proposito di una nuova legge elettorale ma dobbiamo farlo senza allontanarci da quelle che sono le esigenze di una democrazia governante. E non c'è un solo modo di sciogliere il nodo sollevato dalla Corte: ce ne sono diversi che vanno in direzioni opposte o comunque contraddittorie.

Per esempio, se ci limitassimo esclusivamente a eliminare il premio di maggioranza avremmo fatto la scelta di allontanarci dalla democrazia governante e con tutte le probabilità entreremmo in un sistema di larghe alleanze permanenti. Cosa che, di per sé, non è auspicabile. Lo stesso varrebbe se decidessimo di mettere una soglia alta per assegnare il premio di maggioranza in un turno unico, per esempio al 40% come prevede una delle ipotesi allo studio. Anche in questo caso avremmo probabilmente larghe inte-

se obbligate subite oppure dopo poco tempo: la soglia di quel tipo o è irraggiungibile o, al limite, lo sarebbe forse solo da alleanze eterogenee, analogamente a quanto accadeva col turno unico, che verrebbero meno dopo poco.

Sono ipotesi che ci farebbero uscire dall'incostituzionalità, ma ci farebbero precipitare in altri gravissimi problemi. Quindi non sarebbero soluzioni sane. Un'altra soluzione, che produrrebbe gli stessi effetti, è il ripristino della legge Mattarella. Perché anche quella legge, con la frammentazione di partenza in molti poli come quella che abbiamo oggi in Italia, imporre l'obbligo di grandi coalizioni permanenti o alleanze eterogenee che crollerebbero dopo poco.

A mio modo di vedere c'è un solo sistema che consente di rispondere ai problemi sollevati dalla Corte restando in una democrazia governante, ed è quello di prevedere un doppio turno sul modello dell'elezione dei sindaci. In pratica, se al primo turno nessuna

coalizione arriva alla soglia del 50% dei voti si fa uno spareggio tra le prime due coalizioni e i rispettivi candidati premier. Chi vince lo spareggio si prende il premio di maggioranza e va al 55% dei seggi a livello nazionale, sia alla Camera che al Senato.

Questo sistema, secondo me, consente di rispondere alle esigenze della Corte Costituzionale perché al secondo turno chi supera il 50% dei voti avrebbe comunque il premio di maggioranza con un minimo di distorsione, rimanendo dentro i valori di una democrazia governante senza eccessive forzature. Ovviamente per rendere il sistema più razionale occorre poi modificare coerentemente la Costituzione perché, a norme costituzionali invariate, c'è il problema di un doppio ballottaggio distinto Camera e Senato, che comunque darebbe con tutta probabilità due risultati identici. Si tratta quindi di una soluzione ragionevole come legge ponte, ancor più sensata a regime, dove andrebbe però coordinata con altre modifiche, comprese quelle relati-

ve al potere di scioglimento che dovrebbe ruotare più sul Primo Ministro e meno sul Capo dello Stato, analogamente alle altre democrazie parlamentari.

Tornando alla questione della legge ponte, l'unica cosa che ha detto sin qui la Corte Costituzionale è che il sistema rischiava di essere dis-rappresentativo, e questa obiettivamente e gerarchicamente è l'emergenza più grave. Io pertanto partirei da qui. Se poi vogliamo cogliere l'occasione per risolvere anche un altro paio di cose, che andrebbero comunque risolte a regime, come introdurre una soglia di sbarramento al 4-5% o moltiplicare le circoscrizioni rendendole più piccole, va benissimo. Però dobbiamo stare attenti che le cose più importante non sono queste: la cosa più importante non è quanto si sbarra e come si eleggono i singoli parlamentari, ma come i cittadini determinano una scelta di governo, diritto che non può essere più negato a livello nazionale, quando è ormai ben radicato per comuni e regioni.

Il sussidiario.net



LEGGE ELETTORALE

Le condizioni di una riforma

Augusto Cerri

L'attualità e l'importanza del problema di una riforma della legge elettorale è fuori discussione. Ricordo le sollecitazioni ripetute (e, fino ad ora, purtroppo vane) del Presidente della Repubblica e l'ordinanza della Corte di Cassazione che ha sollevato questione di costituzionalità della legge attuale. C'è da augurarsi che le questioni sollevate siano considerate ammissibili ed accolte. Ciò lascerebbe, peraltro, sussistere un testo normativo, bensì emendato da vizi di costituzionalità, ma complessivamente insoddisfacente. Ecco, allora, che bisogna pensare alla riforma. **CONTINUA** | PAGINA 15

Le condizioni di una riforma elettorale sostenibile

DALLA PRIMA

Augusto Cerri

GQuale riforma? Non saprei, ma possono essere individuate alcune condizioni per una riforma costituzionalmente sostenibile.

Una precondizione è di carattere psicologico: non bisogna caricare di attese eccessive questa legge, pur fondamentale. Non è e non può essere la soluzione definitiva di tutti i nostri problemi istituzionali. Pretenderlo può condurre a risultati controproduttivi, come quello del *porcellum*. Direi che non esistono ricette miracolose e l'esperienza di questi anni lo ha confermato. Ciò vale altrove e vale ancor di più nel nostro paese. Vediamo le difficoltà che incontra il presidente degli Stati uniti di fronte ad un Congresso ostile; ricordiamo le vicende francesi della "coabitazione"; quelle tedesche della "grande coalizione", etc.; ed, in qualche modo, ci consoliamo. Anche se il nostro paese presenta poi problemi ulteriori e specifici, che si collegano, a ben vedere, alla mancanza di una memoria storica largamente condivisa.

Provo ora ad elencare le precondizioni costituzionali di un sistema elettorale sostenibile. **(1)**La rappresentatività può essere alterata, ma deve esserlo nella minima misura necessaria a garantire la governabilità. **(2)**La governabilità non può essere a scapito dei *quorum* di garanzia costi-

tuzionale. **(3)**Deve essere favorita la massima possibilità di scelta dell'elettore. **(4)**Il sistema elettorale deve essere quanto possibile refrattario alla corruzione ed alla manipolazione. **(5)**Deve esistere una sede davvero imparziale di giudizio sulle "operazioni elettorali".

La *prima precondizione* è semplice e dissuade da un eccesso di misure protettive della governabilità (soglie di sbarramento in basso e premio di maggioranza in alto). La *seconda precondizione* è più complessa. Come è possibile assicurare maggioranze stabili (fino al limite del "governo di legislatura") ed, al tempo stesso, non oltrepassare, il *quorum* di garanzia della maggioranza assoluta, previsto da non poche disposizioni fondamentali della nostra Costituzione: per eleggere il Presidente della Repubblica, niente di meno, per promuovere l'accusa nei suoi confronti, per approvare i regolamenti parlamentari, per approvare in seconda lettura, le leggi di revisione costituzionale, etc.

L'Assemblea costituente non ha inteso vincolare il legislatore ordinario ad un certo sistema elettorale e, tuttavia, ha dettato le sue norme "nel presupposto" di un "sistema proporzionale" (ricordo l'ordine del giorno "Giolitti", approvato il 23 settembre 1947).

In un sistema proporzionale la "maggioranza di governo" è, essa medesima, frutto di mediazioni e, comunque, non è in grado di tradursi automaticamente in maggioranza istituzionale.

Non tutto quel che è accaduto nella

"prima Repubblica" è da considerare positivamente: non, certo, alcune interminabili battaglie per l'elezione del Presidente della Repubblica. La stampa straniera commentò, talvolta, dicendo che «era stata scelta la persona migliore, nel modo peggiore». Ma neppure si può ammettere che scelte di tale importanza siano nella immediata disponibilità del leader della maggioranza.

Delle due, allora, l'una: o certe soglie di garanzia vengono elevate (al 55%, ad es.) in guisa tale da porle al di sopra del "premio di maggioranza", da fissare, ad es., nella misura del 52 o 53%, oppure la garanzia va cercata direttamente nelle leggi elettorali.

La prima soluzione (che auspicavo in uno scritto del 1995) è concettualmente semplice ma proceduralmente complessa, perché presuppone una revisione costituzionale. La seconda è proceduralmente semplice ma pone problemi più sottili di ingegneria istituzionale.

Una soluzione può essere conseguita attraverso un sistema proporzionale che preveda un premio di maggioranza, evitando, però, soglie di sbarramento; oppure che preveda soglie di sbarramento senza premio di maggioranza (sistema elettorale tedesco); oppure che preveda collegi elettorali ristretti (il che equivale ad una soglia di sbarramento), secondo l'esempio della Spagna.

Può essere conseguita anche attraverso un sistema maggioritario. Un sistema maggioritario uninominale ad un turno favorisce una visibilità delle varie compo-

nenti della coalizione, che conduce alla vittoria i candidati nei collegi, perché presuppone accordi preliminari e, dunque, una distribuzione delle candidature che tenga conto del pluralismo di partenza. Un sistema maggioritario a doppio turno può essere meno favorevole al pluralismo, ma può esser temperato con quote di rappresentanza proporzionale.

Veniamo, allora, al *mattarellum*. Sarebbe un sistema ottimo; ma presenta un tallone di Achille: il meccanismo di scorporo, ai fini del proporzionale, dei voti utili o necessari per eleggere in via maggioritaria il candidato nel proprio collegio. Questo meccanismo di scorporo ha dato luogo alle "liste civetta" e, dunque, ad una chiara elusione della sua ragion d'essere. Le stesse decisioni della Camera sul tema sono state, come noto, altamente discutibili. Si può abolire lo scorporo, accentuando il *favor* per la formazione di stabili maggioranze. Oppure si può superare la difficoltà imponendo un vincolo di coalizione con indicazione del futuro leader di governo e ponendo un limite quantitativo massimo all'indicazione dei possibili leaders (cinque, sei, ad es.), con preferenza per i leaders avvalorati dal consenso di più numerosi candidati, la cui candidatura, a sua volta, sia avvalorata da un numero di presentatori sufficienti. In questo caso, lo scorporo dovrebbe, comunque, avvenire all'interno della coalizione (o della

lista) così identificata, quali che siano le successive scelte dei parlamentari in essa eletti.

Si viene, così, alla *terza e quarta precondizione*, che sottolineano la necessaria "tenuta anticorruttiva" del sistema ed un *favor* per un massimo potere di scelta dell'eletto. La repressione penale è, per necessità, l'ultima linea di difesa, necessaria ma non sufficiente (*extrema ratio*, dice la Corte costituzionale). I (necessariamente) gravi oneri probatori cui è soggetta, il suo carattere intermittente e casuale escludono che possa integrare una "garanzia a perfetta tenuta"; e ciò si osserva a prescindere anche da considerazioni sui costi economici ed umani che coinvolge. In linea ordinaria, un buon sistema deve reggersi su regole virtuose, che di per sé evitino o smussino le spinte devianti.

La preferenza individuale presenta non pochi pericoli, sotto questo profilo. Quanto più aumenta il numero delle preferenze consentite, tanto più aumenta anche la vulnerabilità della segretezza del voto. Le combinazioni e le disposizioni delle preferenze possibili diventano allora più numerose e ciascuna di esse consente di individuare la scelta di un eletto.

Un solo voto di preferenza non comporta questi inconvenienti, ma conduce ad una gara fra candidati con incrementi di spesa pericolosi per la moralità pubblica. È vero anche, però, che una scelta indero-

gabile dell'ordine dei candidati da parte delle segreterie dei partiti non solo riduce, in corrispondenza, il potere di scelta dell'elettore ma, inoltre, erode l'effettiva tenuta dei *quorum* di garanzia, che riposano anche su una certa indipendenza del parlamentare.

Siamo, come spesso accade, ad un "passo stretto". Come uscirne? Una via potrebbe essere quella di sistemi elettorali maggioritari di tipo uninominale (ad un turno o a doppio turno). Altra via potrebbe essere quella di un sistema proporzionale che si avvalga di una strumentazione, *prima facie*, di tipo maggioritario. Il nostro sistema di elezioni per le province (e quello tedesco per le elezioni politiche) prevede che il territorio sia diviso in collegi uninominali; prevede un collegamento fra i candidati delle stesse liste o delle stesse coalizioni e poi l'attribuzione in via proporzionale dei seggi alle liste o alle coalizioni così collegate. I migliori quozienti riportati dai candidati nei collegi sono titolo di preferenza nell'ambito dei seggi spettanti alla lista/coalizione.

Del tutto evidente è la necessità di un giudice imparziale anche in questo campo, dopo che la tradizionale giurisdizione domestica (art. 66 Cost.) è andata morendo negli ultimi tempi tutti i suoi limiti (ricordo Elia). Qual è il giudice adatto? La risposta va oltre la soglia di un contributo strettamente tecnico.

Le cinque precondizioni costituzionali di un sistema sostenibile: rappresentatività, governabilità, pluralismo, refrattarietà alla corruzione e alla manipolazione. Le tecniche per raggiungere l'obiettivo non mancano, ma bisogna scegliere



Sistema di voto. La soddisfazione di Letta: basta Porcellum

Procedura d'urgenza per la legge elettorale

Lina Palmerini

ROMA

In una giornata affatto ordinaria ma segnata dall'attesa per la sentenza su Silvio Berlusconi - e annesse conseguenze sul Governo - c'è un altro indizio che spinge verso il voto anticipato. È la decisione - che pochi si aspettavano - di dare un colpo di acceleratore sulla riforma della legge elettorale. Da tempo Enrico Letta (che ieri ha scritto un tweet di approvazione: io sono No Porcellum) e il ministro Quagliariello facevano pressioni sul Parlamento affinché fosse calendarizzata la revisione del Porcellum ma - guarda caso - proprio ieri questo sprint c'è stato. È passata infatti la richiesta di procedura d'urgenza fatta dal capogruppo Pd alla Camera, Roberto Speranza, con il voto unanime degli altri presidenti deigruppi che hanno così scritto il calendario dei lavori: la riforma approderà a settembre alla Camera e sarà votata entro i primi di ottobre.

Insomma, sotto impulso del Governo e dei Democratici la correzione del Porcellum è stata messa sulla corsia d'emergenza spinta dall'incertezza di ciò che accadrà oggi se la sentenza dovesse essere sfavorevole a Berlusconi. Si teme, quindi, che possa precipitare il quadro politico e ci si prepara al voto con nuove regole, proprio come chiede Giorgio Napolitano. È noto infatti che il capo dello Stato non scioglierebbe mai le Camere di fronte a quelle stesse regole elettorali del Porcellum che hanno portato all'impasse di febbraio e poi

al governo delle larghe intese.

L'operazione sembra sia partita proprio dal Governo che - conoscendo i timori e le preoccupazioni del Colle - si è messo al riparo dalle possibili «iper-reazioni del Pdl», come le chiama Matteo Orfini delineando lo scenario di una condanna per il Cavaliere e della rottura della maggioranza. «Ottima procedura d'urgenza decisa alla Camera per la legge elettorale. Ora ognuno dovrà assumersi le sue responsabilità. Io sono No Porcellum»: questo scriveva Enrico Letta su twitter mentre dalle parti del Pd l'entusiasmo non si percepiva così net-

SENTENZA E PORCELLUM

Nel Pdl hanno notato la coincidenza tra la vigilia della sentenza sul Cavaliere e la decisione Pd-Governo di mettere lo sprint alle riforme

to. Anzi. «Se si avvia un percorso rapido verso una nuova legge elettorale vuol dire una mancanza di fiducia nell'investimento delle riforme», ha commentato il presidente Pdl della commissione Affari Costituzionali della Camera Francesco Paolo Sisto del Pdl, posizionando il centro-destra ancora sulla linea del Porcellum. Più malizioso Fabrizio Cicchitto che ha fatto notare la coincidenza temporale della vigilia della sentenza su Berlusconi con la procedura d'urgenza chiesta dal Pd sulla riforma della legge elettorale. «Il fatto che il Pd chieda la proce-

dura d'urgenza per l'approvazione di una nuova legge vuol dire che ha una gran fretta a fronte dell'ipotesi che il Governo duri i famosi 18 mesi. Poi - aggiunge Cicchitto - la scelta del giorno per avanzare questa richiesta apre ulteriori interrogativi».

Intanto la stessa richiesta di procedura d'urgenza è partita anche al Senato da senatori del Pd e di Sel. «Depositeremo nelle prossime ore la richiesta al presidente Grasso», hanno annunciato i parlamentari. A esultare è Roberto Giachetti, deputato Pd che ha raccolto le firme per la procedura d'urgenza e punta sul Mattarellum: «È un importantissimo risultato che fino a ieri sembrava impossibile». Ma "contro" la sua proposta di tornare al Mattarellum si sono subito coalizzati altri deputati del Pd - capofila Giovanni Burrone ma anche Beppe Fioroni - per il ritorno delle preferenze e con la preferenza di genere.

Ma quella sulla legge elettorale non è l'unica accelerazione decisa dai capigruppo di Montecitorio, che hanno confermato la discussione del Ddl riforme in Aula già oggi. Il dibattito durerà 12 ore e il voto non arriverà prima di settembre, come da accordi raggiunti la scorsa settimana per interrompere l'ostruzionismo dei deputati 5 Stelle che ieri hanno ritirato tutti gli emendamenti per evitare uno slittamento del dibattito sull'abolizione del finanziamento pubblico ai partiti, che sarà in Aula già il 2 agosto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Lettere e interventi

RIFORMA ELETTORALE**«Porcellò» in arrivo?**

Caro direttore, sul Corriere del 30 luglio è uscito un articolo di Tommaso Labate («Legge elettorale, saggi al lavoro su un Porcellum con il doppio turno») in cui si dà conto di una proposta di riforma elettorale illustrata da Luciano Violante nella commissione per le riforme costituzionali di cui fa parte anche chi scrive. Vi si legge che la maggioranza dei membri della commissione sarebbe d'accordo con la proposta Violante (che

prevede liste bloccate e doppio turno di coalizione). Fino a questo momento la commissione ha lavorato bene anche perché non ci sono stati, da parte di suoi membri, tentativi di forzarle la mano in una direzione o nell'altra. Sarebbe meglio continuare così. Comunque, è vero che Violante ha avanzato quella proposta, ma non mi risulta che in commissione ci sia già una maggioranza favorevole. Di sicuro, ci sono diversi membri della commissione, compreso chi scrive, contrariissimi.

Personalmente non comprendo come si possano riproporre le liste bloccate dopo i fiumi di parole spese, sia a proposito che a spropósito, contro il «Parlamento dei nominati». A meno che l'idea non sia quella, dopo avere confermato le liste bloccate, di «rimediare» all'ultimo minuto reintroducendo il voto di preferenza. Se così fosse, direi che i tempi sono troppo gravi per premiare simili astuzie. L'opinione pubblica ha bisogno di trovarsi di fronte a proposte che siano al tempo stesso

rigorose e nette, chiare, comprensibili. Non ad astruse formule come il doppio turno di coalizione. Si farebbe solo il gioco di chi non vuole riformare nulla. In modo sadico, ma giornalisticamente efficace, il doppio turno di coalizione con liste bloccate è stato subito ribattezzato «Porcellò» (incrocio fra il sistema elettorale vigente e il doppio turno francese). Vi pare possibile che, con questi chiari di luna, si possa andare in giro sventolando un «Porcellò»?

Angelo Panebianco



La sentenza mette fretta Riforma elettorale subito

di MASSIMILIANO LENZI

Lasciate ogni speranza, voi ch'entrate». Sarà che la politica d'estate assomiglia ad un inferno, per il caldo umido e per le attese (Cassazione compresa) ma il monito di Dante Alighieri per i viandanti peccatori ieri - più che un auspicio terribile - incarnava un cognome. Quello di Speranza, all'anagrafe Roberto, capogruppo alla Camera del Partito democratico che nel primo pomeriggio annunciava l'intenzione di richiedere la procedura d'urgenza per la riforma elettorale. Decisione che verrà di lì a poco assunta all'unanimità dalla conferenza dei capogruppo di Montecitorio. Dimezzandosi così i tempi del suo iter, la riforma approderà in aula a settembre e l'impegno condiviso è quello di approvarla entro i primi di ottobre.

«Il paese - spiegava Speranza - ha la necessità di avere in tempi certi una nuova legge elettorale che assicuri governabilità e restituisca ai cittadini la possibilità di scegliere i propri rappresentanti e quindi occorre dare subito il via libera alla procedura d'urgenza per il provvedimento». Parlare a suocera perché nuora intenda, si direbbe in Toscana dove mal si sopportano i trastulli. E infatti pochi minuti dopo il monito di Speranza ecco arrivare la replica di Fabrizio Cicchitto (Pdl): «Il fatto che il Pd chieda la procedura d'urgenza per l'approvazione di una nuova legge elettorale vuol dire che il Pd ha una gran fretta a fronte dell'ipotesi fin ora affermata che il governo Letta duri i famosi 18 mesi. Poi la scelta del giorno per avanzare questa richiesta apre ulteriori interrogativi». Il giorno era quello più lungo, il d-Day berlusconiano in attesa della Cassazione, spiega di approdo o di naufragio di un'epoca.

Nuovo ottimismo

Ma la vera questione politica, al di là delle scaramucce di posizione, è un'altra: che cosa è cambiato? Perché che qualcosa sia mutato è sicuro dato che persino Gennaro

Migliore, presidente dei deputati di Sel, ieri prima della capogruppo, lo ha voluto sottolineare: «Finalmente anche il Partito democratico chiede la procedura d'urgenza per la legge elettorale, procedura che Sel aveva già chiesto nella riunione dei presidenti di gruppo di lunedì scorso e che verrà decisa nella capogruppo di oggi pomeriggio». Per poi aggiungere: «Siamo certi che il Pd sarà d'accordo nell'iscrivere nell'ordine del giorno di agosto la discussione sulle proposte di legge per l'abolizione del Porcellum e il conseguente ritorno al Mattarellum, affinché la procedura d'urgenza non si trasformi in un en-

già al rientro dalle ferie estive la riforma della legge in vigore. Il Capo dello Stato Giorgio Napolitano ha più volte sollecitato le Camere a cambiare il Porcellum e il premier Enrico Letta è d'accordo. Senza un cambio di sistema infatti, il Paese rischierebbe, in caso di elezioni, di restare nuovamente ingabbiato nel pareggio politico che ha prodotto le larghe intese. Se a questo aggiungiamo che la base del Pd è stanca di una mancanza di identità, ci sono ragioni più che sufficienti per puntare sull'urgenza. Anche perché comunque decide la Cassazione su Berlusconi - conferma condanna, rinvio, annullamento - niente sarà più come prima e il rischio di un caos calmo per essere governabile deve prevedere una legge elettorale in grado di produrre stabilità. Il Pd insomma (ma anche il Pdl) non sanno quanto possa durare questo governo e sono in maggioranza quelli pronti a scommettere sulla sua brevità o al massimo su un suo altro anno pieno di vita. Via il Porcellum dunque - e questa è la linea dei Democratici - e attenzione al sistema che verrà. Conseguenze politiche comprese. Uno: la procedura d'urgenza consente di portare in aula, appena possibile (già da settembre), la proposta di legge per abolire l'attuale legge elettorale e tornare al Mattarellum già a partire da settembre. Due: se non si troverà un'intesa tra le parti politiche, Pd e

Pdl in primis, il messaggio politico della procedura d'urgenza è evidente: il Porcellum morirà con questa legislatura e alla peggio si tornerà al Mattarellum. Anche se è probabile che le diplomazie di Pd e Pdl, trascorsa l'estate, si mettano al lavoro per trovare un'intesa che eviti il Mattarellum. Sempre che - ovvio - il Governo non precipiti in crisi prima del prevedibile. Tra Cassazione & latinismi - ma perché chiamare in latino i sistemi elettorali? - in fondo la speranza è l'ultima a morire. A meno che non si vada all'Inferno.

Mese risparmiato

I capogruppo
della Camera
hanno approvato
la procedura d'urgenza
per abolire il Porcellum
Voto finale entro ottobre

nesimo rinvio». Anche il renziano Roberto Giachetti, impegnato in giorni e giorni di sciopero della fame per protestare contro il Porcellum, ieri appariva ottimista. Perché? Proviamo a ragionarci su.

Le conseguenze politiche

Nel Pd Matteo Renzi e i suoi vogliono un sistema elettorale in grado di far uscire dal voto, in caso di elezioni politiche anticipate, un vincitore con i numeri in Parlamento per governare. E spingono forte, da inizio legislatura, per calendarizzare



Tutti sono pronti a cambiare la legge elettorale, ora lo scontro si è spostato sul come

Maialinum, anziché Porcellum

La riforma possibile non è radicale ma solo sui dettagli

DI MARCO BERTONCINI

Adesso nessuno ci pensa seriamente, ma a settembre bisognerà che Pd e Pdl trovino un'intesa per la riforma elettorale. La calendarizzazione è venuta incontro a plurime richieste e a ripetuti solleciti, che spaziavano da alcuni settori del Pd, allo stesso capo dello Stato, ai repubblicanes. Ora, o meglio, dopo le ferie, bisognerà trovare i contenuti.

Alcune prudenti affermazioni di **Gaetano Quagliariello** fanno pensare che il governo sia orientato a un lavoro di manutenzione del porcellum. I nemici giurati del sistema in vigore dall'ormai lontano 2005 hanno parlato di maialinum. Tuttavia, a giudicare oggi, quindi prima del generale agosto, si può ritenere che sia proprio una parziale riscrittura del porcellum

la strada lungo la quale potrebbe incamminarsi la maggioranza.

Infatti, incombe l'intervento della Corte costituzionale, anche se non tutte le previsioni vanno in tale direzione. Quindi, è relativamente facile trovare un'intesa su alcune, pochissime, disposizioni che sarebbero oggetto di possibili sanzioni d'incostituzionalità: esempio immediato, l'assenza di qualsivoglia asticella per spuntare i premi di maggioranza.

C'è, poi, la frontale opposizione del Pdl a interventi strutturali in tema di legge elettorale. Se, come ha ricordato Quagliariello, i berlusconiani sono disponibili a qualche clausola di salvaguardia per tenere il porcellum lontano dalle eccezioni sulla costituzionalità, non altrettanto sono pronti a cambiare tutto. Soltanto la conclusione delle riforme

elettorali, se mai ci sarà, potrebbe recare con sé una scrittura completamente nuova della legge.

Va, ancora, rilevato che, se il porcellum è ormai una sorta di sansebastiano istituzionale contro il quale quasi tutti scagliano frecce, i molti arcieri sono in dissenso fra loro. A cancellare l'esistente, il coro è vasto: se ne è sempre distinto il solo Cav, trascinando con sé i propri uomini, molti dei quali riluttanti. A edificare un nuovo sistema, invece, ci si scontra non solo fra partiti, bensì pure all'interno di ciascuna formazione.

Nel volgere di poche ore sono uscite discordanti dichiarazioni di almeno tre gruppi interni ai democratici. Ci sono i nostalgici del mattarellum (**Roberto Giachetti** è il coerente portabandiera di questo orientamento), ma ci sono pure quelli che guardano al doppio turno di collegio,

mentre **Luciano Violante** insiste sul ballottaggio fra le due coalizioni prime arrivate. Le preferenze, poi, attirano sostenitori in diversi partiti. Man mano si passa dai principi ai particolari, le divisioni si moltiplicano. Un esempio: fra i sostenitori del ritorno al passato, ci sono i mattarellisti puri (si ripristini la legge precedente, attraverso una mera abrogazione del porcellum), ma ci sono altresì i mattarellisti revisionisti (via il 25% di proporzionale, via le liste civette). Inoltre, non sarebbe ragionevole andare alle elezioni con collegi ritagliati sulla popolazione del 1991, cioè tre censimenti fa.

Ecco, allora, che la soluzione dei ritocchi al porcellum potrebbe imporsi come la più agevole e immediata. Molto dipenderà dal Pdl e dall'ostilità che saprà esprimere nel corso delle trattative col Pd.

— © Riproduzione riservata —



Lettere e interventi

LEGGE ELETTORALE

La proposta Violante
Tommaso Labate nel suo articolo sul Corriere del 30 luglio, ha dato notizia, con qualche inesattezza, dipendente dalla parzialità di chi gli ha fornito la notizia, di una proposta di nuova legge elettorale da me avanzata nella Commissione per le Riforme costituzionali. Il rispetto nei confronti della riservatezza dei lavori della Commissione mi ha consigliato di non correggere l'informazione. Ma l'autorevole intervento di ieri del professor Panebianco, anch'egli componente della Commissione, mi solleva da questo vincolo. È vero quanto sostiene il professor Panebianco: la Commissione non ha mai deliberato sulla mia proposta, anche perché tutte le deliberazioni verranno al momento della correzione e della integrazione della bozza di Rapporto che il Comitato di redazione presenterà al plenum a metà settembre. Circa il merito, non ho mai proposto liste bloccate che sarebbero inaccettabili per tutti, specie dopo l'esperienza della legge Calderoli. Io credo che si potrebbe discutere di un

sistema proporzionale che abbia: a) un'unica soglia di sbarramento al 5%; b) una sola preferenza con la possibilità di una seconda di genere; c) il premio di maggioranza al 55% dei seggi per chi raggiunga un certo tetto (ad esempio 40 o 45% dei voti); d) secondo turno con ballottaggio tra il primo e il secondo se nessuno raggiunge il tetto; a chi vince il ballottaggio andrebbe il 55% dei seggi. In ogni caso, come ho già detto, sarà il plenum della Commissione a decidere.

Luciano Violante



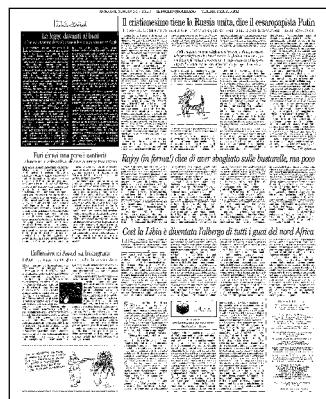
La legge davanti ai buoi

Parlare ora di sistema elettorale accorcia la vita a un governo già fragile

La decisione assunta dai partiti di maggioranza di adottare una procedura d'urgenza (naturalmente all'italiana, con una discussione che comincerà a settembre) per la riforma della legge elettorale è una concessione alle pressioni di chi punta a una conclusione dell'esperienza del governo di larghe intese e della legislatura in tempi brevi. Separare la tematica elettorale da quella istituzionale, in particolare dall'abolizione del bicameralismo ripetitivo, rende aleatoria l'efficacia di qualsiasi meccanismo di voto. In sostanza si tratta o di estendere ad ambedue le Camere il meccanismo, criticato da tutti e in attesa di una censura da parte della Consulta, che attribuisce la maggioranza assoluta dei seggi a chi ottiene una maggioranza relativa anche ristrettissima dei voti, o, al contrario, determinare una soglia elevata per far scattare le correzioni maggioritarie, il che con ogni probabilità si tradurrebbe nel ritorno alla distribuzione proporzionale dei seggi, che nelle condizioni di quadro politico esistenti e prevedibili affosserebbe definitivamente il bipolarismo. Altre invenzioni naturalmente sono possibili, ma renderebbero ancora più farraginoso il sistema di voto e, in ogni caso, non potrebbero evitare il rischio delle maggioranze diverse nelle due Camere. Oltre al problema tecnico del rischio permanente di ingovernabilità nel sistema parlamentare, c'è quello dell'adeguamento del sistema istituzionale al-

la scala reale dei poteri, che tende in modo irresistibile verso il presidenzialismo, il che pone automaticamente la questione dell'elezione diretta del presidente della Repubblica. Naturalmente per dare una risposta a chi chiede insistentemente di mettere il carro davanti ai buoi, approvando prima delle riforme istituzionali una qualsiasi legge elettorale, è necessario fornire rapidamente risposte convergenti sull'assetto costituzionale che si ritiene sia adatto a correggere la paralisi istituzionale che è stata superata solo grazie all'irripetibile funzione dominante esercitata dal presidente Giorgio Napolitano.

Le condizioni politiche generali, in cui i maggiori schieramenti dovrebbero riflettere sulle proprie insufficienze utilizzando la tregua imposta dal Quirinale e persino lo stallo determinato dall'ipocrisia della sentenza della Cassazione, sono tali da consentire una ricerca di soluzioni istituzionali basate su un equilibrio tra governabilità e rappresentanza, senza che nessuno possa imporre patti leonini, destinati poi al fallimento. In un quadro in cui si sa che ci si muove verso una soluzione istituzionale specifica, si può anche accelerare per una legge elettorale coerente, per esempio a doppio turno se si va verso la Francia, proporzionale fortemente corretta se si va verso la Germania. Quel che proprio non regge è fare la legge elettorale alla cieca solo per far cadere il governo.



IL COMMENTO

LEGGE ELETTORALE E SUBITO AL VOTO

MAURO BARBERIS



ora, povero Pd? Ecco, tutto si poteva immaginare, dopo vent'anni di scandali, inchieste, leggi *ad personam* e

polemiche sulla giustizia, meno che questa fosse la prima domanda sollevata dalla condanna definitiva di Silvio Berlusconi. Eppure è successo. Un attimo dopo la lettura della sentenza le tivù hanno mandato in onda le dichiarazioni di Guglielmo Epifani, il cireneo incaricato di portare la croce della segreteria piddina.

Più che le parole di circostanza, impacciate benché preparate da tempo – la giustizia faccia il suo corso: ma potrebbe non farlo? I gruppi parlamentari del Pd voteranno per la decadenza di Berlusconi da parlamentare: di nuovo, potrebbero votare contro? – contava l'atteggiamento suo e degli altri due che lo affiancavano. Più che consono alla solennità dell'ora, angustiato e contrito: come se i condannati fossero loro.

Sembrava si fossero messi d'impegno a confermare la riscrittura della storia martellata da Beppe Grillo ancora un attimo prima della sentenza: a uscirne peggio sarà il Pd, cui mancherà la stampella per governare. Al patatrac, del resto, cooperava un altro pd *d'antan*, il presidente Napolitano, che ribadendo la fiducia nei giudici – pure qui, ma ce n'era bisogno? – buttava lì che ora si può procedere alla riforma della giustizia: ammettendo che sin qui non si era affatto puntato a questo, ma solo a salvare un plurinquisito.

E ora, povero Pd? Di tutte le non-decisioni prese da un partito indeciso a tutto, la non-decisione consistente nel farsi imporre da Napolitano un governo delle larghe intese, era l'unica cosa che

somigliasse a una scelta, a un barlume di linea politica: la buona vecchia responsabilità verso il Paese. Le larghe intese non ci piacciono, ma dopo vent'anni buttati al vento i giovani, i disoccupati, gli esodati, gli tartassati dall'Imu, le imprese creditrici dello Stato, ce lo chiedono: possiamo dirgli di no?

Pareva uno straccio di scelta, ma si è rivelato un azzardo per due ragioni, tutte ampiamente prevedibili. La prima ragione è che la scelta di fare un governo

con il nemico di sempre, ignorando l'unica ragione per cui gli elettori del Pd continuano inesplorabilmente a votarlo, si giustificava solo in nome dell'emergenza, e in funzione di molte decisioni improrogabili: decisioni che però sono state solo rinviate, perché fra Pdl e Pd-meno-elle, checché ne pensi Grillo, non era possibile un accordo su niente.

La seconda ragione è che la montagna di processi accumulata da Berlusconi in vent'anni prima o poi avrebbe partorito qualche topolino come questo: non fosse stata la frode fiscale di oggi, sarebbe stato il processo Ruby, o la compravendita di deputati, c'era solo l'imbarazzo della scelta. Ora, non c'era bisogno di una fattucchiera per sapere che questi nodi sarebbero venuti al pettine: sarebbe bastato il processualista di cui sopra. E ora, povero Pd?

MAURO BARBERIS

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il retroscena

Il Cavaliere vuole le urne con il Porcellum

Eleggibilità, il principio del «favor rei» può riaprire i giochi per la candidatura

Ettore Colombo

ROMA. Il Pdl - o, meglio, la futura Forza Italia - si prepara a tornare a votare. Per decisione di un partito che offre tutto se stesso a Silvio Berlusconi e che domani mattina potrebbe scendere in piazza a Roma per manifestare tutta la sua indignazione per la sentenza di condanna inflitta al Cavaliere, ma anche contro i giudici e per la riforma della giustizia. Berlusconi ha deciso la strategia d'attacco in un vertice ristretto tenuto a palazzo Grazioli a ora di pranzo tenuto insieme ai figli, Marina e Piersilvio, Gianni Letta, Alfano e pochi altri ministri, i capigruppo Brunetta e Schifani e i falchi, amici di sempre ma oggi come mai, Santanché e Verdini. Poi, nel tardo pomeriggio, la linea è stata sottoposta al plenum dei gruppi parlamentari tra grida di «Silvio! Silvio!», applausi fragorosi a scena aperta, momenti di vera e sincera commozione.

«O la grazia o la difesa della democrazia», recita il mantra di Brunetta e di Schifani che lo recitano vitrei come Alfano che si commuove mentre mette «nelle tue mani, Silvio» le «dimissioni di tutti noi, ministri e sottosegretari di governo, per difendere la nostra storia». Oppure - se cioè la richiesta di grazia verrà rigettata da Napolitano, come è probabile - allora il Pdl aprirà la crisi del governo. Infatti, al di là se la frase detta da Berlusconi agli onorevoli Pdl sia stata un più strong

ehard «siamo pronti per andare alle elezioni e possiamo vincerle» o un più light ed edulcorato «riflettiamo su quale sia la strada migliore per ottenere le elezioni e vincerle», non cambia la sostanza. La crisi anticipata, nei fatti, del governo Letta sarà subito provocata dalle dimissioni di massa prima dei ministri e dei sottosegretari pidellini, che hanno già tutti rimesso il loro mandato nelle mani del Cav, e poi da quella - a ieri sera, in verità, solo più minacciate che annunciate, anche perché dalle procedure parlamentari molto più complesse, senza dire del fatto che per ogni dimissionario è pronto un subentrante - di tutti i deputati (97) e senatori (91) nelle mani dei rispettivi capigruppo. Passaggi delicati e rischiosi, ma amazzoni e non, nessuno ha dubbi: «Io mi dimetto da parlamentare, voglio vedere chi non lo fa e chi ha il coraggio di subentrarmi».

Resterebbero, però, molte incognite: il rinvio alle Camere di un governo Letta dimissionario per verificare se è possibile che trovi un'altra maggioranza e, magari, riformare la legge elettorale, quel Porcellum che il Pdl vuole invece tenersi stretto per andare a votare con liste bloccate e premio puglia-tutto, le dimissioni di Napolitano

e il coagulo di nuove maggioranze, magari Pd-Sel-5Stelle. Tutte ipotesi e possibilità che lo stato maggiore del Pdl ha vagliato e sta vagliando, in queste ore, ma che cozzano contro una sola controdeduzione: il tempo è adesso, «il Pd ci vuole ammazzare a fuoco lento», «Napolitano ci ha tradito» e via così. Il risentimento dei falchi pidellini è infatti altissimo e molti di loro indicavano nei loro volti «fieri e soddisfatti» e in quelli, al contrario, «divisi e paonazzi» di colombe e ministeriali il climax del Pdl. Dal canto loro le colombe invitano ad aspettare e pazientare. Eppure, i falchi e anche i consiglieri più stretti del Cav sono convinti che il tempo è ora e che a ottobre Berlusconi potrebbe ripresentarsi al voto. Perché c'è chi è persuaso che tirando in lungo ci sia modo di aggirare l'ineleggibilità. «L'art. 11 delle preleggie e l'art. 25 comma 2 della Costituzione», come provava a spiegare ieri Giovanardi, «vietano l'applicazione di una norma penale più sfavorevole per il reo per condotte messe in atto prima della sua entrata in vigore. A Berlusconi non può applicarsi la pena accessoria della ineleggibilità sopravvenuta in quanto entrata in vigore nel 2012, mentre i fatti per cui è stato condannato risalgono a molti anni prima».

Il timore

Il rinvio alle Camere del governo potrebbe favorire un'ipotesi di ribaltone

La linea

La strategia decisa prima con i figli e lo stato maggiore e poi sottoposta ai gruppi



Il retroscena/2

Svolta grillina: intesa col Pd per la riforma elettorale

TOMMASO CIRIACO

LA BRUSCA inversione di rotta è tutta in una mail inviata dal vertice del M5S ai parlamentari grillini. Ufficiale e potenzialmente esplosiva. Per la prima volta si propone al Pd un patto di governo per modificare innanzitutto la legge elettorale.

SEGUE A PAGINA 9

Il Movimento 5Stelle

“Pronti a legge elettorale e governo col Pd”

L'apertura del capogruppo Nuti. Grillo: "La giustizia non si tocca o sarà rivolta"

(segue dalla prima pagina)

TOMMASO CIRIACO

ROME NELLE ore in cui l'esecutivo pericolosamente traballa, le truppe di Grillo tracciano una svolta in grado di ribaltare gli equilibri di Palazzo. «Che cosa dovrebbe fare il Pd? Chiudere con il governo — si legge nel testo — fare una legge elettorale con noi e andare a votare». Sintetico e definitivo.

Nessuna assemblea pentastellata, in realtà, si è riunita per concedere il via libera a un eventuale impegno governativo del M5S. Sul punto, tra l'altro, Beppe Grillo si sarebbe mostrato più convinto di

Gianroberto Casaleggio, ostile a ogni forma di compromesso. La mail, tuttavia, è significativamente firmata dal capogruppo alla Camera Riccardo Nuti. Per di più non spedita dal suo indirizzo personale, ma da quello istituzionale "Portavoce". In norma, un elemento che lascia intravedere il vaglio della comunicazione grillina. E infatti così vengono presentati i contenuti, come semplici «consigli per la comunicazione» dei parlamentari.

La mail è datata giovedì pomeriggio. Inviata due ore prima della sentenza con cui la Cassazione ha affondato Silvio Berlusconi. E infatti nel testo si analizzano i principali scenari, dall'assoluzione fino alla condanna. Proprio nel capitolo dedicato alla sentenza avversa è contenuta l'apertura ai democratici: «Fate una legge elettorale con noi».

Ma non basta. I grillini sfidano il Pd anche sul terreno dell'agenda di governo: «Se Napolitano non scioglie le Camere — si legge — toccherebbe a

noi governare su cinque punti». E si entra anche nel dettaglio: «Legge elettorale, reddito di cittadinanza, misure per le piccole e medie imprese, abolizione del finanziamento pubblico, legge sul conflitto d'interesse». Per finanziare il mini programma — sostiene il Movimento — si dovranno reperire risorse nei capitoli di spesa dedicati agli F-35, alla Tav e all'Expo».

Il capogruppo consiglia anche le risposte alle possibili obiezioni. A partire da quella di aver cambiato linea, sporcan-dosi le mani con le odiose forze politiche. «Il movimento non si pone nell'ottica dei partiti — si legge infatti in uno dei passaggi più significativi — ma delle cose buone da fare». E ai parlamentari di maggioranza, ostaggio dei processi del Cavaliere, i grillini chiedono invece «un sussulto di dignità per non vivere sotto ricatto».

Toccherà all'assemblea dei parlamentari cinquestelle valutare la svolta. Di certo, pesano soprattutto i voti dei senatori, perché è a Palazzo Madama che i numeri rendono più complicata qualsiasi riforma. Ed è lì che una fetta significativa di senatori grillini lavora da

tempo, con discrezione, per aprire il confronto con i democratici.

Per ora, comunque, il Capo indiscusso lavora per far saltare le fragilissime larghe intese. E dal blog avverte: «Nessuno si azzardi a modificare la giustizia insieme al partito capeggiato da un delinquente. Il M5S non starà a guardare, né si limiterà a interpellane parlamentari, ma mobiliterà i suoi elettori». Secondo Grillo, questa «fretta» riformatrice «è altamente sospetta». L'obiettivo, naturalmente, è soprattutto il premier: «Letta Nipote vuole la riforma — scrive — che servirebbe a tirare a campare. Capitan Findus Letta ama Berlusconi, grazie a lui è diventato presidente del Consiglio».

Sottotraccia, però, i pontieri democratici sondano gli uomini del Movimento. E anche i dettagli pesano. Come il confronto tra Pierluigi Bersani e alcuni deputati grillini, intercettato giovedì pomeriggio in Transatlantico a pochi minuti dalla condanna del Cavaliere. A parlare è Pierluigi Bersani. «Ragazzi, altro che democrazia diretta. Dovete impegnarvi per cambiare quella rappresentativa. Spendervi per le riforme. Concentratevi su cinque punti...».

Il capogruppo democratico Zanda: le nostre colonne d'Ercole invalidabili sono Stato di diritto e separazione dei poteri

“Un errore le urne con il Porcellum ma non abusino della nostra pazienza”

ROMA — «Sono proprio i pericoli che corre la nostra democrazia a rendere necessario che il Pd tenga i nervi saldi». Luigi Zanda, il capogruppo democratico al Senato, invita alla cautela.

Però la situazione politica sta precipitando.

«Mi auguro proprio di no. Siamo dentro una crisi economica gravissima e abbiamo davanti a noi la prospettiva di un autunno molto difficile per il paese, soprattutto per le fasce più deboli, per i giovani, per i disoccupati, le persone anziane, le famiglie numerose. Ci sono quattro milioni di italiani che vivono sotto la soglia di povertà. Fare le bizzate politiche in questa situazione è l'ultima cosa che serve all'Italia».

Cosa serve al paese, quindi?

«Più che mai oggi l'Italia di centro, di destra e di sinistra ha bisogno di restare unita nella difesa dei principi democratici».

E il Pd può accettare i ricatti del Pdl, le dimissioni dei parla-

mentari e dei ministri berlusconiani come reazione alla sentenza di condanna del Cavaliere?

«Fatico a credere che nella situazione attuale le dimissioni di massa possano essere una prospettiva seria. Preferisco pensare che siano una dichiarazione politica e basta».

Ma è già un attograve quanto fatto dal Pdl?

«La gravità dell'atto va misurata sulla base dei principi fondamentali della democrazia parlamentare. A nessuno dovrebbe essere permesso di mettere in discussione lo Stato di diritto e la separazione dei poteri».

Lei pensa che i pidiellini non daranno seguito a questo annuncio?

«Voglio testardamente credere che sia soltanto una prova di forza verbale».

Con la richiesta pressante di grazia per Berlusconi, il Pdl sta tirando in ballo il capo dello Sta-

to.

«L'intero primo settenato di Napolitano e i mesi per lui faticosissimi di questo inizio di secondo mandato sono stati tutti improntati al rispetto dell'autonomia della magistratura. In particolare per quel che riguarda la grazia, tra i meccanismi previsti per avviare la procedura non ci sono certo le dichiarazioni alla agenzie di stampa».

Fino a quando il Pd avrà pazienza?

«La pazienza è una virtù delle persone, non è detto che sia una virtù politica. Al Pd non è richiesta pazienza, ma senso di responsabilità. Ed è quello che sta dimostrando con i suoi comportamenti politici e parlamentari».

I Democratici vogliono evitare le urne?

«L'Italia ha bisogno di essere governata alle elezioni con il Porcellum sarebbero una prova di avventurismo senza alcuna chance di garantire stabilità al

paese».

Quindi si va avanti, anche se molti democratici dicono "basta diktat"?

«Ripeto quel che ho già detto: le nostre colonne d'Ercole invalidabili sono Stato di diritto e separazione dei poteri».

Non crede si sia già superato il limite?

«Sì, questo è vero. Purtroppo c'è un pezzo del sistema politico italiano che sui principi fondamentali della nostra Costituzione fa molta confusione. Sono proprio i pericoli che corre la democrazia italiana a rendere necessario per il Pd tenere i nervi saldi».

Quando sarà il congresso del Pd?

«Prima lo facciamo meglio è. L'importante è passare da una discussione sulle regole a un dibattito sulle proposte per il paese».

(g.c.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Gentiloni: stop alle larghe intese con chi vuole sfidare le istituzioni

Intervista

Il deputato Pd vicino a Renzi: una farsa le dimissioni del Pdl difficile così aiutare l'esecutivo

Antonio Vastarelli

«Il Pd sosterrà Letta, ma Berlusconi è in campagna elettorale illudendosi che noi porteremo da soli la croce. In queste condizioni, il governo non dura a lungo». Traccia una via stretta per il premier Paolo Gentiloni, deputato del Pd, renziano, che auspica un passo indietro del Cavaliere e definisce una farsa le dimissioni in massa dei parlamentari Pdl.

Dopo la condanna di Berlusconi, lei ha invitato il Pdl a cambiare leader ma sembra che le intenzioni del centrodestra siano opposte. Non è che sottovaluta le capacità di rilancio del Cavaliere?

«Ognuno può pensare quello che crede sul fatto se sia o meno finita l'era di Berlusconi. Ma un condannato in via definitiva non può essere il leader di un grande partito, in una democrazia occidentale. Se sei un dissidente in una dittatura, allora è giusto che protesti se subisci condanne ingiuste. Berlusconi pensa che non siamo in un paese

democratico, o deve fare un passo indietro. Ma sta accadendo tutt'altro, con la farsa delle dimissioni in massa dei parlamentari e con la vergognosa intenzione di fare pressioni sul presidente Napolitano sul tema della grazia, che il presidente ha tolto dal tavolo da molte settimane».

Letta dice che sarebbe un delitto far cadere il governo: è d'accordo?

«Letta fa la sua parte e ha ragione su un dato oggettivo e cioè che il governo ha in agenda cose importanti e anche molto difficili da affrontare. Noi del Pd cercheremo in tutti i modi di appoggiarlo».

Epifani, però, ha già chiarito che un'eventuale reazione eccessiva del Pdl alla sentenza potrebbe far saltare il governo. E' così?

«Dico solo che, con il Pdl che fa partire una specie di campagna elettorale di Forza Italia parallela all'azione del governo, con noi che portiamo la croce e Berlusconi che di mattina fa il martire e di pomeriggio le barricate, il governo non dura a lungo. Le prime dichiarazioni di Berlusconi vanno in questa direzione. Addirittura, nell'assemblea dei parlamentari, con toni ultimativi, paradossali e inaccettabili. Per il governo, però, sopravvivere non basta. E allora una maggioranza così eterogenea è in grado di prendere decisioni difficili di cui ha bisogno il Paese? La risposta la avremo al più tardi a settembre».

Civati ritiene che bisogna fare la riforma elettorale e la legge di stabilità e tornare a votare. Voi renziani siete d'accordo?

«Ho detto che la risposta l'avremo al massimo a settembre, ma potrebbe arrivare anche tra tre giorni. La situazione è nelle mani di Berlusconi, è dal suo atteggiamento che dipende la tenuta del governo. La stragrande maggioranza del Pd non dà per sconfitto il tentativo di Letta, ma le larghe intese non si possono fare con chi propone una sfida alle istituzioni».

Ipotesi: si apre la crisi e si torna subito alle urne, il Pd annulla il congresso, congelando Epifani fino a dopo le elezioni, e tiene direttamente primarie per scegliere il candidato premier. E' possibile?

«Tutto è possibile, ma basta alla melina sul congresso, che per statuto doveva essere convocato già ad aprile per concludersi entro fine novembre. Invece, non si riesce nemmeno a riunire la commissione istituita».

Su Berlusconi e sul congresso il Pd rischia la scissione?

«Il rischio scissione si evoca quando si vuole evitare la discussione. Ma non sta né in cielo né in terra. Piuttosto, non si sfugga sui tempi e sulle regole della nostra discussione. Nello statuto c'è scritto che alle primarie per eleggere il segretario possono partecipare tutti cambiare le regole ora mi sembra impossibile. Quindi, la si smetta di fare melina e si convochi il congresso».

Il congresso

Basta con questa melina
 Sono già saltate le date
 e non si riesce a riunire
 nemmeno la commissione

LA NOTA POLITICA

Senza riforma elettorale il governo Letta è eterno

DI MARCO BERTONCINI

Alla domanda, ricorrente più di ogni altra nel mondo politico, sulla tenuta del governo, la larga maggioranza delle risposte è orientata verso un «sì, per ora» o un analogo «sì, ma...». Il sostegno solido alle larghe intese è fornito dal Colle. Il messaggio quirinalizio fa perfino riferimento alla riforma della giustizia, che il centro-sinistra ha avversato con una costanza degna di miglior causa. È un invito a venire incontro alle richieste del Pdl in tal campo, dopo che si era constatata una chiusura a riccio perfino in sede di compiti assegnati al comitato parlamentare per le riforme costituzionali.

La segreteria del Pd non intende sciogliere il patto di maggioranza, ma mette le mani avanti per attribuire preventivamente all'irresponsabilità del Pdl l'eventuale dissoluzione. Il presidente del consiglio, naturalmente, insiste nel rimarcare il rispetto del

cammino intrapreso. In ogni modo, le pressioni della base, della stampa e di ampi settori del partito vanno in direzione dell'abbattimento di un'alleanza già reputata intollerabile e ancor più oggi dipinta come insostenibile, perché attuata con un «pregiudicato». Del resto, pure nel Pdl si guarda al possibile naufragio del governo, pur non essendoci uniformità di vedute sui tempi.

C'è un oggettivo ostacolo: la legge elettorale. Il permanere del porcellum è, oggi, l'unica carta vincente sulla quale il governo Letta-Alfano può far conto. Mai Giorgio Napolitano, infatti, scioglierebbe le camere sotto l'impero dell'attuale legge elettorale. Ecco, dunque, che si avvertono segnali sempre più chiari perché ottobre porti con sé la riforma elettorale alla camera, per un veloce transito al senato. Dopo, molti reputano che le urne sarebbero la soluzione forzata.

— © Riproduzione riservata —



Basta uomini della provvidenza

di Adriano Prosperi

È compito di chiunque abbia responsabilità pubbliche fermare questo percorso di riforma della nostra Carta e ristabilire quello corretto, che vede come unica urgenza una nuova legge elettorale da dare al Paese

Nessuno, crediamo, vorrebbe essere al nomissione dell'art. 138 della Costituzione, posto del Presidente della Repubblica in la chiave di accesso al forziere della Repubblica di questo Paese e in questi giorni. Ma è natura- blica. È compito di chiunque abbia respon- le che a lui si guardi con un'attenzione tanto sabilità pubbliche fermare questo percorso più forte quanto più si sono logorate via via le e ristabilire quello corretto, che vede come agenzie intermedie della vita politica demo- unica urgenza reale quella della nuova legge cratica - i partiti, il Parlamento - fino all'esi- elettorale da dare al Paese. La riforma della to deludente di una tornata elettorale che ha Costituzione non può avvenire stravolgendo fotografato non solo la disaffezione profonda il meccanismo che la Costituzione stessa ha degli elettori ma anche e prima di tutto gli ef- previsto: questo è un concetto semplicissimo fetti della bomba messa sotto la vita politica che tutti hanno ben chiaro. E dunque è legiti- italiana da chi varrà la legge elettorale oggi vi- timo e corretto chiedere al Presidente della gente svuotando di contenuto la sovranità del Repubblica di svolgere il compito che è pro- popolo e l'uguaglianza dei cittadini, cioè i ca- piso del suo alto ufficio - rappresentare l'unità pisaldi della Costituzione. Il creatore di quel- la legge è vicepresidente del Senato e vi resta del Paese e garantire il rispetto della Costitu- impunito dopo avere detto intollerabili volgari- zione, patrimonio comune di ogni cittadino. A partire dall'articolo 138.

tà razziste. Ma non è questa la contraddizione maggiore del quadro italiano. Il governo Letta trema per la sentenza della corte di Cassazione. Questo significa semplicemente un rovesciamento della regola che regge ogni sistema democratico - un popolo governato dalla legge, una legge uguale per tutti. Ora, come e perché si è arrivati a questo? Negli Stati Uniti d'America la condanna del presidente Nixon non ebbe alcun effetto sulla loro Costituzione. E in altre democrazie occidentali è bastato molto meno per annullare carriere politiche di alto livello. Quell'uomo per cui si trema incarna nella sua persona l'idea che solo rovesciando il disegno costituzionale in senso presidenzialista si avrà tutto quello che oggi sembra mancare - un governo effettivo della cosa pubblica. Ci sarebbe molto da dire sulle ragioni di esperienze fatte proprio sotto i suoi governi che dimostrano il contrario. Ma una cosa è evidente a tutti, non solo a chi come lo scrivente fa di mestiere lo studioso e l'insegnante di storia: risorge sulla scena italiana l'illusione che dette vita al regime fascista, quella dell'"uomo della provvidenza" per il quale vale la pena di mettere da parte le garanzie costituzionali e far chiudere gli occhi ai tutori della legge. Oggi un'alleanza innaturale regge un governo di eccezione che rischia di crollare per la sentenza della Cassazione. Per trattenere quest'uomo dal far crollare il governo e come garanzia della sua persistenza nella politica italiana contro la sentenza si spinge l'acceleratore sulla ma-

**Chiedo al Presidente della Repubblica
di garantire il rispetto della Costituzione.
A partire dall'art. 138**

lo scenario Tutta l'opposizione ora reclama le urne

Porcellum, prove d'intesa Maroni: «Torniamo al voto»

I grillini smentiscono l'asse col Pd, Zanda lavora coi montiani sulla legge elettorale

Nadia Muratore

Milano Anche l'opposizione sente odore di urne, mentre Pd e Scelta civica - lontano dai riflettori - lavorano al nuovo Porcellum, così che si possa andare a votare con una legge diversa. Forse non il 27 ottobre, come scriveva ieri *Repubblica*, ma la «lunga telefonata» di ieri tra il capogruppo Pd al Senato, Luigi Zanda e il capogruppo di Scelta civica Gianluca Susta, su una «improvvisa accelerazione dell'iter sulla legge elettorale» - come recitano le agenzie di stampa - è il segnale che a settembre il Porcellum avrà le ore contate. Un'intesa, quella tra Pd e centristi, che non è piaciuta al vicepresidente dei senatori del Pdl, Giuseppe Esposito: «Zanda e Susta gettano altra benzina sul fuoco accelerando sulla riforma - ha detto con tono deciso - Sono gli effetti della continua e incessante opera di distruzione della democrazia italiana proveniente dal partito di *Repubblica*, alla quale hanno aderito i due capogruppo del Pde del residuo gruppo di Scelta Civica. Ma non cadremo nel tranello, né in queste ennesime provocazioni, continuando a difendere fino allo stretto la democrazia di questo Paese».

Porcellum o no, ci va giù duro il segretario della Lega Roberto Maroni che su *Twitter* scrive: «Il Pdl evoca la guerra civile, il Pd l'accusa di eversione. E questa

sarebbe una maggioranza digoverno? Letta *go home*, elezioni subito».

Più possibilista sulla durata di un governo ormai traballante è invece Guido Crosetto, coordinatore nazionale di Fratelli d'Italia - centrodestra nazionale: «La stabilità è meglio di una campagna elettorale, ma solo se si ha un programma, un obiettivo una maggioranza coe-

sa. E se qualcuno pensa che questa sia l'unica alleanza possibile, può cercarne la legittimazione nelle urne». L'alternativa, in caso contrario, pare quindi essere una lunga e dolorosa partita di nervi per vedere chi, tra Pdl e Pd, staccherà per primo la spina. Una campagna elettorale estenuante, basa sulla reciproca accusa di irresponsabilità che non farebbe altro che creare ancora più confusione. Per questo Crosetto chiede «immediatamente una nuova legge elettorale e se non c'è un governo forte si torni al giudizio del popolo». E per rendere più incisivo il suo appello, si rivolge direttamente al presidente Napolitano: «Un'opposizione interna al governo

non sarebbe positivo per i mercati e la credibilità internazionale, ossia a tutto ciò che il presidente Napolitano ha richiamato nei giorni scorsi. Lui ha accettato di fare il presidente chiedendo un patto. Ma le condizioni di quel patto ci sono ancora? Non spetterebbe a lui tornare ad essere il garante della costituzione e prendere atto della situazione?». Si appella invece al segretario dell'Italia dei Valori Ignazio Messina, affinché «scriva la parola fine sul governo delle larghe intese» e dica basta al governo Letta.

Il Movimento Cinque Stelle esclude la possibilità di un'alleanza con il Pd, smentendo le indiscrezioni di queste ultime ore. Per il partito di Grillo l'obiettivo è quello di arrivare ad un'elezione elettorale prima di nuove elezioni, e su *Facebook* il capogruppo Riccardo Nutti ribadisce il solito slogan: «il Pd è il Pd e con il Pd mai». E dalle parole passa all'azione la collega di partito Giulia Sarti, in un incontro a Rimini: «Non si può andare al voto con il Porcellum e per il rilancio del Paese stiamo già pensando a una azione molto forte a settembre, quando torneremo in Parlamento». Prima, quindi le vacanze estive, poi le azioni «salva Paese».

La base di un accordo parte comunque dalla considerazione condivisa che con il Porcellum non può esserci stabilità. E settembre sarà il mese della verità.

Settimana decisiva sull'economia

Enrico confida nel Porcellum: non si va al voto con questa legge

■■■ FRANCESCO SPECCHIA

■■■ Dal suo ufficio in affaccio su piazza Colonna, Enrico Letta pare una statua di Rodin: «quello che va bene al Paese va bene a noi», sussurra, rigido, ai suoi. E i suoi traducono: le elezioni non vanno bene al Paese, neanche se le vincesse il Pd...

Il premier rivelala il «cauto ottimismo» dei bei democristiani d'una volta impastato alla consapevolezza che non gliel'ha mica ordinato il dottore di incollare le terga allo scranno; e che se, qualcuno fa il furbo, ci vuole un nanosecondo a staccare la spina prima che la stacchino gli altri. Mentre l'esercito (l'esercitino) di Silvio gli sfila sotto, nella stretta via del Plebiscito, nella testa del Presidente del Consiglio frullano vari pensieri, con una dignità drammaturgica. Un conto è lasciar sfogare (tra sabato e lunedì, nel riposo delle attività istituzionali peraltro proseguire senza intoppi a livello di commissioni fino a giovedì sera a sentenza berlusconiana resa pubblica) la piazza e i falchi, e il mite Sandro Bondi che evoca guerre civili. Anche questa storia della grazia richiesta da chi non potrebbe richiederla è un po' -diciamo- abboracciata ad uso dei media. Un altro conto, invece, è trovarsi l'alleato di governo che gli fa dura opposizione nella settimana decisiva. Da lunedì a giovedì, tra Camera e Senato si avranno infatti, nell'ordine: la lettura del decreto omnibus del Fare (100 articoli su economia, sistema industriale, partite Iva, ecc...); la legge di conversione dei decreti lavoro e Iva; la lettura

del decreto svuota- carceri; le nomine importanti del Csm, della magistratura contabile e fiscale nonché delle commissioni tributarie; per non dire, martedì, della legge sull'abolizione del finanziamento pubblico. Per non dire della Giunta che decide su Berlusconi. Finora ha vinto la responsabilità, il livello istituzionale ha tenuto, senza nessuna «forma dimostrativa» di ostruzionismo. In Parlamento si lavora, fuori è consentito «fare casino». Però qualora qualcuno del Pdl pensasse ora di far mancare il numero legale, di far slittare le conversioni dei decreti, di mettersi in ferie prima del 9 agosto; insomma se si facesse del *filibustering* irresponsabile, Letta mollerebbe subito.

Ma i suoi lo vedono ottimista. Soprattutto perchè non conviene a nessuno andare a votare col Porcellum: sarebbe il caos e si rischia che una nuova maggioranza di fine ottobre possa essere, qualche giorno dopo, dichiarata illegittima dalla Consulta. «Enrico pensa che prevarrà il buonsenso, soprattutto perchè si lavora, andiamo verso una legge di stabilità non oppressa dai vincoli Ue che ci dava la procedura d'infrazione» dice il senatore Francesco Sanna, uno dei fedelissimi «si sta cercando di far passare l'idea che la sentenza non colpisca Berlusconi, ma l'elettorato». Letta non smentisce, afferma solo: «non tiri in ballo il Quirinale, in modo improprio e ricattatorio» e aggiunge di «ascoltare con attenzione toni e contenuti dei discorsi che si terranno» nella manifestazione Pdl. Ascolterà e tirerà dritto.



Fassina: ora basta se non si fermano il governo è finito

COLLINI A PAG. 5

SIMONE COLLINI
 ROMA

O il Pdl cambia radicalmente rottà, oppure non ci sono le condizioni per andare avanti. Stefano Fassina continua a pensare che la fine del governo Letta sarebbe drammatica per l'Italia: «Rischieremmo di vedere ulteriormente ridotti i nostri spazi di sovranità e di dover seguire un programma dettato dalla Troika». Però di fronte alle pressioni del Pdl sul Quirinale per la grazia a Berlusconi, di fronte alle parole «al limite dell'eversione» di Sandro Bondi, di fronte alla minaccia di dimissioni dei ministri berlusconiani, il viceministro dell'Economia scuote la testa: «Il Pdl cerca di usare l'emergenza economica e sociale dell'Italia per ricattare il governo e arrivare a una soluzione extra-costituzionale per recuperare agibilità politica a Berlusconi dopo la condanna confermata dalla Cassazione. È un ricatto per il Pd inaccettabile. Sarebbe un gravissimo vulnus alle nostre istituzioni e al futuro dell'Italia».

È la fine della maggioranza Pd-Pdl, onorevole Fassina, o c'è ancora un modo per uscire da questa situazione?

«Di fronte al Pdl vi sono due strade: o ritorna in un alveo di normalità democratica, di rispetto della Costituzione, degli equilibri tra i poteri, oppure vada no fino in fondo e dopo la minaccia i ministri diano davvero le dimissioni».

A quel punto?

«Ci sarebbe l'impossibilità per il governo Letta di andare avanti. Il che implicherebbe gravissimi danni per l'Italia. È chiaro che la responsabilità sarebbe tutta del Pdl, che riporterebbe il Paese sull'orlo del baratro, dove lo lasciarono nel novembre del 2011».

Schifani dice che loro vogliono "solo difendere il capo" e che è meglio se il Pd evita di "infiammare il clima": cosa risponde?

«Che l'assemblea dei parlamentari del Pdl è stata un fatto politico gravissimo. La richiesta di grazia rivolta al Capo dello Stato rappresenta una provocazione irricevibile. Le parole di Sandro Bondi poi, che prospetta una guerra civile in assenza di un intervento extra-costituzionale per salvare Berlusconi, sono al limite dell'eversivo. Il Pd sta soltanto dicendo che non cede ai ricatti per senso di responsabilità verso il Paese, oltre che per dignità propria».

Anche se non cedere ai ricatti volesse dire nuove elezioni?

«È il Pdl che si assume le responsabilità di eventuali elezioni anticipate».

Al voto col Porcellum ancora in vigore?

«No, in Parlamento cercheremmo una maggioranza per cambiare la legge elettorale, prima di tornare alle urne».

Magari con i grillini, visto che dal M5S sono arrivate aperture in questo senso?

«Il partito di Grillo ha perso una grande opportunità all'avvio della legislatura. L'affidabilità delle parole che oggi pronunciano è tutta da verificare. In ogni caso in Parlamento si dovrebbe cercare una maggioranza tra tutti coloro che hanno come priorità il bene dell'Italia e sarebbero disponibili a modificare la legge elettorale prima di tornare al voto».

Ma dopo quello che è successo non è comunque preferibile andare nuove elezioni che stare in una maggioranza con un alleato così poco affidabile?

«C'è il rischio, come in un gioco dell'oca impazzito, di tornare al novembre di due anni fa, di vedere ulteriormente ridotti i nostri spazi di sovranità, di avere elevate probabilità di dover seguire un programma dettato dalla Troika, cioè da Fondo monetario, Bce e Commissione europea. Di conseguenza ci sarebbe la sottomissione del Paese a una politica economica insostenibile che tanti danni ha già prodotto in Europa e che allontanerebbe la prospettiva di una ripresa

dell'economia, dell'occupazione e anche gli obiettivi di finanza pubblica».

Cosa risponderebbe a quanti oggi dicono: ma il Pd non sapeva con chi si stava alleando?

«Sapevamo bene anche ad aprile chi fosse Berlusconi e i problemi giudiziari che gravavano su di lui, certo. Abbiamo scommesso, date le emergenze economiche, sociali, istituzionali, su un'evoluzione politica in senso europeo della destra italiana, che al suo interno ha un pezzo di classe dirigente che sta nel solco del centrodestra comunitario. Purtroppo ancora una volta è prevalso il partito padronale, che antepone agli interessi del Paese gli interessi del capo».

Quali ripercussioni avrà questa vicenda sui tempi e i temi del congresso del Pd?

«Il congresso oggi è il nostro ultimo problema. Adesso dobbiamo essere uniti per rispondere a un'offensiva senza precedenti nella storia dell'Italia repubblicana nei confronti delle istituzioni, dell'indipendenza e l'autonomia della magistratura e del corretto funzionamento della democrazia. E adesso è necessario avere al più presto una riunione della Direzione nazionale con il presidente Letta per muoverci uniti».

Una previsione di quel che può succedere nelle prossime ore?

«La faccio di quel che non può succedere: sarebbe insostenibile sul piano politico la tattica del ridimensionamento dei problemi. Noi vogliamo garantire un governo utile all'Italia e all'Unione europea. Ora, ripeto, sta al Pdl scegliere: o cambia rottà, oppure come minacciato da Alfano, i loro ministri si dimettano e si assumano tutte le responsabilità delle conseguenze».

In caso di elezioni anticipate l'appuntamento congressuale sarà da rivedere?

«È evidente che in quel caso l'appuntamento sarebbe quello delle primarie aperte per la scelta del candidato premier».

L'INTERVISTA

Stefano Fassina

«Cambino subito rottà oppure facciano dimettere i loro ministri: ma prima di votare cercheremo altre maggioranze per la legge elettorale»

Alessandra Bencini, tra le prime a ipotizzare un accordo col Pd: "Dopo sei mesi forse oggi le cose sono cambiate"

“Sì a un governo di cambiamento siamo in 50, decida la maggioranza”

ROMA—Concreta, Alessandra Bencini arriva subito al cuore del problema: «Noi senatori siamo quelli che facciamo la differenza». Perché è proprio lì, fra i banchi grillini di Palazzo Madama, che potrebbe nascre un esecutivo diverso da quello tenuto in vita dalle larghe intese: «Se è possibile un governo di cambiamento? Per me sì, ma io valgo uno ed eventualmente deve discuterne l'assemblea. Siamo in cinquanta e vince la maggioranza».

Senatrice Bencini, in una mail Riccardo Nuti ragiona di un mini programma di governo. Per superare le larghe intese e cambiare la legge elettorale con il Pd.

«Anche secondo me si può fare. Se dovessimo mai arrivare a questo afflato, dovremmo dare prova di essere volenterosi nel perseguire l'obiettivo. In modo da verificare, inoltre, se sono gli altri che vogliono tapparci le ali. Ciò detto, secondo me al Pd non conviene. E nean-

che al Pdl. A entrambi i partiti conviene andare avanti così».

Eppure dopo la condanna di Berlusconi sembra uno scenario possibile.

«Nell'eventualità in cui dovessero interpellarci e ci venga chiesto di impegnarci — e per ora è fantapolitica — vorrei che ci chiedessero e accettassero almeno alcuni nominativi di ministri a cinquestelle».

Attivisti o anche altre personalità giudicate valide dal M5S?

«Penso a personalità autorevoli per i ministeri».

Quanti fra i suoi colleghi del Senato sono pronti a ragionare come lei di questo governo del cambiamento?

«Non so, forse siamo metà e metà. Ma certo credo ci siano molti delusi per il fatto che tutto il lavoro che abbiamo fatto non è stato considerato. Qui cassano ogni nostra proposta senza neanche leggerla. Tutto il lavoro finisce per essere buttato via. È una cosa che ti demo-

ralizza, per cui magari c'è chi vuole mettersi in appoggio. Così forse ci ascoltano».

Resta l'ormai annoso problema della fiducia. Il Movimento cinquestelle non intende concederla a nessuno. È possibile trovare una soluzione?

«Non lo so, spererei di sì per riuscire a dare le risposte che servono. Noi all'inizio avevamo tanto da imparare, ma dopo sei mesi siamo migliorati e stiamo iniziando a capire. Però, certo, negli altri partiti c'è gente che è lì da vent'anni e conosce tutti i trucchi e i trucchetti...».

Dopo l'apertura di Nuti è arrivata, puntuale, la smentita. Non è la prima volta che accade. Temete di essere "contaminati" anche discutendo di intese con altri partiti?

«Non riesco a capire questa cosa del dire e poi non dire. So no una persona molto semplice e pragmatica, non comprendo certi giochi. Prendo atto, sem-

plicemente. E poi non so a chi rivolgermi, a chi chiedere per la strategia. Rimango ad ascoltare quello che il gruppo ha da dire. Poi, certo, dico anche la mia».

L'ofece anche a inizio legislatura. Quando, unica tra tutti i senatori, chiese di mettere ai voti la possibilità di ragionare con Bersani. Alcuni mesi dopo il confronto potrebbe riproporsi.

«Se anche si tornasse a parlare dopo sei mesi, forse lo si farebbe con maggiore cognizione di causa. Ed è meglio così».

Non faccia professione di modestia. Forse aveva visto lontano.

«No, guardi, dico davvero: non siamo sprovveduti come sei mesi fa. Con il senno del poi è andata bene così. Le cose hanno i loro tempi. E io, che a casa sono una "belva" che va sedata (ride, ndr) al lavoro e in politica invece non accelerò mai».

(t. ci.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

“

“

Se dovessimo trovare un'intesa, vorrei che fossero proposti da noi alcuni nomi autorevoli per l'incarico di ministri

”

”

LA SENATRICE

Alessandra Bencini è senatrice del M5S. Nata a Firenze, è infermiera. Dall'inizio della legislatura ha chiesto un confronto con il Pd



Cuperlo: la richiesta della grazia è irricevibile e non accetteremo manomissioni della Costituzione e dello Stato di diritto

“Non possiamo subire gli ultimatum del Pdl faremo una riforma elettorale con chi ci sta”

ROMA — Cuperlo, ci sarà una manifestazione di piazza dei berlusconiani, Bondi minaccia la guerra civile, i parlamentari del Pdl annunciano le dimissioni... e il Pd sta a guardare?

«No, c'è piena coscienza della gravità di quello che accade. Il giudizio della Cassazione segna uno spartiacque e la destra lo affronta nel modo peggiore, calpestando il principio di legalità e il rispetto delle sentenze. Questo non è accettabile. Per quanto ci riguarda, nella massima solidarietà a Letta, noi siamo pronti a tutto. Una legge elettorale si può approvare in tempi rapidi. Siamo al governo e lo abbiamo sempre sostenuto con lealtà per aggredire l'emergenza sociale e fare alcune riforme essenziali. Sela destra vuole cambiare l'agenda con dichiarazioni e minacce incendiarie si assume la responsabilità di precipitare il paese in una crisi che nell'immediato sarebbe un tuffo nel vuoto».

Ma sono accettabili le condizioni poste da Berlusconi e dal Pdl, una riforma immediata del-

la giustizia e la grazia?

«Per quanto riguarda la grazia e il modo improvviso in cui si è chiamato in causa il capo dello Stato è il termine stesso “condizione” a risultare irricevibile. Letta ha descritto nel suo programma quali riforme anche in materia di giustizia. Ma qui per riforma si intende legittimare la reazione scomposta della destra, allora la mia posizione è netta: non si manomettono in un colpo solo la Costituzione e lo Stato di diritto.

Fino a che punto reggerete?

«La domanda non è quanto possiamo reggere. Il tema è capire sino a che punto questa maggioranza, in sé anomala e nata in condizioni di necessità, è in grado di fare fronte a una emergenza sociale esplosiva, e di farlo senza produrre uno strappo ancora più drammatico tra il paese e la democrazia. Sta qui la gravità di dichiarazioni irresponsabili che evocano scenari di guerra civile. Nel riafforcare di quel sovversivismo dall'alto che ha se-

gnato in altri momenti della storia d'Italia una deriva pericolosa e reazionaria. Ma devono sapere che quello è un fronte invalicabile».

È più importante salvare il governo per il Pd, anche a costo di perdere l'anima?

«Ma è esattamente l'opposto, il sostegno a questo governo nasce perché un'anima ce l'abbiamo e ci ha sempre spinto a mettere l'interesse del paese avanti a tutto. Noi non abbiamo stretto un'alleanza politica con la destra, se stiamo lì è per sbloccare i fondi della cassa integrazione in deroga, per dare fiato alle imprese, per scuotere l'economia, per fare alcune riforme essenziali e prima fra tutte una legge elettorale».

Alle urne subito o ci potrebbe essere un'altra maggioranza?

«Nelle condizioni attuali un'altra maggioranza non c'è ma questo non impedisce di trovare nel Parlamento i consensi necessari a cambiare la legge elettorale, perché la sola cosa impedita è tornare alle urne con queste re-

gole. Letta sta facendo bene, ma lui per primo ha detto che non starà lì a qualunque costo. La realtà è che la sentenza della Cassazione consegna alla destra il dovere di una scelta: se separare la propria identità dalla parabolà, politicamente conclusa, di Berlusconi o piegarsi ancora una volta a una logica del tutto estranea alle culture moderate e liberali e che scatena l'ennesimo assalto ai principi costituzionali. Questo è il passaggio rinviato da troppo tempo e che ora deciderà del destino della destra italiana».

Ce la farete a cambiare la legge elettorale?

«Ce la dobbiamo fare. È un impegno morale verso gli italiani. In questa condizione si potrebbe congelare il congresso del Pd?

«Sarebbe un errore. Il congresso è la condizione per ricollocare il progetto nella società italiana e restituire a milioni di persone il senso di una speranza e di una riscossa collettiva».

(g.c.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

“
Se la destra cambia agenda con minacce incendiarie si assume la responsabilità di far precipitare il Paese
”

“
Il punto è se questa maggioranza può far fronte all'emergenza sociale senza strappi alla democrazia
”



Vendola: dico sì a Renzi contro le larghe intese

GONNELLI A PAG. 5

RACHELE GONNELLI
 ROMA

È un biglietto da visita con un messaggio che Nichi Vendola spedisce al Pd. Recita il biglietto: «Il Pd non è il destino di Sel, l'alleanza con il Pd è una libera scelta che si fonda sulla condivisione di un progetto politico e di un sogno, ma se il Pd diserta la trincea del cambiamento, andremo altrove».

Da dove nasce questa conclusione?

«Il Pd che governa a Roma con Ignazio Marino o a Milano con Giuliano Pisapia è incompatibile con il Pd delle larghe intese».

Sicuro?

«Non è solo un sentimento largo e diffuso. È il cuore di una questione politica. Ciascuno poi è artefice del suo destino, il Pd può anche decidere di fare la fine del Pasok in Grecia, noi non ci stiamo».

Per lei il cambiamento è Matteo Renzi adesso? Quello che aveva come consigliere economico Pietro Ichino?

«La nostra storia ci metterebbe in naturale relazione con un'area diversa, com'è stato nelle primarie. Se non fosse che il richiamo all'album di famiglia ormai suona patetico».

Quale area, i bersaniani?

«La cosiddetta sinistra del Pd. Franamente sono più vicino oggi a tutti quelli che dicono che le larghe intese sono una catastrofe per il Paese. Se lo dice Civati, viva Civati, se lo dice Renzi, viva Renzi. Sarei contento che lo dicessero anche nella sinistra del Pd, che in questo momento appaiono come i guardiani del bidone».

Non rischiate di rimanere schiacciati sul Movimento 5 Stelle?

«In questo momento Sel è un punto di riferimento molto più grande rispetto al mondo dei nostri elettori. Non è un partito estremista o minoritario e non pensa di scorticare qualche consenso al Pd. Il suo ruolo è quello di rivolgere un discorso di verità sia a quelli che hanno votato Pd sia

«Oggi mi sento vicino a Renzi contro le larghe intese»

a quelli che hanno votato Cinque Stelle. Da una parte e dall'altra c'è stata una diabolica convergenza per risuscitare Berlusconi. Per Grillo era la profezia che si avvera, un ruolo comodo, quello di giocare all'antagonista del grande Moloch come lo chiama: il patto Piddielle-piddimenoelle. Ma anche guardando al Pd, quell'atto sciagurato e costituente del voto contro Prodi era non il frutto avvelenato di un'emozione malefica ma un lucido disegno di chi voleva le larghe intese, cioè Berlusconi, non il cambiamento».

Mi sta dicendo che andrete a finire insieme ai Cinque Stelle? O dove?

«Di solito chi mi pone questa una domanda, in genere con supponenza, sta cercando di difendere le larghe intese. La domanda è: dove siamo finiti? Peggio di così proprio non si può. Noi stiamo e staremo con le forze che credono nel cambiamento».

Cosa può succedere quest'agosto?

«Allo stato dell'arte occorrerebbe che le forze non compromesse, le forze sane, riuscissero a convergere su un disegno di riforma elettorale. Urge togliere il Porcellum e tornare al voto».

Con quale legge elettorale e quale maggioranza per approvarla?

«Si può tornare al Mattarellum. In ogni caso con una legge nuova. Anche se credo che il sistema con più larga base di legittimità sia il Mattarellum, su cui avevamo raccolto un milione di firme anche se poi l'Alta Corte non ha accettato il referendum. Il Mattarellum consente sia di rispettare il pluralismo sia di garantire un esito di governabilità».

E i Cinque Stelle sarebbero disponibili?

«Intanto dovrebbero uscire dall'ibernazione comoda in cui pensano di potersi preservare per il futuro. Il futuro è ora, va costruito ora. L'Italia è nel pieno delle doglie, va portata in sala parto, altrimenti c'è il rischio che muoia. Non possono chiamarsi fuori. Devono mettersi a disposizione per il cambiamento che hanno evoca-

to, su cui hanno raccolto voti».

Il calcolo dei tempi, di cui Berlusconi è stato un mago, ora non lo facilita. E se si votasse subito?

«Mah, il Paese è imprigionato in uno schema politico in piena putrefazione. Via questa gabbia, via. Via il governo che ha tra i suoi sostegni il partito di Berlusconi. E per favore a sinistra non torni la tentazione d'impiccarsi all'albero del politicismo. Gli strateghi della tattica ci hanno già portato sull'orlo di una sconfitta multipla. Non ci voleva la scienza per capire che col governo Monti Berlusconi si sarebbe inabissato per riemergere più forte e aggressivo di prima, scaricando su Monti e sul Pd responsabilità politiche inaugurate da Tremonti e da lui. Qualcuno l'aveva detto. La capacità del centrosinistra di farsi male e di soccorrere alla fine Berlusconi è una caratteristica dell'ultimo ventennio. Serve uno scatto di reni. Stiamo precipitando in un baratro civile, sociale e democratico. Non per colpa della crisi, per la politica di una delle peggiori classi dirigenti che l'Europa abbia mai avuto».

La condanna di Berlusconi ha scaldato parecchio gli animi del Pdl, ma magari Marina... no?

«È un passaggio storico: si è rotto il velo che ammantava gli ultimi mesi di retorica della responsabilità nazionale, sul Berlusconi statista, che camuffava il blocco berlusconiano come un moderno blocco democristiano. Nei latrati delle prefiche si è visto il vero volto di una destra con scarsa cultura liberale, che unisce craxismo e populismo senza aver fatto i conti con le radici fasciste. In cui il principio di legalità si vuole subordinato al primato del consenso elettorale, sempre sull'orlo del plebiscito. Ora anche la caricatura dell'ereditarietà delle virtù politiche, come in Corea del Nord. Dobbiamo chiudere questa pagina. Sono in gioco i principi fondamentali della nostra civiltà giuridica e democratica. Altro che riforme costituzionali».

INTERVISTA • Stefano Rodotà: «La grazia è inaccettabile, riforma elettorale e poi al voto»

«È il momento di unire le forze»

Eleonora Martini

La grazia a Berlusconi? «Inaccettabile. Anche perché sarebbe come istituire una super-Cassazione». Il giurista Stefano Rodotà parla di «rischio istituzionale che non va corso». È un momento delicato questo, dice, che richiederebbe un po' di «coraggio e lungimiranza politica» da parte dei partiti. «Subito la riforma della legge elettorale, e poi il voto», auspica. E nel frattempo, «insieme ad altri», sta pensando a un modo di «unire le forze dei soggetti civili, politici e sociali» tornati da tempo protagonisti e che «non possono più essere trascurati».

Mentre per il Financial Times «calà il sipario sul buffone di Roma», Sandro Bondi usa toni apocalittici minacciando la «guerra civile». Frasi che il Quirinale giudica come «irresponsabili». C'è da preoccuparsi o è solo un'altra farsa?

Ciò che sta avvenendo non è solo una reazione simbolica, rivolta a impreziosire l'opinione pubblica. I comportamenti tenuti sono qualificabili come eversivi, nel senso che negano i fondamenti della democrazia costituzionale... La richiesta ufficiale del Pdl che, dicono, formalizzeranno nell'incontro con Napolitano, è di «eliminare un'alterazione della democrazia». Sono parole e comportamenti da valutare come rifiuto dell'ordine costituzionale. Al di là delle conseguenze, non si può cedere ancora all'abitudine di derubricare e sottovalutare quelle che vengono considerate «intemperanze verbali». Sono molto colpito dalla parola «irresponsabile» attribuita al presidente Napolitano, che di solito è molto cauto. Ma è evidente che la situazione configurata da Berlusconi e dal Pdl - considerare «un'alterazione della democrazia» una sentenza passata in giudicato - è eversiva. È un fatto di assoluta gravità che non possiamo sottovalutare.

Dunque i toni apocalittici vanno presi sul serio?

Affidatamente sì.

Ma non era tutto prevedibile?

Certo, il governo delle larghe intese è stato un grandissimo azzardo perché tutti sapevano che in pista c'era la vicenda giudiziaria di Berlusconi e che il Pdl non avrebbe certo mostrato responsabilità. Si è scelta questa strada nella speranza che non sarebbe accaduto, ma la storia di Berlusconi, fin da quando rovesciò il tavolo della bicamerale di D'Alema per soffrarsi al giudizio, testimonia esattamente che tutto era prevedibile. E allo-

ra oggi confidare in un ravvedimento operoso è pericoloso. Perché Berlusconi può continuare a condizionare pesantemente non solo il governo ma l'intero sistema costituzionale. Presidente della Repubblica, parlamento, magistratura: l'intero sistema costituzionale è in questo momento sotto ricatto.

Un ricatto che rischia di immobilizzare in ogni caso Napolitano. Secondo lei, il capo dello Stato dovrebbe concedere la grazia a Berlusconi?

No. Indipendentemente dai toni, penso che Napolitano non debba concedere la grazia. E sembra che il Quirinale vada prudentemente in questa direzione. Napolitano dovrebbe dire e dirà che una richiesta proveniente da Schifani e

Brunetta è irricevibile dal punto di vista formale, anche perché per concedere la grazia vanno prese in considerazione una serie di condizioni, non ultima la condotta del condannato. Su Berlusconi invece pendono altri procedimenti e una condanna di primo grado nel processo Ruby. Rispetto a una persona che ha questo profilo, si può intervenire con un provvedimento di clemenza? Ma c'è di più: una grazia all'indomani della condanna assumerebbe la funzione di un quarto grado di giudizio, cioè una sconfessione della magistratura, facendo di Napolitano una sorta di super-Cassazione che elimina tutti gli effetti della condanna. È un rischio istituzionale che non va corso.

Ieri sul manifesto il presidente della Giunta per le autorizzazioni Dario Stefano ha ricordato l'iter istituzionale che seguirà la decadenza di Berlusconi da senatore. Non è un atto dovuto, dunque?

Ricordiamoci che Alfano ritirò la fiducia al governo Monti, dopo l'approvazione della norma sulla decadenza e sull'ineligibilità. Naturalmente la decadenza dovrebbe essere un atto dovuto e questo passaggio previsto in Parlamento può apparire una singolarità. Ma la legge è molto chiara sul punto: il passaggio in Parlamento è una presa d'atto di un provvedimento operativo nei confronti di uno dei suoi membri. La procedura può essere anche macchinosa ma l'esito non può essere discrezionale.

Il voto non riserverà sorprese?

Forse, visto che la legalità per una certa parte politica è un optional. Ma al Senato c'è una maggioranza che va ben al di là dei numeri del Pdl; sarebbe un fatto davvero istituzionalmente inqualificabile.

Come mai ora sarebbe «necessaria» quella riforma della giustizia

fin qui ritenuta «impensabile»?

Appunto. Questa riforma assume il significato della rivincita politica di Berlusconi nei confronti della magistratura. Riscrive - nella situazione drammatica che vive l'Italia - le priorità dell'agenda come

condizione per far vivere il governo. Ma anche questa non è una novità. Faccio un solo esempio: quando si costituì la Commissione bicamerale D'Alema Berlusconi chiese che al primo posto fosse iscritta la questione giustizia. Non era compresa tra i compiti della commissione ma ne divenne l'architrave, per accontentare Berlusconi. E infatti, come ci ha rivelato alcuni giorni fa l'ex ministro Flick il suo pacchetto di riforma della Giustizia venne allora bloccato; D'Alema stesso glielo chiese con una lettera. Non si può continuare su questa strada.

Nemmeno con il lavoro dei «saggi»?

Considero quella commissione istituita solo per dare consigli, che non può diventare in nessun modo politicamente rilevante né tantomeno vincolante. E in più ritengo nel merito largamente inaccettabili le loro proposte.

Allora elezioni subito? Con questa legge elettorale?

No, perché rischiamo di nuovo l'ingovernabilità. E ormai sappiamo - ce lo ha detto la Corte costituzionale e ricordato il suo presidente - che andremmo a votare con una legge viziata di incostituzionalità. Sulla questione a dicembre ci sarà una sentenza della Consulta, su richiesta della Cassazione. Ma al di là di questo, c'è anche un problema politico: si può accettare di andare al voto con una legge incostituzionale e politicamente devastante per gli effetti che ha prodotto? Propongo di ri-convocare subito le camere per affrontare la legge elettorale. Non occorre sospendere le vacanze: possiamo utilizzare lo spazio riservato alla riforma costituzionale calendarizzata all'inizio di settembre per arrivare subito a una riforma elettorale. D'altronde non si può fare una riforma costituzionale con chi mette in discussione l'ordine costituzionale, è incosciente in questo clima. E invece occorre un'iniziativa immediata per anticipare i tempi e modificare in brevissimo tempo la legge elettorale, partendo a settembre dalla proposta più semplice, quella di Giachetti di ritorno al mattarellum. È l'unica iniziativa politica possibile per mettere minimamente in sicurezza il sistema.

Settembre è un tempo breve e

lungo insieme. E il M5S ha smesso di essere disponibile a un governo, sia pur programmatico, con il Pd.

Indipendentemente dalle dichiarazioni del M5S, il Pd dovrebbe porre il problema di sciogliere le

camere solo nel caso fosse accertata la mancanza di una maggioranza per costituire un governo, anche di breve durata, che si faccia carico immediatamente della riforma della legge elettorale. Ed è un problema che si presenta solo al Senato. Ma è un passaggio politico che richiede iniziativa, coraggio e lungimiranza politica da parte dei partiti; non ci si può solo chiedere cosa farà il capo dello Stato. Lui deve essere lasciato nella condizione di fare il suo lavoro ma non nel vuoto politico che si era determinato quando i tre responsabili dei partiti che oggi costituiscono la maggioranza, incapaci di eleggere un qualsiasi presidente della Repubblica, si ripresentarono da Napolitano facendo una mossa politicamente gravissima, dettata da debolezza politica.

Lei stesso ne fu protagonista...

Venni coinvolto ma oggi guardo alla vicenda con distacco. Piuttosto come allora in questo periodo, non solo in questi giorni, si è sedimentato attorno al tema della difesa della Costituzione - ma in senso alto: difesa dei valori e dei principi - un'attenzione di forze sociali politiche e civili che non può essere assolutamente trascurata. Ci sono state moltissime iniziative, tra le quali io metto anche l'ostacolismo parlamentare di Sel e del M5S che ha inseguito la forzatura dell'approvazione ai primi di agosto della legge sulla revisione costituzionale. Ma in questo momento sono necessarie iniziative non solo per sostenere la difesa di questi principi ma anche per porre le forze politiche davanti alla loro responsabilità.

Quali iniziative?

È ancora presto per dirlo, con altri abbiamo appena cominciato a pensarci, ma qualcosa è assolutamente necessario fare.

Potrebbe tornare lei stesso protagonista?

I discorsi da protagonista li ho sempre scartati. Dico solo che oltre alle responsabilità dei partiti, c'è una responsabilità propria di soggetti politici sociali e civili che in questo periodo si sono mobilitati - ne abbiamo visto un esempio a Bologna il 2 giugno - e che devono trovare forme di espressione. Non è questione di investitura, semmai l'investitura l'hanno ricevuta in molti e questo è il momento di unire le forze...

Morra: modificare il porcellum? Sì ma alle nostre condizioni

L'INTERVISTA

ROMA L'ipotesi delle elezioni anticipate ripropone la possibilità che si possa trovare una maggioranza diversa dalle larghe intese. Un asse Pd-5Stelle in grado se non altro di modificare la legge elettorale e dunque annullare gli effetti nefasti del Porcellum. Nicola Morra è il capogruppo 5Stelle in Senato.

Senatore, alcuni di voi chiedono di fare una nuova legge elettorale. In questo caso dovreste fare un accordo. Un tabù per voi.

«Le nostre posizioni non sono cambiate. In caso di crisi continueremmo a chiedere un governo 5Stelle, molto diverso, dunque, dall'attuale maggioranza che dovrebbe chiedere scusa agli elettori».

Ma condivide il giudizio di chi prima di andare di nuovo alle urne chiede di cambiare il Porcellum?

«Potremmo modificarlo, certo. Ma solo prevedendo una quota di proporzionale, la reintroduzione delle preferenze e una correzione della soglia prevista per il premio di maggioranza. So bene che questo non ci favorirebbe. Servirebbe però a restituire agli elettori il potere di scelta decretando la fine di questo Parlamento di nominati».

C.Mar.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'intervista

Il deputato democrat: "Basta con gli attacchi del Pdl alle istituzioni, o sarà difficile restare nella stessa maggioranza"

Orfini: "Contro il Porcellum sì all'intesa col M5S"

SILVIO BUZZANCA

ROMA — Onorevole Orfini, Berlusconi ha parlato. Che ne pensa?

«Una manifestazione grave nei toni, nei contenuti, nelle argomentazioni. A partire dal concetto che un capo di partito sia legibus soluto, non soggetto alla legge. E invece Berlusconi è stato chiamato a rispondere di accuse e condannato. Come tutti i cittadini uguali davanti alla legge. Poi ha fatto un discorso intriso di doppiezza dove da un lato tiene in vita il governo e dall'altro attacca la magistratura mettendo in difficoltà il governo. Mi chiedo se ci sarà una reazione del ministro della Giustizia e del governo a difesa dei magistrati».

Si potrebbe pensare a maggioranze alternative...

«In questa legislatura è difficile immaginare un governo di legislatura basato su un'altra maggioranza. Abbiamo fatto il tentativo all'inizio, ma abbiamo ricevuto risposte sprezzanti dal Movimento Cinque Stelle. Noi siamo alternativi al Pdl come ai grillini. Ma già da settembre, quando si discuterà di legge elettorale va bene qualsiasi maggioranza e qualsiasi legge elettorale per cambiare il Porcellum».

Berlusconi attacca anche il presidente della Repubblica...

«È un'aggressione alle istituzioni che dobbiamo fermare. Anche nei confronti del presidente della Repubblica che della nascita di questo governo si è fatto garante. Penso che spetti al presidente del Consiglio e al presidente della Repubblica garantire che questi attacchi finiscano immediatamente. Altrimenti sarebbe difficile andare avanti con questo governo. E non andare avanti sarebbe un danno per gli italiani che hanno bisogno di qualcuno che si occupi dei loro problemi e non vedere tutto travolto dalle parole di Berlusconi».

Berlusconi "salva" il governo. Ma la Santachè minaccia: "Se fossi in Letta non tirerei un respiro di sollievo..."

«Penso che Letta sia preoccupato prima di tutto per la drammatica situazione economica e sociale del paese. E questi comportamenti provocano l'effetto ancor più dannoso di non potersi occupare dei problemi degli italiani. Ora Letta sapeva, come tutti noi, con chi stavamo cercando di affrontare quei problemi. E adesso spetta a lui far capire al Pdl che se si continua con questi atteggiamenti il primo a non volere andare avanti sarà lui. Quello che ci interessa come Pd, sempre che ci siano le condizioni per andare avanti, è che ci sia un salto di qualità nell'azione del governo e non si perda tempo su argo-

menti come l'abolizione dell'Imu per gli immobili di valore. In una situazione del genere c'è comunque bisogno di un Pd forte e autorevole e forse bisogna rivedere i tempi del congresso. Dicembre è un po' lontano e allora potremmo chiedere uno sforzo per accelerare i tempi».

Il Pd si dividerà sulla decadenza di Berlusconi?

«Quando dovremo votare al Senato voteremo compattamente per la decadenza di Berlusconi perché le sentenze vanno applicate. Su questo non ci saranno divisioni nel Pd».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

“

Le sentenze si applicano, quando voteremo sulla decadenza il Pd sarà compatto. Su questo non ci saranno divisioni nel partito

”

«Cambiiamo la legge elettorale e subito alle urne»

L'INTERVISTA

Michele Emiliano

Il sindaco di Bari: «Sono convinto che la crisi non avrebbe alcun effetto sui Comuni. Siamo di fronte a un collasso delle istituzioni»

ADRIANA COMASCHI
 acomaschi@unita.it

Sindaco Emiliano, tutti si chiedono cosa ne sarà del governo dopo la condanna a Berlusconi. Lei cosa ne pensa?

«Anzitutto sono preoccupato, tutto il profilo istituzionale di Berlusconi e dei suoi cortigiani è già saltato. Mi auguro che la fedeltà alla Costituzione prevalga in tutti. Ma rischia di accadere il contrario, con un collasso più psicologico che politico del Pdl. E questo provocherà scossoni molto molto forti: penso si debba prendere atto che non si può proseguire in questa alleanza di governo».

Dunque addio al governo Letta?

«Ho detto fin dall'inizio che si doveva tornare a votare, perché purtroppo il risultato elettorale rendeva il Paese ingovernabile. Quando parlo di sopravvivenza è fino a novembre, comunque legata a un passo indietro di Berlusconi. Poi è evidente che a novembre si debba votare, nessuno di buon senso può avere dubbi. Le speranze del Capo dello Stato e le illusioni di Letta erano legate all'ipotesi di varare con il Pdl misure di emergenza per l'economia e riforme istituzionali.

Nessuno di questi due perni è realizzabile con Berlusconi in campo, perché il livello di conflittualità già molto alto ora sarà, è, ingestibile».

Se si vota, come sindaco quali provvedimenti teme siano a rischio?

«Nessuno. Il governo ha lasciato volutamente in sospeso due questioni, l'eliminazione dell'Imu e l'aumento dell'Iva, su cui potrebbe intervenire anche un esecu-

tivo di emergenza, che ci porti al voto. Pensare invece che un guazzabuglio come quello del Pdl possa ora produrre qualcosa di positivo è inimmaginabile. Quello che conta per i Comuni, come l'allentamento del Patto di stabilità, non può essere contrattato con l'Ue, non ne abbiamo la forza, per i pagamenti alle imprese sono stati sbloccati solo 16 miliardi su 96. Dunque andando a elezioni risparmiamo tempo, non lo perdiamo. Probabilmente poi Pd e Movimento 5 stelle potrebbero cambiare insieme la legge elettorale, se c'è la volontà basta 15 giorni: si saltino le ferie e si proceda».

I grillini direbbero sì?

«Su questo punto credo proprio lo farebbero».

Il Pdl ha interesse a far saltare il banco?

«Non lo so ma siamo al di là di questo, qui c'è un collasso della Repubblica. Che non può essere risolto che dal popolo sovrano, non da istituzioni quasi tutte delegittimate».

Il Pdl tenta di gettare la palla sul campo democratico. Il Pd è diviso?

«Non mi pare. Il Pd ha fatto correttamente un accordo per le larghe intese, ora sta traendo delle conseguenze. La prima è che il governo è immobilizzato, incapace di prendere i provvedimenti necessari. Ora si mette in discussione la possibilità stessa di votare insieme dei provvedimenti. Ripeto: o il Pdl si emancipa da Berlusconi, o se diventa un partito eterodiretto da un pregiudicato - condannato per evasione fiscale, uno dei reati più odiosi, e si parla di 260 milioni,

per capirci la metà del bilancio di Bari, settima città italiana -, allora direi che questa legislatura, nata zoppa, ha le gambe tagliate. Credo il Pd ne sia consapevole, si tratterà di accettarlo. Capisco Letta, quando un uomo si dedica anima e corpo a salvare il Paese... ma penso che anche lui se ne renderà conto. La legittimazione di ogni provvedimento

che proponesse al Parlamento è azzerrata dalla presenza di Berlusconi».

Quindi non è solo un problema di ricatti, vedi la richiesta di grazia?

«Voglio misurare le parole: ma come magistrato posso dire che anche solo l'allusione a pressioni è molto vicina a un attentato alla libertà di autodeterminazione di un organo costituzionale. Ovvero a un reato, molto grave».

Insomma i nodi prescindono dai toni?

«Sì. Con le larghe intese è tempo perso. Anche se riconosco che erano un'opzione legittima, nella disperazione del momento. Ma era prevedibile si arrivasse a questo punto».

Come dire che la dirigenza Pd non ha saputo prevederlo?

«Il nostro partito è in una condizione difficilissima, reduce da un terremoto. Andare al voto allora significa anche ridefinire il rapporto con il nostro elettorato».

Napolitano però non pare orientato in questo senso...

«Io dico quello che penso, poi mi rimetto a lui. Che ha un destino amarissimo, costretto com'è a interpretare il suo ruolo in modo espansivo. Con lui comunque mi sento tranquillo».



«Alleanze? Il governo c'è Ora più proporzionale»

L'INTERVISTA

Vito Crimi

**L'ex capogruppo
dei 5 Stelle: «Non siamo
noi adesso che dobbiamo
decidere. La palla sta a loro.
Atto eversivo se il Pdl
impedisce la decadenza»**

RACHELE GONNELLI
ROMA

Niente domande sulle alleanze, su possibili o non possibili aperture al Pd o cose simili. Anche perché - spiega Vito Crimi, ex portavoce al Senato per i Cinque Stelle e ora membro di commissioni parlamentari determinanti in questo momento, come quella delle Elezioni e delle immunità parlamentari e quella degli Affari costituzionali - «al momento c'è un governo in carica e nessuna crisi, prima di vedere cosa sceglieremo noi c'è qualcun altro che deve decidere se tenerlo in piedi o no, la palla spetta a loro, è la loro settimana non la nostra».

Ok, nel frattempo cosa succede con la vicenda Berlusconi in Parlamento?

«La procedura è abbastanza assurda ma la legge è chiara, del tutto inequivocabile. Il verdetto è indiscutibile. Al Parlamento spetta solo una presa d'atto, in base agli articoli 1 e 3 della legge 235 del 2012 (anche nota come legge Severino o anticorruzione, *ndr*) sia in caso di incandidabilità sia in caso di incandidabilità intervenuta nell'esercizio del mandato, ed è questo il caso, le Camere deliberano solo l'avvenuta decadenza. Cioè decidono l'ovvio. Bisogna solo aspettare la comunicazione da parte della procura responsabile del processo. Mi pare che dalla Procura di Milano sia già arrivata la notifica al Senato, forse deve ancora arrivare alla Camera. Già domani (oggi per chi legge, *ndr*) chiederemo al presidente della giunta per le Elezioni, che è Dario Stefano, di Sel, di nominare il relatore».

Quale relatore, scusi?

«La legge prevede un relatore. Per noi può rimanere anche l'attuale relatore per la validità delle elezioni regionali nel Molise, dove è risultato eletto Silvio Berlusconi, che è Andrea Augello del Pdl, il quale credo abbia già una bozza di relazione pronta dopo la lunga discussione che ci ha impegnato a proposito del

conflitto d'interessi sulla base della legge del '57. Deve solo aggiungere la nuova pratica, quindi la dichiarazione di decadenza deve passare all'Aula e lì, essendo indiscutibile, si vota. Lunedì Stefano nomina il relatore e per mercoledì era già convocata la giunta, per coincidenza. Quindi la decadenza di Berlusconi da senatore si può mettere ai voti subito, prima della pausa».

E se i senatori del Pdl voteranno contro? Si prefigurerrebbe una nuova maggioranza Pd-Sel-Cinque Stelle?

«Trovo inconcepibile che quelli del Pdl decidano di votare contro. Potrebbero cercare di far saltare il voto oltre il 9 agosto e allora se ne riparerebbe a settembre, dopo le tre settimane di pausa estiva. Noi pretenderemo il passaggio in Au-la prima delle ferie. Il voto è segreto, ma se decidono di votare contro si apre un conflitto costituzionale perché sarebbe come dire che il Parlamento prima fa una legge e poi la disconosce. Sarebbe eversione a tutti gli effetti».

A sentire le dichiarazioni bellicose di ministri e sottosegretarie Pdl mi pare difficile che votino contro il loro leader.

«In ogni caso il Pdl non ha la maggioranza. Se il Pd nel segreto dell'urna non decide di votare con il Pdl, la decadenza passa in ogni caso».

Con i voti vostri e del Pd. Non sarebbe un fatto nuovo su una questione così rilevante?

«In effetti non mi pare ci siano precedenti significativi di tutti contro il Pdl. Ma il voto non è in nessun caso collegabile al governo Letta. È un atto dovuto. Noi votiamo per la decadenza perché è ciò che prevede la legge, non perché ce lo chiede il Pd. Tra l'altro è anche una votazione assurda, che la legge poteva evitare. Se salta l'intesa Pd-Pdl è un fatto politico, non dipende da questa votazione».

Si torna a parlare anche di riforma della giustizia. E se si dovesse aggiornare l'agenda del governo e del Parlamento e arrivasse presto in discussione?

«Lavoro nella giustizia da 14 anni, sono cancelliere di Corte d'appello. E dico: magari si riformasse la giustizia, nel senso dell'amministrazione. La gestione degli uffici, l'organizzazione».

Berlusconi vuole ben altro, lo ha ripetuto anche ieri: vuole i giudici eleggibili.

«Sono anni che ogni tanto torna fuori questo progetto di innesto di un istituto del diritto anglosassone nel nostro impianto di diritto rimano. Io difendo il fatto che i pm siano esecutori della legge in quanto funzionari. Se qualcuno pensa di asservire i magistrati alla politica, faremo le barricate. Il principio d'indipendenza non si tocca».

Poi c'è la legge elettorale. I Cinque Stelle non hanno ancora una sua proposta in merito, mi pare. E non è un po' urgente?

«Abbiamo definito quattro punti: rimettere la preferenza, il limite dei due mandati, l'incandidabilità in più di un collegio o circoscrizione, il rafforzamento della legge Severino. Dopodiché stiamo lavorando a una nostra proposta di legge».

Maggioritario o proporzionale?

«Non abbiamo ancora definito. In linea di massima siamo per garantire al più possibile la rappresentanza, quindi per una soglia bassa di sbarramento e per un rafforzamento della quota proporzionale. C'è poi un meccanismo che vorremmo introdurre, si chiama *recall*. È la possibilità, una sola volta a legislatura, per elettori di raccogliere le firme e mettere in discussione la fiducia all'eletto. È l'unica strada per vincolare un po' il mandato. Però si sposa in genere con il sistema uninominale, mentre noi stiamo vedendo se è possibile collegarlo anche a un sistema proporzionale. Potrebbe essere fatto anche in una seconda fase, una volta deciso il sistema elettorale, si tratterebbe di affiancare questo meccanismo».

Rimettere subito il Mattarellum no?

«Quando Giachetti lo propose noi gli andammo dietro ma eravamo solo noi e lui. E poi ora ci sono le condizioni per fare una legge nuova. La procedura d'urgenza è già passata alla Camera e arriverà presto anche in Senato».

UN INCOMPRENSIBILE TEATRO ESTIVO

FARSI DEL MALE ISOLATI DA TUTTI

di SERGIO ROMANO

Nel Pdl molti sembrano pensare che il nostro maggiore problema sia Berlusconi e la sua sorte. Coloro che vogliono riscattarlo dall'«infamia» di una sentenza «ingiusta» chiamano i seguaci a scendere in piazza anche in una domenica d'agosto e fronteggiano quelli che vogliono trasformare il verdetto della Corte di cassazione nella sua definitiva eliminazione dalla politica nazionale. Le intenzioni sono opposte, ma entrambi i campi si compor-tano come se l'Italia non avesse altri problemi, come se questa fosse una questione di famiglia e i due fronti avessero il diritto di risolverla fra le quattro mura della loro casa comune senza preoccuparsi del giudizio di quanti ci guardano dall'esterno e attendono di sapere con chi avranno a che fare nei prossimi mesi. Accecati

dallo spirito di parte, i paladini del riscatto e quelli della punizione hanno dimenticato che l'Italia è un problema europeo e che il suo futuro dipende in larga misura dal modo in cui gli altri giudicheranno la tenuta del Paese e la sua credibilità.

Questo accecamento era già percepibile negli ultimi mesi del governo Monti ed è nuovamente evidente da qualche settimana nel giudizio di una parte dell'opinione pubblica sul governo Letta. Le critiche sono comprensibili e spesso giustificate, ma non sembrano tenere alcun conto del modo in cui Monti e Letta sono riusciti a correggere l'immagine dell'Italia, a renderla un interlocutore credibile e necessario. Della riforma Fornero ricordiamo soltanto il problema degli esodati, ma un articolo di Enrico Marro sul *Corriere* del 28 luglio ci ha segnala-

to che la diminuzione dei pensionamenti è già significativa e potrebbe risparmiare all'erario 80 miliardi nel corso di un decennio. Abbiamo parlato molto di Imu, ma abbiamo dimenticato che la diminuzione dello spread (il divario fra i tassi d'interesse delle obbligazioni italiane e tedesche) ha sdrammatizzato il problema del rianziamiento del debito pubblico. Abbiamo trattato la questione dei marò in India e il caso kazako come indici della nostra irrilevanza internazionale, ma abbiamo dimenticato che Barack Obama, preoccupato dal caos libico, ha chiesto l'aiuto dell'Italia, non quello della Francia. Che cosa accadrebbe dello spread e dello status del Paese come interlocutore europeo se il caso Berlusconi ci sembrasse più importante della nostra stabilità politica? Come reagirebbero i

governi e i mercati se apprendessero che l'Italia sta tornando alle urne con una legge elettorale che non garantisce maggioranze? Che cosa accadrebbe se impiegassimo i prossimi mesi a fare campagna elettorale e i mesi successivi a ricucire coalizioni precarie?

Ho accennato al giudizio di chi ci guarda dal di fuori, ma esiste anche quello degli italiani. Credono davvero i partigiani del riscatto di Berlusconi che l'Italia moderata, ragionevole e con la testa sulle spalle sia disposta a seguirli in questa nuova avventura elettorale? Credono gli altri che il Pd sia già pronto a un nuovo appuntamento con le urne? Entrambi, dopo il voto, potrebbero scoprire di avere ingrossato le file degli astensionisti e di avere lavorato per il re di Prussia, vale a dire, in questo caso, per il movimento di Beppe Grillo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La lettera

IVANTAGGI DEL DOPPIO TURNO

STEFANO PASSIGLI

Caro direttore, la decisione della Camera di procedere con urgenza ad una modifica della legge elettorale anteponendola alla riforma costituzionale va salutata con favore, sia perché apre la strada al superamento del Porcellum, sia perché conferma che i sistemi elettorali sono materia di legge ordinaria e possono essere modificati in costanza di forma di governo, confermando così la scelta a suo tempo operata dalla Costituente. Questa decisione cade tuttavia nel momento in cui la condanna definitiva di Berlusconi pesa negativamente sulla coalizione di governo. Se a ciò si dovesse aggiungere l'impossibilità tra Pd e Pdl di un accordo sulla legge elettorale è assai probabile che

la tenuta del governo ne verrebbe ulteriormente compromessa. La tentazione per il leader del Pdl di imboccare la via delle elezioni anticipate, avvalendosi ancora una volta delle liste bloccate del Porcellum per cementare il suo controllo assoluto sul partito, potrebbe risultare irrefrenabile. Paradossalmente, la giusta decisione di anteporre la riforma della legge elettorale alla modifica della Costituzione, potrebbe accelerare il male che si intende evitare: tornare a votare con l'infarto Porcellum.

Occorre dunque concentrarsi su quale riforma potrebbe trovare sufficiente consenso, assicurando i due obiettivi fondamentali non garantiti dal Porcellum: coalizioni di governo coese, e il diritto dei cittadini di scegliere i propri rappresentanti. In dottri-

na vi è ampio consenso che un sistema a doppio turno conseguirebbe entrambi tali obiettivi. E l'esperienza inglese dimostra che un sistema maggioritario non necessita di una forma di governo presidenziale ma può egregiamente sposarsi con una forma di governo parlamentare. Una soluzione potrebbe essere il ritorno ad un Mattarellum modificato dall'adozione del doppio turno nella sua parte maggioritaria che permetterebbe di conseguire maggioranze di governo omogenee, e dalla preferenza unica nella sua parte proporzionale che permetterebbe di ridare ai cittadini il diritto di scegliere i propri rappresentanti. Questa inderogabile esigenza dei cittadini non verrebbe compromessa se le liste della quota proporzionale prevedessero la presenza bloccata di

un capolista unitamente al voto di preferenza per la scelta degli altri candidati, garantendo così al tempo stesso sia il diritto di scelta che una qualche continuità della classe politica. Un'ulteriore integrazione potrebbe consistere in un modesto premio di maggioranza da assegnare alla lista o coalizione che avesse raggiunto almeno il 40% dei voti, onde garantire la governabilità. Molte sono le possibili alternative; ma poche altre potrebbero combinare più di questa proposta elementi i cui effetti sono già noti, e una loro accettazione di massima da parte dei partiti dell'attuale maggioranza. A meno che da parte del Pdl e del suo leader non si voglia andare comunque, e quale che ne sia il prezzo per il Paese, ad elezioni anticipate.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'analisi

La saggezza che porta alle riforme

Oscar Giannino

Ieri, nel bagno di affetto con alcune migliaia di militanti del partito che ha fondato 20

annifa, Silvio Berlusconi ha seguito la linea della responsabilità consigliatagli da Gianni Letta. Ma lo ha fatto a metà. Ha dissipato il dubbio che il governo Letta possa essere travolto dal Pdl - o meglio da Forza Italia, ormai le uniche bandiere che sventolavano ieri a via del Plebiscito è ufficiale il ritorno alla vecchia sigla. Ha opportunamente tenuto il Quirinale fuori da ogni polemica. Ma non ha affatto sposato la linea dell'accettazione della condanna definitiva, e delle conseguenze che essa

comporta. Al contrario, su questa linea ha rilanciato, con una polemica durissima.

Prima di esprimere un giudizio, una premessa. E' più che mai il momento nel quale tutti coloro che amano l'Italia, qualunque sia l'idea di Italia che li ispira, dovrebbero tenere i nervi saldi. La storia italiana ha conosciuto tante delicate circostanze, in cui valeva questo principio. Non solo in occasione delle numerose - purtroppo - volte in cui la finanza pubblica italiana ha corso il rischio di travolgerci,

in Europa e sui mercati, nella Prima come nella Seconda Repubblica. Questa volta, dopo la sentenza della Corte di Cassazione e la condanna definitiva di Berlusconi sui diritti Mediaset, siamo al punto politico più delicato dei vent'anni della Seconda Repubblica. Un ventennio che, da quando Berlusconi nel 1994 scombinò i piani della sinistra, si è retto su un unico schema: pro o contro il Cavaliere, senza esclusioni di colpi, da una parte e dall'altra.

> Segue a pag. 14

Segue dalla prima

Quella saggezza che porta alle riforme

Oscar Giannino

Berlusconi da sempre ripete di essere un perseguitato, da parte di una certa ala della giustizia, che farebbe politica al riparo delle proprie prerogative. Ieri lo ha aspramente ripetuto, parlando di "magistrati che svolgono un compitino". Di qui gli oltre 100 procedimenti nei confronti delle aziende del cavaliere, gli oltre 50 che riguardano lui. Dall'altra parte, chi ha sempre sostenuto che la giustizia fa il suo corso e deve essere eguale per tutti. Ma ora siamo arrivati a un punto nel quale lo scontro ventennale tra impunità e giustizialismo cede il passo a una condizione fattuale: la decadenza e l'incandidabilità futura come parlamentare, per Silvio Berlusconi, come effetto della condanna definitiva, e della somma di conseguenze dell'interdizione e della legge Severino.

Di fronte a ciò, Berlusconi e il vertice del partito che ha fondato - e che sin qui non ha mai mostrato di potere e volere esistere di vita propria, senza di lui - avevano in sostanza due alternative.

La prima era quella affiorata esplicitamente nelle parole di Sandro Bondi. Minacciare la "guerra civile" nel caso in cui la condanna e i suoi effetti non siano annullati da un provvedimento ad hoc. Travolgere il governo Letta, chiedere elezioni subito, naturalmente con l'attuale sciagurata legge elettorale, puntando ad acquisire il premio di maggioranza al grido di "liberiamo il martire della libertà". Il Capo dello Stato ha fatto il suo dovere, bollando subito tale ipotesi come "parole irresponsabili". Perché svelare ad personam una sentenza della Corte di Cassazione (come non fossero bastate le tante leggi ad personam in materia penale volute dal centrodestra) e per di più sulla materia toccata dal processo Mediaset, significherebbe di fatto alzare bandiera bianca sull'ordinamento italiano. E sulla sua residua credibilità internazionale.

Ieri, nei suoi nove minuti di discorso, Berlusconi ha escluso di voler seguire tale ipotesi. Contro il parere di molti dei suoi. E' una buona cosa. E bisogna dargliene atto.

La seconda via è completamente diversa. Ma ieri Berlusconi non l'ha imboccata.

Se davvero Berlusconi è persuaso di avere ancora un grande compito politico, e se questa è la granitica convinzione dello stato maggiore del Pdl, allora Berlusconi da leader non parlamentare e per qualche tempo anche ristretto alla custodia domiciliare potrebbe perseguire il disegno di una tetragona resistenza politica alla sinistra. Non solo senza travolgere il governo, che pure ha i suoi gravi difetti nel rinviare invece di decidere ma non per questo può condurre a elezioni anticipate col Porcellum, che darebbe ai tanti, comprensibilmente diffidenti dell'Italia - in Europa e nel mondo -, nuove occasioni per rialzare lo spread, e additarci come mina di primaria grandezza per l'euro. Ma anche accettando in tutto e per tutto gli effetti della sentenza Mediaset.

E' una scelta difficilissima, nessun leader di Paese avanzato si è cacciato e trovato in circostanze tanto gravi e penose. Dovunque - non solo da noi - è capitato a leader di essere travolti da scandali, oppure di essere brutalmente sostituiti dallo stato maggiore dei propri partiti. Solo da noi c'è il caso di un leader condannato in via definitiva, che resta - si è visto ieri - capo indiscusso del suo partito, convinto più che mai di "non mollare" come ha detto, dovendo però affrontare l'onta di una condanna detentiva e la perdita del mandato.

La seconda strada davanti a Berlusconi, visto che oltretutto i procedimenti giudiziari non sono finiti, è la difesa della propria parabola politica in forme però rispettose del diritto, e dell'interesse nazionale ed economico degli italiani. Altrimenti, pur non chiedendo crisi di governo ed elezioni, l'accusa che su Berlusconi e i suoi cadrà inesorabile sarà comunque quella di voler animare una sedizione catilinaria contro la Repubblica.

Ieri, questo spettro non è stato fugato. Il Pdl-Forza Italia intende negare in Parlamento sia la decadenza da parlamentare, sia l'incandidabilità alle prossime elezioni. Ma se su questo farà questioni di maggioranza e governo, si tornerà in pieno al devastante primo scenario, che ieri Berlusconi ha voluto smentire. Di fronte a un trauma istituzionale ieri negato ma di fatto non dissipato, non resta che un auspicio.

Berlusconi ci ha abituato a considerarlo un grande combattente. Lo è. Ci ha dato, insieme alla sinistra, vent'anni di scontri, che non hanno prodotto né alcuna rivoluzione liberale, né riforme europee. E neppure della giustizia, la riforma che viene oggi tardivamente richiesta a gran voce quando tante volt[/SEGUEAPAGINA]e la si poteva avviare, invece

di pensare a norme per sé. Ci pensi molto bene, ora, Berlusconi. Lavori come crede al futuro della sua parte politica, visto che anche con gli effetti della sentenza non sarà mai un italiano qualunque, che in tali condizioni sarebbe invece politicamente finito. Ma

solamente accettando il verdetto dei giudici sarà possibile credere che davvero, ad animare Berlusconi e i suoi, ci sia - come dicono - un'idea di Italia e non solo quella di sé.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Letta rassicura il Pd e vuole accelerare sulla legge elettorale

► Colloquio con Epifani: «Se il Pdl frenerà sulle riforme il primo a dire basta sarò io». Giovedì la direzione democrat

IL RETROSCENA

ROMA Guglielmo Epifani, quando ieri pomeriggio è andato a bussare alla porta di Enrico Letta, l'ha trovata aperta. Al segretario del Pd che diceva, «caro Enrico, così non si può andare avanti, restare al governo con un Berlusconi condannato in via definitiva che spara sui magistrati ci fa pagare un prezzo troppo salato, l'unico modo per compensare il sacrificio è portare all'incasso importanti provvedimenti economici», il premier ha sorriso. Poi, l'ha rassicurato: «Non ti preoccupare, non mi farò logorare. Se il Pdl comincerà a frenare l'attività di governo, sarò il primo a dire basta. Se non si potranno realizzare fatti, vorrà dire che il logoramento ci avrà bloccati e non mi interesserà restare un solo giorno di più a palazzo Chigi». E Epifani avrebbe concordato la linea. Tant'è che in serata, da Bolzano, Letta parlerà di «condivisione totale» e di «accordo completo» con il segretario.

Si arena così, almeno fino a settembre, fino a quando entrerà nel vivo la battaglia per la sopravvivenza di Silvio Berlusconi per evitare la decadenza da sena-

tore, il tentativo di Pier Luigi Bersani & C. di andare alle elezioni in ottobre. Obiettivo: rinviare il congresso, evitare che Matteo Renzi diventi segretario del Pd e spedire il sindaco a contendere il ruolo di candidato premier a Enrico Letta. E si arena «anche perché i due non hanno nessuna intenzione di farsi la guerra», come dice un alto esponente del Pd. «E perché», sostiene un deputato lettiano, «mai a poi mai Napolitano accetterà di andare alle elezioni con l'attuale legge elettorale, piuttosto si dimetterà o terà la nascita di un altro governo».

«LA GENTE È CON ME»

«Letta, che aspetta di capire come si concluderà «questa settimana cruciale, con decine di provvedimenti da approvare», è confortato - oltre che dall'asse con il capo dello Stato - anche dai segnali che giungono dall'opinione pubblica. «In base agli ultimi sondaggi», osservano a palazzo Chigi, «il 75 per cento degli elettori del Pd vuole che il governo vada avanti e quelli del Pdl sono al 70 per cento. Questo perché le priorità degli italiani è l'occupazione, la ripresa economica, non pagare l'Imu sulla prima casa e lo scatto dell'Iva. Il Paese insomma chiede risposte, non una crisi di governo».

Più o meno ciò che dice Letta: «C'è bisogno di stabilità, i cittadini vogliono risposte concrete. Anche gli incoraggiamenti segnali di ripresa economica richiedono stabilità, di comportamenti responsabili da parte di tutti. E già ci sono risultati: i tassi d'interes-

se sui titoli di Stato sono ai minimi, abbiamo varato gli incentivi fiscali per l'edilizia e per l'assunzione dei giovani. Questo dimostra che Grillo dice il falso quando afferma che nei primi cento giorni il governo non ha fatto nulla». Ma resta il problema della legge elettorale la cui riforma occorre accelerare, nel caso dovesse davvero esplodere la crisi di governo: «Occorre una procedura d'urgenza», dice il premier, «se si andasse al voto con il Porcellum le elezioni darebbero ulteriore instabilità».

Letta, inoltre, si dice convinto che la riunione della Direzione del Pd convocata per giovedì sera «confermerà l'impegno ad applicare il programma di governo». Vero? Epifani lo dà per certo e racconta così l'incontro con Letta: «Ho dato un incoraggiamento al premier perché si trova ad operare nel cuore più profondo della crisi. Il governo non può né deve farsi logorare dalle polemiche, andate ben oltre il consentito, che abbiamo visto in questi giorni. Bisogna dire dei sì, ma anche dei no». Ancora: «Avremo tra settembre e novembre il calo più forte del prodotto e l'accentuarsi del fenomeno della disoccupazione e insieme avremo anche qualche primo segnale di ripresa. Quindi l'azione che il governo metterà in campo tra qui e l'autunno è l'azione decisiva per ridurre gli effetti sulla disoccupazione e per rendere più forti i primi segnali di ripresa che pare si possano definire». E il segretario snocciola i provvedimenti attesi dal Pd: «Lavoro, occupazione, scuola, esodati e credito a famiglie e imprese».

A.Gen.

L'intervista

Speranza, capogruppo alla Camera: con questo clima niente riforma della giustizia

“Non sarà il Pd a favorire l'impunità per Berlusconi la destra sia responsabile”

ROMA — «Il Pd non può stare sotto ricatto di nessuno, tantomeno di Berlusconi, e questa difficile partita non la giocheremo certo in difesa». Roberto Speranza, il capogruppo democratico alla Camera, avverte il Pdl.

Speranza, i Democratici confermeranno quindi il loro appoggio a Letta?

«Le ragioni di fondo per cui si è scelto questo governo cento giorni fa, sono tutte lì a partire dalla crisi economica che non è passata ed è il vero punto importante per la vita dei cittadini. Le forze politiche devono dire senza ambiguità se prima c'è l'interesse del Paese oppure quello di qualcuno».

È un avvertimento al Pdl e a Berlusconi, il suo?

«La responsabilità più grande sta in capo al Pdl, che deve dimostrare - ripeto - di mettere l'interesse dell'Italia davanti alle vicende personali di Berlusconi. Se così non fosse, è inutile andare avanti. O il Pdl è corresponsabile in un governo che rea-

lizza cose concrete per gli italiani, mettendo da parte ogni altra questione e in particolare le vicende personali dell'ex premier, che nulla c'entrano con le emergenze economico-sociali di questa fase, oppure non saremo noi democratici a farci logorare».

Siete disposti a dare un salvacondotto a Berlusconi?

«No! La legge è uguale per tutti, e le sentenze si rispettano».

Ma a una riforma della giustizia, come chiede il centrodestra, si può mettere mano?

«Non si può immaginare una riforma della giustizia a

partire dalle questioni che flitto d'interessi è già in Senato».

Cambierete il Porcellum in autunno?

«Penso di sì, per noi è indispensabile».

Se il governo salta, è possibile un'altra maggioranza?

«Le affermazioni di Grillo parlano da sole. I 5 Stelle sono saliti sull'albero e lì sono rimasti scegliendo l'irresponsabilità».

(g.c.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Interesse nazionale

È il Pdl che deve dimostrare di mettere l'interesse dell'Italia davanti alle vicende personali di Berlusconi

Le emergenze

Le emergenze economiche che cento giorni fa hanno portato alla nascita di questo governo sono ancora tutte lì in attesa di una soluzione

«Infatti una riforma è necessaria. Il problema è che il Pdl nasconde la volontà di costruire una impunità per Berlusconi dietro il vessillo della riforma della giustizia. E proprio così la allontana».

Quali provvedimenti concreti sono indispensabili per il Pd?

«Oggi ci viene indicato qualche segnale positivo di ripresa per la fine del 2013; quindi ogni istante noi dobbiamo stare su questo obiettivo: dare ossigeno alle imprese e lavoro ai nostri giovani. Enrico Letta ha le idee chiare, e tutta la forza per portare a casa risultati importanti. Perciò il nostro sostegno è leale».

Il Pd reggerà un'alleanza già anomala, e in più con un leader condannato e un Pdl dai toni irrispettosi verso le istituzioni?

«Alcune parole di queste giornate sono inaccettabili, in particolare l'attacco alla magistratura. Ma il governo si misura su quello che realizza, ammortizzatori sociali, il rifinanziamento della cassa integrazione in deroga, soluzioni per gli esodati...»

E una legge sul conflitto d'interessi?

«Per il Pd è una priorità come la legge elettorale. Il con-

Roberto Fico, presidente M5S della Vigilanza Rai: assurdo che il Colle chieda ora una riforma della giustizia

“Il Pde il Pdl moriranno insieme da Napolitano comportamento grave”

intervista**PIERA MATTEUCCI**

ROMA — Giorgio Napolitano? Con la richiesta di fare la riforma della giustizia dopo la sentenza della Cassazione sul processo Mediaset ha fatto una cosa gravissima, lanciando un assist al partito di Silvio Berlusconi che non poteva non fruttarla a proprio vantaggio. Pd e Pdl? Due partiti che insieme «fanno una sorta di gioco erotico estremo» che li porterà alla morte.

Roberto Fico, presidente della commissione di Vigilanza Rai e deputato del Movimento 5 Stelle, ospite del videoforum di *Repubblica Tv* non risparmia frecciate e critiche, rispondendo alle domande inviate in redazione dagli ascoltatori.

Il Pdl fa pressure su Napoleta-

no per ottenere una riforma della giustizia. Cosa ne pensa?

«Trovo gravissimo che un presidente della Repubblica, dopo la sentenza di condanna a Berlusconi, abbia espresso la volontà di fare una riforma della giustizia e abbia chiesto questo al Parlamento. Secondo noi questo è impossibile. È stato un comportamento poco decoroso per la Repubblica italiana».

È possibile immaginare uno scenario di governo che coinvolga il M5S?

«Pdl e Pd governano insieme: tutto quello che i giornali scrivono, tutti gli scenari futuri e quello ch'è scritto in tv non sono reali. Berlusconi al momento ha la più grande copertura politica della storia, e a dargliela è il Partito democratico».

Dire che il Pde il Pdl sono uguali, sostiene un lettore, è una falsità, perché delle differenze ci sono...

no...

«In parte sono d'accordo, perché il Pd è un po' peggio del Pdl. Il Pdl lo conosciamo: sappiamo chi sono e come sono nati, quindi è una forma più trasparente. Il Partito democratico, che dovrebbe essere la sinistra, si è snaturato. Sono loro che governano con un condannato, non noi. Quindi si comportano in una maniera più subdola, strisciante e falsa».

Ma le tensioni all'interno del governo non mancano.

«Pd e Pdl stanno facendo un gioco erotico molto forte, che si chiama bondage, perché sono estremisti: con un cappio al collo tirano a vicenda e quando uno dei due sta per strozzarsi, l'altro molla. Poi tira l'altro. Alla fine moriranno tutti e due».

Tra gli impegni presi dal M5S c'è la riforma della legge elettorale...

«In campagna elettorale tutti

affermavano di voler cambiare la legge elettorale, ma quando Giachetti (Pd) ha presentato una mozione per l'abolizione del Porcellum e il ritorno al Mattarellum, il Movimento lo ha appoggiato, mentre il Pd ha votato contro la mozione di uno dei suoi deputati. Il Pd però avrebbe il nostro appoggio su una nuova legge elettorale non presenzialista, che restituisca nuova forza al Parlamento».

È il momento di parlare di convergenze con il Pd su alcuni temi?

«Ci sono cinque punti che dobbiamo assolutamente approvare: reddito di cittadinanza; finanziamento alle piccole e medie imprese; conflitto d'interessi; legge elettorale e abolizione del finanziamento pubblico ai partiti. Ma le nostre proposte non vengono votate, perché Pd e Pdl non ci credono e perché sono schiavi di un accordo».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Convergenze

Abbiamo cinque punti di programma da approvare assolutamente
E una nuova legge per superare il Porcellum



5 STELLE • Morra: «Letta giudica positive la parole di Berlusconi. In Europa non ci sono casi simili»

Grillo gela il Pd: «No alleanze»

Carlo Lania

ROMA

Nessuna alleanza con il Pd. Bastano poche righe sul suo blog a Beppe Grillo per sbattere nuovamente la porta in faccia a qualsiasi ipotesi di maggioranze alternative che vedano il M5S insieme al partito di Epifani e Sel. E allo stesso tempo per mandare ancora una volta all'aria ogni speranza di mettere il Pdl all'opposizione. Il leader del M5S è chiaro: «Pdl e Pd sono pari. Non c'è nessuna possibilità per me di allearmi né con uno né con l'altro, né di votare la fiducia - scrive l'ex comico - Hanno la stessa responsabilità verso lo sfascio economico, sociale e morale del nostro Paese».

Un no netto, che Grillo invia al Pd e a quanti in questi giorni hanno avanzato ipotesi su una possibile alleanza, magari anche solo per varare una nuova legge elettorale («articoli inventati di sana pianta» dice attaccando come al solito i giornali). Ma che è un messaggio altrettanto chiaro anche per i suoi, per chi dentro al Movimento fino a ieri si è detto possibile verso nuove intese, ora che la Cassazione si è espresso su Silvio Berlusconi e che per il Pd l'alleanza con il Pdl diventa ogni giorno più imbarazzante. E non sono pochi i pentastellati che vedrebbero bene nuovi scenari politici, come dimostra la mail che il senatore sardo Roberto Cotti avrebbe inviato ieri ai suoi colleghi per proporre «un governo della società civile». E della quale probabilmente si è discusso nella riunione che i sentori 5 stelle hanno tenuto ieri sera e convocata proprio nel timore di nuove prese di posizione distanti da quelle espresse da Grillo. Tanto più che sempre ieri uno come Nico Stumbo, deputato Pd non certo tenero con i grillini, è stato chiaro: «Penso

che con il M5S non sia strutturabile nessuna forma di governo o pseudomaggioranza» ha detto Stumbo, che però non esclude un dialogo «con ogni singolo parlamentare». Facendo così riemergere la paura, mai davvero scomparsa, di un lavoro di scouting verso i pentastellati. «Le dichiarazioni dei vari Stumbo lasciano il tempo che trovano», risponde sicuro Nicola Morra, capogruppo M5S al Senato. «Noi rifiutiamo queste logiche. Poi se qualche singolo parlamentare lo vorrà fare....»

Morra è' una possibilità che vi preoccupa?

No. Ci hanno provato già qualche tempo fa. Noi eravamo sotto pressione e secondo i giornali ci sarebbe stato un gruppo corposo di 15-18 parlamentari pronti ad andare via. Poi di fatto non è successo.

Intanto Grillo continua a dire che Pd e Pdl sono uguali.

Guardi io ci sto tutti i giorni con i colleghi e francamente devo dire che vedo ben poche differenze. Prendiamo la questione Berlusconi: noi l'abbiamo sollevata il 15 marzo, ora siamo arrivati a una sentenza definitiva e per il Pd è tutto normale. Letta ha detto di considerare positive le parole pronunciate da Berlusconi al comizio di domenica. Ma le pare? Qua siamo di

fronte a un condannato in via definitiva e tu vai a valutare il senso della possibilità politica in funzione delle parole. Ma questi sono vecchi bizzantinismi. Noi vorremmo un giudizio sulla sostanza, e la sostanza è questa: abbiamo un governo in cui uno dei partiti che lo sostiene è capeggiato da un condannato. Conosce casi simili in Europa? No. Allora o sono folle io o siamo folli noi italiani che accettiamo questa realtà.

Si rischia che adesso, anche grazie al M5S si trovi l'ennesima legge ad personam per Berlusconi.

Ma chi la fa questa legge? Non noi. Noi abbiamo sempre detto che vogliamo i fatti: Berlusconi iniziasse a scontare la pena, è un cittadino italiano, la legge non è uguale per tutti?

Intanto il presidente Napolitano apre a una riforma della giustizia.

Anche questo non è ridicolo? Abbiamo rallentato l'analisi del ddl 813, quello che istituisce il comitato per le riforme istituzionali perché il Pdl sembrava volesse farci entrare anche la riforma della giustizia. Tutti hanno alzato la voce e poi, dopo la sentenza, si cambia registro? Qua l'incoerenza di chi è, ma soprattutto la memoria di chi è?

Avete raggiunto un accordo per una vostra proposta di legge elettorale?

Il parlamento non ci devono essere condannati, poi deve scomparire il ceto dei nominati. Quindi reintroduzione non delle preferenze, ma della preferenza, che non sia da scrivere ma piuttosto da barrare. E infine vorremmo un proporzionale con un sbarramento che potrebbe anche essere portato al 3 o 4%. Ma soprattutto vorremmo anche evitare la schifezza avuta con quella formazione che sono entrate in parlamento in coalizione e poi si sono dissociate diventando opposizione. Parlo di Fratelli d'Italia e Italia ma anche di Sel.



LETTERA APERTA

Caro Grillo, col Pd parla almeno di legge elettorale

di Aldo Giannuli

Caro Grillo, caro Casaleggio, mi sembra che la situazione stia avendo evoluzioni molto interessanti ed il M5s abbia a portata di mano la possibilità di ottenere tre risultati mica da poco: porre fine all'osceno governo delle larghe intese (in particolare, rimuovendo Alfano dal Ministero dell'Interno), bloccare la riforma del 138 e togliere di mezzo il Porcellum. È il caso di dirlo: un terno secco! Come fare? Allearsi con il Pd? No, non è quello che penso. Il M5s deve restare alternativo anche al Pd, con il quale occorrerà fare i conti subito dopo che ci saremo tolti definitivamente dai piedi il Cavaliere e la sua ciurma di Cosca Italia. D'altra parte, sulla politica economica, sulla politica estera, su questioni come la Tav o gli F35 ecc. non mi pare che ci siano le condizioni minime per una intesa di governo. E dunque, non si tratta di fare un patto di legislatura o (peggiore!) entrare al governo con il Pd. Molto semplicemente si tratta di fare questo: offrire al Pd la possibilità di mantenere un governo per sei mesi e poi votare, a due condizioni precise: 1. Il blocco della riforma del 138 (che, oltretutto, non avrebbe senso nello spezzone di legislatura restante) e del connesso tema della "riforma della giustizia"; 2. L'intesa su una legge elettorale di impianto proporzionale, al massimo con un limitato premio di maggioranza (30-40 seggi alla Camera): niente pasticci alla Violante, doppi turni, voti trasferibili, soglie di sbaramento e imbrogli vari. Questa non è una alleanza perché alleanza è un concetto mol-

to più ampio, implica una piattaforma condivisa e molto articolata, che richiede necessariamente tempo, e piena e reciproca lealtà per tutta la durata del patto.

Qui si tratta di fare solo un accordo provvisorio e parziale per ottenere una legge elettorale più decente con cui andare a votare. E di accordi limitati, il M5s sta iniziando a farne, come nel caso dell'elezione di Fico, come per bloccare la discussione sulla deroga al 138, offrendo a Letta di cessare l'ostruzionismo in atto (a proposito: molto bene il rinvio della discussione sul 138, un risultato da valorizzare). Fare accordi non significa vendere l'anima.

Già se offrirete questa disponibilità in questi giorni, questo rafforzerebbe immediatamente quanti nel Pd premono per la caduta del governo Letta, mettendo sul piatto una alternativa immediatamente praticabile. Al contrario, se voi rimanete sulle note posizioni intransigenti, o Pdl e Pd trovano (non so come!) una qualche quadra per andare avanti con Letta (e quindi anche con la riforma del 138) o si va a nuove elezioni ad ottobre, ma necessariamente con il Porcellum. Bel risultato! Cosa direte ai vostri elet-

tori che vi hanno dato il 25 per cento dei consensi? Che non siete riusciti neanche a cambiare la legge elettorale ed avete fatto contare zero i loro voti?

Un accordo del genere non sarebbe affatto un ripiegamento o una mossa difensiva, ma, al contrario, si imporre con forza nella discussione interna al Pd sbattendo tutti di fronte alle proprie responsabilità.

Coraggio, non fate i testoni e passate all'offensiva.



Il documento Appello di 18 democratici: legge elettorale poi le urne, fuorviante dare all'esecutivo un valore strategico. E non si rinvii il congresso

Da Bettini a Puppato, la richiesta di votare subito

ROMA — Una rapida riforma della legge elettorale, una serie di provvedimenti urgenti e poi presto al voto. Lo chiedono in un documento alcuni esponenti del Pd, tra cui Goffredo Bettini, Laura Puppato e Stefano Boeri. «La condanna definitiva di Berlusconi in Cassazione ha creato una situazione di ulteriore confusione, incertezza e pericolo. Dimostra, inoltre, come avevamo previsto, che il Governo Letta nato in una condizione di emergenza, aveva al suo interno fin dall'inizio un dispositivo di autodistruzione pronto ad esplodere», scrivono gli esponenti del Pd. «Sono stati, dunque, forvianti i tentativi di dargli un valo-

re strategico o la dignità di una formula politica. Le dichiarazioni di Berlusconi di lealtà verso l'esecutivo sono un tentativo di prendere tempo logorando il Pd, piuttosto che un sincero slancio di responsabilità verso il Paese. Tant'è che sono accompagnate da dichiarazioni contro i poteri dello Stato, volte allo scasso istituzionale», si legge nel documento, sottoscritto anche da Sandro Gozi, Gianni Pittella, Virginio Merola, Roberto Balzani, Alessandro Dallai, Ileana Argentin, Tonino D'Annibale, Giovanni Bruno, Franco Vittoria, Davide Corritore, Gianni Borgna, Carmine Fotia, Antonella Rossi, Ivana Della Portella, Marcello Panini.

Ma in questa fase per gli esponenti democratici «occorre tenere la barra ferma, non far precipitare le decisioni sulla base di calcoli interni, tenere i piedi ben piantati nella realtà. Per questo proponiamo alla direzione del Partito che sia il Pd ad indicare una tabella di marcia per muovere la situazione nelle prossime settimane».

La strategia proposta dal gruppo prevede tre punti: rendere chiaro agli italiani il carattere di scopo e limitato dell'esecutivo Letta, «giustificato solamente dalla necessità di realizzare una nuova legge elettorale e alcuni urgentissimi provvedimenti, già istruiti, per le imprese, le famiglie e sul fisco». Poi, sostengono, «si deve tornare a votare» e «proseguire senza indugio il nostro percorso congressuale» che, dicono, va svolto entro dicembre «trovando rapidamente un accordo sulle regole in modo da garantire il massimo della partecipazione degli elettori e dei cittadini». E aggiungono che per superare la crisi democratica italiana «è fondamentale ricostruire il Pd. I soli iscritti non bastano» perché «in molte parti d'Italia non ci sono o i loro elenchi sono incerti. Spesso essi vengono reclutati in occasione dei congressi dai notabili locali».

R. R.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La strategia

Il gruppo: approvare solo provvedimenti urgenti su imprese, famiglie e fisco



Il Cavaliere pronto a cambiare legge elettorale per votare subito

► Il leader vuole una soluzione «politica» entro 15 giorni o rovescerà il tavolo ► Disposto a sostenere il Mattarellum se la riforma è la condizione del Quirinale

IL RETROSCENA

ROMA «A Napolitano e al governo ca», ma inizia a crederci sempre Letta do ancora quindici giorni. meno e tutti quelli intorno a lui ci Fino a Ferragosto. Non vogliono credono ancor meno di lui. Poi, o non possono trovare una solu- ieri Berlusconi ha sentito, anche, zione al mio caso, che è una con- i suoi figli, soprattutto Marina e danna già scritta, come dimostra Piersilvio. Anche loro sono per la l'intervista di questo Esposito? Bene. Pensano di fermarmi di la tua pelle, il tuo futuro, non Me- cendo che bisogna cambiare la disaset - lo avrebbe incoraggiato legge elettorale, altrimenti Napo- la figlia prediletta che Berlusconi litano non scioglierà mai le Ca- vorrebbe, nonostante tutto, anco- mere? Benissimo, non c'è proble- ra preservare e non far scendere ma. Cambieremo il Porcellum, a in campo in prima persona - ora costo di accettare il Mattarellum, basta. Fai quello che ritieni giu- poi però si vota. E io mi ricandi- sto, non preoccuparti delle aziende, anche dal carcere, chiaro? Vo- de. Siamo con te». Dunque, anco- glio proprio vedere chi me lo im- ra una volta, «spacciare tutto» tor- pedisce!». E' un fiume in piena, Silvio Berlusconi, mentre ragiona con i suoi in quella war room permanente che è diventata pa- lazzo Grazioli ma che da ieri sera è stata, almeno temporaneamen- te, smobilitata.

VIA DA ROMA

Il Cav, infatti, è ripartito per villa San Martino, ad Arcore, in com- pagnia della sola fidanzata Fran- ccesca Pascale, da dove oggi vole- bbe per vararla a ottobre (la sen- rà destinazione Sardegna in mo- do da godersi le sue ultime ferie di buen retiro, quello di villa Certo- cembre) ma se, mettiamo, si sa. Prima di partire, però, oltre al- la solita processione dei legali, si voterebbe l'8 dicembre (servo- Coppi e Ghedini, con cui ha valu- tato tutta la dirompente li), troppo tardi. Si può anticipare potenzialità dell'intervista a la discussione e chiudere la riforma. Esposito, il Cav l'incontro più ma entro il 30 settembre per volungo lo ha avuto con il coordina- tore Denis Verdini. Certo, c'era- no anche da discutere nuove mo- manifestazioni ago- lamente, anche se non con la sua direttiva presenza. Ma c'era da par- lare soprattutto di scenari futuri.

OCCHI AL COLLE

Il Cavaliere spera, ancora, anche

se in parte, in un intervento di Napolitano che gli consenta e ga- rantisca la sua «agibilità politi-

Facile, Berlusconi. Qui, infatti, scatta l'altra diavoleria partorita dalla mente dei falchi berlusco- niani.

IL CANDIDATO PREMIER

Da un lato, infatti, la strategia è, rispetto alla discussione che inizierà oggi presso la Giunta Im- munità del Senato, quella di prendere tempo il più possibile per arrivare a fine settembre-ini- zi di ottobre per votare la deca- denza del seggio per ineleggibilità sopravvenuta del Cav. Dall'altro lato c'è la strategia "coperta". La decisione tra domi- ciliari e servizi sociali, infatti, può essere procrastinata fino al 15 ottobre, come hanno detto gli stessi giudici. «Vogliamo vedere, a quel punto, chi e su che basi un giudice o un aula parlamentare vorrà impedire a Berlusconi, se non di candidarsi, di fare campa- gna elettorale...», sibilano le ve- stali del berlusconismo. Le colombe, in verità, han provato ad avvertire il Colle e Letta come ha fatto Quagliariello, il quale in pratica ha detto: «C'è un piano preciso per far saltare il gover- no». E ieri, nel Transatlantico di Montecitorio, alcune onorevoli pidelline già si aggiravano scon- solate chiedendosi: «Ma se si vo- ta chi mi ricandida? Se decide Al- fano è un conto, se la Santanché sono fritta...».

Ettore Colombo

© RIPRODUZIONE RISERVATA

URNE A NOVEMBRE

Ignazio Abrignani, responsabile elettorale del Pdl, uomo di fidu- cia di Scajola prima e di Verdini oggi, la spiega così, la tempistica elettorale del Cav: «La riforma

della legge elettorale ha già una corsia preferenziale, alla Came- ra. Andrebbe discussa a settem- bre per vararla a ottobre (la sen- rà destinazione Sardegna in mo- do da godersi le sue ultime ferie di buen retiro, quello di villa Certo- cembre) ma se, mettiamo, si sa. Prima di partire, però, oltre al- la solita processione dei legali, si voterebbe l'8 dicembre (servo-

no 55 giorni per i comizi elettorato- li), troppo tardi. Si può anticipare potenzialità dell'intervista a la discussione e chiudere la riforma. Esposito, il Cav l'incontro più ma entro il 30 settembre per volungo lo ha avuto con il coordina- tore Denis Verdini. Certo, c'era- no anche da discutere nuove mo- manifestazioni ago- lamente, anche se non con la sua direttiva presenza. Ma c'era da par- lare soprattutto di scenari futuri.

si potrebbe abbinare pure il Tren- bilitazioni e manifestazioni ago- tino». Anche facendo un accordo stane del Pdl-Forza Italia 2.0 per con il Pd per tornare al Mattarel- lum? «Sì, così si fa prima» è la zione», anche se non con la sua secca risposta di Abrignani. Vota- direttiva presenza. Ma c'era da par- lare soprattutto di scenari futuri.

re col Mattarellum bipolarizza la

competizione, costringendo di

nuovo l'Italia a spaccarsi tra anti-

e pro-Berlusconi e tagliando fuo-

ri Grillo. E il candidato premier?

IL DEPUTATO LIGURE "RIBELLE"

PASTORINO (PD): «LARGHE INTESE DA DISMETTERE»

«Cerchiamo i voti per lo stop al Porcellum
poi alle urne senza paura, niente panzane»

L'INTERVISTA

GIOVANNI MARI

ROMA. Luca Pastorino, deputato genovese, è tra i pochissimi parlamentari del Pd che non volevano le larghe intese. Ora torna all'attacco.

Dopo la condanna di Berlusconi pensa sia meglio staccare la spina?

«Istintivamente dico di sì, dobbiamo considerare finita l'esperienza del governo di servizio. Perché questo "servizio" non può essere sulla schiena di una parte sola, e con grandi mal-dipendenze, mentre lo spirito da uomo di Stato di Berlusconi si esaurisce in un paio d'ore».

Far cadere Letta significa precipitare nelle elezioni anticipate con la stessa vergognosa legge del Porcellum. Come se ne esce?

«Serve una fase breve e transitoria, in cui il Pd deve tornare a dettare l'agenda del governo. E le priorità sono tre: legge elettorale, misure di fiscalità locale che abbiano un senso e rifinanziamento della cassa integrazione in deroga... Quindi si deve andare al voto, senza paura di precipitare».

Nella «breve fase transitoria» resta in carica Letta?

«Si può provare a realizzare i tre punti con questo esecutivo, ma solo con tempi certi e una linea chiara. Oppure, come si diceva qualche mese fa, cercando i voti in parlamento. Una ricerca che, in verità, avremmo dovuto tentare per davvero e non per finta e solo per qualche giorno».

Certo che con Berlusconi condannato tutto è più difficile...

«È stato condannato in via definitiva per frode fiscale. Mica poco».

Ci fosse un'uscita pacifica...

«Veramente ho sentito toni assurdi da gente come Bondi che evoca la guerra civile o altrettanto assurde ri-

chieste di grazia: riesce a immaginare cosa succederebbe se fosse superata in questo modo una condanna per frode fiscale? Cosa ne penserebbero gli investitori e i nostri partner a livello comunitario e internazionale? Sarebbe o no un incentivo all'evasione fiscale per tutti?».

L'economia che va male allontana gli investitori.

«Sì. Dobbiamo dare risposte. Occorre incentivare le assunzioni con la riduzione delle tasse sul lavoro e smetterla con certe panzane sull'Imu».

L'Imu la lasciamo così.

«La franchigia proposta dal Pd in campagna elettorale va benissimo. E poi nessuno parla dell'introduzione della Tares: si tratta di un tributo che, al di là della quota riservata allo Stato, determinerà aumenti mostruosi per le famiglie e soprattutto per le piccole imprese artigianali e commerciali».

Magari con uno Stato più snello, istituzioni con maggiori poteri...

«Sento parlare di urgenti riforme istituzionali, come se fossero le istituzioni a non funzionare e dimenticando l'inefficacia della politica e dei partiti. Sentir parlare di presidenzialismo come se fosse una delibera del Comune di Bogliasco mi fa rabbrividire: il presidenzialismo è un'altra Costituzione! In campagna elettorale dicevamo cose diverse: ridurre il numero dei parlamentari e trasformazione del senato in camera degli enti locali».

Deputato Pastorino, lei sta per caso diventando grillino?

«No, nel modo più assoluto. Andremo al congresso convinti della necessità di un buon Pd. Il problema è che a tre-quattro mesi dall'elezione di Epifani, mancano ancora le regole (che in realtà ci sono già nello statuto) e la data. E si sente anche dire che in caso di crisi di governo il congresso va congelato».

Si rischierebbe un ingorgo. O un congresso su Letta e non sul partito.

«Ma no! Il congresso va fatto subito e basta. Dobbiamo capire quale partito

vogliamo diventare e quale proposta intendiamo offrire a un elettorato che non ci capisce più da mesi: la base dei circoli è sconcertata e percepisce soltanto l'autoreferenzialità continua della classe dirigente arroccata su tesi e rendite di posizione ormai indifendibili! Fare la pace con gli elettori... questo dobbiamo fare».

Lei non ha neppure votato Napolitano presidente e ora alza il dito. Non teme di diventare un pierino?

«Non mi piace fare il contestatore o il ribelle, così come sono stato spesso definito: l'unico *bastian contrario* della Liguria. Ma la realtà delle cose oggi mi darà ragione. Sapevamo tutti con chi avevamo a che fare, quando abbiamo abbracciato Berlusconi. Che ci avrebbe portato a escalation agghiaccianti come la sospensione dei lavori dell'aula, il caso Abyazov e via così».

Facile fare le anime belle. Senza il governo Letta saremmo piombati nel caos: era questo il prezzo da pagare per la vostra "non vittoria"?

«Se l'unica via era quella di un governo di servizio, allora non si doveva fare un governo come questo, che di fatto si è presentato come governo di legislatura, con un programma vastissimo e una serie infinita di ministri e sottosegretari. Serviva un'agenda ristretta, pochi ministri, scadenza prestabilita e poi subito al voto con una nuova legge elettorale. Ma l'abbiamo detto in pochi, in Parlamento, purtroppo».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

«Una sinistra che conta non lascia affogare il Pd»

Eleonora Martini

La via d'uscita al governo che «propina la cicuta agli italiani» sta nel Parlamento. In una nuova maggioranza composta dai partiti che «vogliono interpretare le grandi esigenze di cambiamento del Paese» e «confrontarsi su un programma di governo snello ma dall'azione riformatrice forte, al cui primo punto c'è la cancellazione del Porcellum». Per poi tornare alle urne. Ma il presidente di Sel, Nichi Vendola, guarda con attenzione e partecipazione anche all'iniziativa politica lanciata tra gli altri da Stefano Rodotà e Maurizio Landini che riunisce forze e movimenti, a partire dalla difesa della Costituzione. Anche se avverte: «Col Pd bisogna mantenere il dialogo». E pure col movimento di Grillo. Perché «l'Arcobaleno lo abbiamo già fatto e sappiamo come è andato a finire».

Il premier Enrico Letta traccia il bilancio dei 100 giorni di governo e conclude: «Gli italiani capiscono che non c'è alternativa alle larghe intese. Siamo a un passo dall'uscita della crisi e dunque è il caso di tenere duro ora e di mettercela tutta». Cosa ne pensa?

Sono stati 100 giorni di assoluta ambiguità, di opacità sul piano istituzionale e morale. Un governo che forza la mano alle camere per aprire un processo di controriforma della Carta costituzionale provando a intervenire su quell'articolo 138 che era stato immaginato dai costituenti come salvaguardia per la Carta rispetto ai rischi di manomissione dei principi fondamentali. Si vuole far credere che i problemi dell'Italia siano dovuti alla vecchiezza della Carta. E domina la più perversa delle confusioni, visto che nella strana maggioranza di governo c'è contemporaneamente chi parla di manutenzione e di interventi significativi ma non sulla prima parte, e chi invece aspira esplicitamente al sovvertimento della forma parlamentare aprendo la strada al presidenzialismo. Ecco, già sul terreno delle questioni istituzionali e costituzionali siamo di fronte a un racconto fumettistico e falsificante, con l'insostenibile leggerezza di chi pensa che si possa governare con saggezza un passaggio tanto rischioso.

Una condizione di «precarato costituzionale», come l'hanno definita Rodotà e Landini lanciando ieri l'assemblea dell'8 settembre e la manifestazione del 5 ottobre. Che parte avrà Sel in questa iniziativa?

Eravamo a Bologna il 2 giugno e saremo in tutte le piazze con chi sta chiamando alla mobilitazione in difesa della Carta.

E se attorno alla difesa dei principi base della Costituzione, in questo contesto di blocco politico e istituzionale, si riunissero con Rodotà e Landini le forze civili sociali e politiche che da tempo sono alla ricerca di un nuovo protagonismo?

Sel non ha voluto intestarsi l'apertura del cantiere di un nuovo soggetto; abbiamo detto «non tocca a noi». Ma siamo a disposizione per un'opera importante che deve avere caratteristiche di forte innovazione culturale e la capacità di mettere insieme esperienze collettive e percorsi individuali. E Stefano Rodotà è una garanzia rispetto ai rischi di minoritarismo. A chi invece potrebbe pensare di riunire tutti quelli che stanno contro il Pd, dico che la sinistra Arcobaleno l'abbiamo già sperimentata a sappiamo com'è finita. Noi abbiamo il compito di tenere aperto il dialogo – anche con durezza – con il Pd, e allo stesso tempo di guardare con estrema attenzione alla fenomenologia del M5S. E poi provare tutti insieme a cucire le tante realtà che, in forme anche spuri, rappresentano una domanda di nuova politica. Dalle battaglie sui beni comuni a quelle per i diritti di libertà e per il lavoro. Ecco, credo che la sinistra può rinasce a condizione che curi il torcicollo. Che sappia liberarsi da quella sindrome della sconfitta che la porta a essere o massimalista – e massimalisticamente incapace di incidere politicamente – oppure minimalista e capace perfino di estinguersi nell'acqua putrida della governabilità.

Una governabilità messa tanto più in crisi dalla sentenza della Cassazione...

Che accende una luce sulla qualità di chi dovrebbe essere oggi nel ruolo di padre costituente. C'è da rimanere senza fiato dinanzi al tentativo di derubricare la sentenza della Cassazione a un fatto privato, non incisivo sulla scena pubblica. E non accorgersi che siamo al punto termina-

le di quella guerra durata 20 anni che ha visto la destra berlusconiana scagliata contro i fondamenti della democrazia liberale, impegnata quotidianamente a scardinare l'autonomia delle funzioni giurisdizionali e a bombardare l'architettura che consente l'equilibrio tra diversi poteri dello Stato. Ma al centro di tutto questo c'è veramente un elemento che non è solo politico, ma di modello di civiltà. La destra chiede che venga esplicitamente violato il principio di egualianza dei cittadini davanti alla legge; rivendica un'immunità, una guarentigia il cui fondamento morale dovrebbe consistere nella quantità di consenso politico. È il tentativo di sovvertire quel primato della legge che abbiamo posto a fondamento delle nostre società, avendo appreso la lezione del totalitarismo novecentesco. Su questo si guarda al Pd aspettando di sentire qualche parola approntata a spirito di verità; si vorrebbe scuotere dal suo politicismo estenuante un partito la cui natura e il cui destino non possono che essere la radicale alternativa al ciclo berlusconiano. Pena la deriva verso l'insignificanza, cioè il Pd che prende la strada del Pasok.

Sel può avere un ruolo per fare uscire il Pd da questo vicolo cieco? La domanda è: da dentro o da fuori?

Noi siamo fuori, e mai così lontani come oggi da quel partito e dalla sua inaudita traiettoria.

Perché «mai come oggi»?

Questo Pd sta sostenendo un governo che fa bere all'Italia la cicuta dello scandalo kazako e del permanente scandalo Berlusconi; e di un esecutivo che appare in sbiadita continuità con il governo Monti, dentro una sorta di coazione a ripetere quelle ricette dell'austerità che vengono propinate dalla farmacopea liberista e che stanno soffocando letteralmente l'Europa.

E invece Letta sostiene che siamo a un passo dall'uscita dalla crisi.

È un atteggiamento di propagandismo sul futuribile. Forse il Pil diminuirà un po' meno nel terzo trimestre? Chissà. Mi pare che siamo a formulazioni piuttosto esoteriche, una specie di Cabala da cui si distillano, più che notizie, impressioni su un futuro remoto in cui l'Italia dovrebbe rimettersi in piedi.

«L'alternativa al governo che conclude il ventennio berlusconiano è dentro il parlamento. Con una maggioranza che voglia difendere la Carta dagli attacchi sovversivi. Ma un nuovo soggetto politico non può pensarsi minoritario». Intervista a Nichi Vendola

E allora, lasciando da parte le divisioni, qual è la soluzione? Elezioni subito o dopo la riforma elettorale? Su quali basi sareste disponibili a una nuova maggioranza col Pd?

L'attuale quadro di governo non solo non è la soluzione ma è l'aggravamento del problema. Il feticcio della governabilità è una foglia di fico che serve a coprire il conservatorismo con cui tanta parte delle classi dirigenti europee stanno affrontando la crisi, che è figlia del liberalismo e che viene usata come alibi per portare a compimento l'opera di macelleria sociale. E invece proprio perché c'è la crisi bisogna archiviare il liberalismo, ricostruire il welfare e irrobustire la dotazione di diritti, avere una legge contro l'omofobia e il reddito di cittadinanza, consentire l'adeguamento dei contratti del pubblico impiego ai livelli attuali del costo della vita; bisogna avere un'idea forte di socialità, di formazione e di futuro per le giovani generazioni. Su questo punto le forze che in Parlamento vogliono interpretare le grandi esigenze di cambiamento del Paese dovrebbero confrontarsi su un programma di governo snello ma dall'azione riformatrice forte, al cui primo punto c'è la cancellazione del porcellum. Per poi tornare alle urne.

Ma il M5S dice «mai col Pd».

Si dà per scontata un'interpretazione della storia recente che è assolutamente mistificata: non sono stati i veti di Grillo a costringere il Pd a prendere la strada d'incontro col Pdl. Di fatto il congresso del Pd si è aperto con l'elezione a scrutinio segreto del presidente della Repubblica. E i cento e rotti che hanno votato contro Prodi non l'hanno fatto per cattivo umore: quel gruppo robusto di parlamentari era il Pd che ha vinto l'improvvisato congresso scegliendo lucidamente la via delle larghe intese. Lo hanno deciso contro la volontà degli elettori e degli iscritti del Pd, e in contrasto col programma elettorale. Il voto contro Prodi è stato un gesto sublime di cinismo che ha segnato questa stagione politica portando quel partito in una condizione imbarazzante, facendolo vivere permanentemente con una crisi di nervi.

Il sindaco di Bari

Michele Emiliano, Pd

“La Carta non si fa con l'evasore Qualcuno lo dica a Napolitano”

di Mariagrazia Gerina

Sindaco di Bari e magistrato, Michele Emiliano lo dice chiaramente: “Non si può riformare la Costituzione con l'evasore fiscale”. Da ex bersaniano deluso che ora punta su Renzi, è convinto che il tentativo in atto sia solo un modo di prendere tempo, rinviando l'unica riforma che il Pd dovrebbe incassare. Quella elettorale: “E poi subito al voto. Qualcuno dovrebbe dirlo anche a Napolitano”.

Un esponente del Pd che aderisce all'appello del Fatto?

La nostra è una Costituzione rigida. Non si può cambiarla come se fosse una legge ordinaria. Così la vollero i padri costituenti. L'articolo 138 è fondamentale per la tenuta istituzionale del Paese.

Perché lo vogliono cambiare?

Nella logica di espansione dei poteri costituzionali, delle commissioni di saggi, del governo delle larghe intese, la Costituzione rigida è un ostacolo insormontabile a fronte di una debolezza politica evidente. Altro che grande coalizione: siamo alla “grande sospensione”. Si immaginano di risolvere il problema modificando l'articolo 138. Ma

l'unica è affidarsi di nuovo al corpo elettorale.

Si deve tornare a votare?

Si deve cambiare la legge elettorale e poi, velocemente, tornare a votare. Questo governo somiglia sempre più al castello incantato di Rosaspina. Ci vuole un principe azzurro che irrompa a cavallo di nuove elezioni.

Chi sarebbe?

Il popolo italiano. Ma se i partiti e il presidente della Repubblica continuano così questo bacio non arriverà mai.

Riforma elettorale: con quale maggioranza?

Io credo che M5S e Sel non si sottrarrebbero. La cosa migliore sarebbe istituire un maggioritario con i collegi e il doppio turno di ballottaggio. Con le preferenze, conta la forza economica dei singoli candidati. Con i collegi bisogna prendere migliaia di voti. E i partiti hanno più peso.

Secondo lei andranno avanti a cambiare la Costituzione?

Le condizioni erano già disastrose prima della condanna di Berlusconi, ora la situazione è paradossale. Chi si prenderà la responsabilità davanti alla Storia di sostituire la Costituzione

scritta dai migliori uomini di questo Paese con una Costituzione scritta insieme a un evasore fiscale che froda il fisco?

Nessuna riforma costituzionale con Silvio?

Non si può cambiare la Carta né con Berlusconi né con un parlamento delegittimato da una

legge elettorale che consente ai partiti di infilare chiunque in lista. Ho l'impressione che anche il popolo del Pd la pensi così.

Allora perché illustri esponenti del Pd insistono?

A dirla tutta, oltre che sfortunati non sono neppure tanto bravi: si sono andati a ficcare in un'ira di dio. Capisco che non è facile convincere il presidente della Repubblica che questo tentativo non regge. Però bisogna farlo. Fedeltà non significa dire sempre sì.

Vale anche per la giustizia?

Lì ci sono rimasto male: come si può dire ai due emissari del pregiudicato “non posso darvi il salvacondotto ma proviamo a riformare la giustizia”?

Il Pd che dovrebbe fare?

Dire a Letta: “Mancò la fortuna non il valore”, come ad El Alamein. Ha avuto l'incarico nel momento più difficile della storia repubblica-

na, senza il sostegno vero né del Pdl, perso dietro alle vicende di Berlusconi, né del Pd, che dalla sconfitta non si è ancora ripreso. Bisogna che qualcuno lo dica anche a Napolitano. Il presidente è in una situazione molto difficile. Per questo bisogna parlargli chiaro: questa maggioranza non ha la forza di attuare le politiche che servono a rimettere in moto l'economia, quanto alla Costituzione non si può cambiare con il partito di proprietà di un condannato. Allora perché non prendiamo le ricette del centrodestra, quelle centrosinistra e quelle del M5S, sempre più vicine a noi, e ci presentiamo davanti al popolo. In fondo, andare alle elezioni è anche l'unico modo per il Pd di evitare che Renzi diventi segretario.

Oppure?

Andiamo a votare con Renzi candidato leader. E poi si eleggono il segretario che vogliono.

E se il congresso si facesse prima?

Renzi è l'unico che ha il consenso degli elettori e dei militanti. Ed è molto cambiato. La classe dirigente del Pd dovrebbe capirlo. E discutere con lui, costringerlo ad un ragionamento politico che vada in profondità. Limitarsi a ostacolarlo è folle.



L'AFFANNO INTERPRETATIVO DELLE LEGGI

L'INCERTEZZA DEL DIRITTO

di MICHELEAINIS

Carta vince, carta perde. Ma a vincere, in questo caso, è la carta bollata. Quella che raccoglie la lingua del diritto, non le lingue dei politici. Un'esperienza inedita, quantomeno alle nostre latitudini. Anche perché il diritto parrebbe sottomesso alla politica: dopotutto ogni legge non è che il veicolo d'una decisione politica. Nell'affaire Berlusconi succede tuttavia il contrario. Succede che il leader più popolare dell'ultimo ventennio venga sconfitto dal diritto, anziché dagli elettori. E dunque, conta di più la regola o il consenso? Nel dubbio, lo scontro politico ha ormai cambiato segno: dai vecchi cavalli di battaglia siamo passati a una gara fra cavilli, dopo le leggi *ad personam* subentrano le interpretazioni *ad personam*. Ma almeno in questo non c'è nulla di nuovo: le leggi si applicano ai nemici e si interpretano per

gli amici, diceva Giolitti.

Tutto comincia con la sentenza della Cassazione, attesa come un'ordalia sulle sorti del governo; e già qui c'è una nota singolare, perché gli esecutivi cadono nelle assemblee legislative, non nelle aule giudiziarie. Alla condanna dell'illustre imputato segue la sua ineleggibilità sopravvenuta, in forza della legge Severino; però la decadenza deve pur sempre pronunziarla il Parlamento, e in Parlamento c'è chi vi s'oppone, perché altrimenti la sanzione avrebbe un'efficacia retroattiva. Se ne parlerà, semmai, alle prossime elezioni. Dove Berlusconi è incandidabile, giacché chi sia stato condannato a pene superiori ai due anni sprofonda in un limbo elettorale per sei anni; ma intanto che si candidi, poi sarà pur sempre il Parlamento prossimo venturo a interpretare la validità della sua candidatura. Sempre che, nel frattempo, non soprav-

venga un provvedimento di clemenza: da qui il pressing su Napolitano per la grazia, uno scudo giuridico contro il bastone della legge. Peccato tuttavia che il potere di grazia venga a sua volta circoscritto da una sentenza costituzionale (la n. 200 del 2006). E che quest'ultima ne renda l'uso problematico rispetto a Berlusconi, nonostante i precedenti di Sallusti e dell'agente Cia che rapì Abu Omar.

Questa sfida tra politica e diritto si ripete pure nell'accampamento avverso. Che altro significa, difatti, la querelle che oppone giustizialisti e garantisti di sinistra? E quale altro valore assume l'estenuante dibattito sulle primarie del Pd? Chi le vorrebbe chiuse ai militanti, chi aperte ai passanti: questione di regole, per l'appunto. Ma le regole vengono stirate da ciascuno in base al proprio tornaconto, e infatti la vera posta in gioco è il successo di Renzi al-

le primarie. Senza dire della legge elettorale, un incubo giuridico sia a destra che a sinistra. Perché su entrambi i fronti c'è chi vorrebbe andare presto alle elezioni, magari già in ottobre. E perché non è possibile lo scioglimento anticipato delle Camere, non almeno prima di dicembre, quando la Consulta emanerà un verdetto sul *Porcellum*. In caso contrario il nuovo Parlamento rischierebbe di morire mentre è ancora in fasce, essendo stato eletto tramite una legge ormai incostituzionale.

Potremmo rallegrarci del ruolo esercitato dal diritto nella nostra vita pubblica. Ma alla fine della giostra potremmo anche uscirne più malconci. Se alla forza delle regole si sostituirà l'interpretazione capziosa delle regole. E se i politici, non avendo più un'idea politica da consegnare agli elettori, si trasformeranno in altrettanti legulei. I sintomi già ci sono tutti.



L'intervento

Legge elettorale: M5S non vuole la stabilità

Stefano Ceccanti

È SBAGLIATO PROIETTARE I DESIDERI SULLA REALTA' SCAMBIANDOLI PER VERITA' E NON PRENDERE SUL SERIO quanto dichiara costantemente la leadership del Movimento Cinque Stelle, ovvero l'intento di distruggere l'attuale sistema dei partiti, inteso come un tutt'unico senza apprezzabili differenze interne. Un punto politico decisivo, che è sostanza e non accidente per quel movimento, ne costituisce la ragione profonda dei suoi successi, che dipendono dai limiti altrui, e che ha precise conseguenze, come l'indisponibilità al sostegno verso qualsiasi governo e come una linea sulla riforma elettorale che è esattamente il contrario di quella sollecitata dal Pd, democrazia governante e autorilevante rinnovata del Parlamento con la

riconoscibilità dei singoli eletti.

Ai grillini interessa che ci sia meno governabilità possibile per accelerare il crollo del sistema, giova che ci sia più proporzionale possibile per imporre di nuovo le larghe intese in modo che si verifichi la profezia falsa di un'equivalenza tra Pd e Pdl, che i singoli parlamentari siano più a rischio nella loro autonomia e quindi non eletti in collegi uninominali e revocabili in corso di legislatura. I lettori de l'Unità lo sanno benissimo dato che l'intervista rilasciata da Vito Crimi lunedì scorso su queste colonne era chiarissima su tutti questi aspetti.

I tentativi buonisti di negare queste differenze insuperabili sulla base della conoscenza personale di singoli elettori ed eletti del movimento 5 stelle, animati senza dubbio spesso da convinzioni individuali apprezzabili, come in un qualsiasi movimento di popolo, sfuggono al nocciolo duro della realtà, che riemerge costantemente. L'obiettivo di abbattere il sistema, che dal canto suo ha il dovere di rinnovarsi rapidamente e con coraggio per riprendere i consensi li provvisoriamente emigrati per lo scarto tra promesse e realtà, per il Movimento Cinque Stelle non è negoziabile.

L'obiettivo della riforma elettorale e anche di alcune coerenti riforme costituzionali va quindi perseguito, volere o volare, a partire dall'attuale maggioranza di governo, senza escludere consensi aggiuntivi di altre

forze o anche individuali in dissenso dalla linea non modificabile dei 5 stelle. Ciò che deve qualificare questo tentativo, insieme al parallelo sforzo di rilancio del Pd in un congresso non più posponibile, è però l'obiettivo coerente di soluzioni che rendano non ripetibili le larghe intese obbligate. In altri termini questo periodo anomalo deve restare un'eccezione alla regola e le riforme elettorali e costituzionali servono appunto a confinarlo come eccezione, a garantire una rapida e irreversibile separazione consensuale tra forze strutturalmente alternative. Sta qui, peraltro, la contraddizione politica più evidente della sinistra intransigente, a cominciare da quella degli appelli contro un presunto golpe piduista avallato dal Pd (per inciso, nel Piano di Gelli c'era la proporzionale), che gioca facilmente sulle difficoltà di questa alleanza a tempo così obiettivamente problematica ma che, rifiutando di ragionare su innovazioni coerenti, anche costituzionali, lavora di fatto per riprodurre le larghe intese che a parole condanna.

È vero che abbiamo imboccato una strettoia pericolosa, sin dal momento in cui abbiamo chiesto al presidente Napolitano la disponibilità ad una sua riconferma, che ha responsabilmente accettato, ma fuori da quella strettoia ancora oggi ci sono solo pericolose fughe demagogiche dalla realtà, non ci sono né altri governi stabili né riforme elettorali degne di questo nome.



APPELLO

Pd: legge elettorale, poi subito al voto

«La condanna definitiva di Berlusconi in Cassazione ha creato una situazione di ulteriore confusione, incertezza e pericolo. Dimostra, inoltre, come avevamo previsto, che il governo Letta nato in una condizione di emergenza, aveva al suo interno fin dall'inizio un dispositivo di autodistruzione pronto ad esplodere». Così un gruppo di esponenti del Pd in un comunicato congiunto in cui affermano, tra l'altro, che «le dichiarazioni di Berlusconi di lealtà verso l'esecutivo sono un tentativo di prendere tempo logorando il Pp, piuttosto che un sincero slancio di responsabilità verso il Paese. Tant'è - aggiungono - che sono accompagnate da dichiarazioni contro i poteri dello Stato, volte allo scasso istituzionale».

«In questo passaggio proseguono i firmatari dell'appello, rivolto evidentemente al gruppo dirigente del Pd - occorre tenere la barra ferma, non far precipitare le decisioni sulla base di calcoli interni, tenere i piedi per piantati nella realtà». Per questo propongono «alla direzione del partito che sia il Pd a indicare una tabella di marcia per muovere la situazione nelle prossime settimane».

I firmatari chiedono come prima cosa al vertice Pd di «rendere chiaro agli italiani il carattere di scopo e limitato dell'esecutivo Letta. Il prosieguo della collaborazione con la destra - sottolineano - può essere giustificato solamente dalla necessità di realizzare una nuova legge elettorale ed alcuni urgentissimi provvedimenti, già istruiti, per le imprese,

le famiglie e sul fisco. Dopo questa fase, la più breve possibile, si deve tornare a votare, evitando ulteriori pastrocchi parlamentari e ricerche di alleanze incerte e poco credibili». Poi aggiungono: «Senza indugio dobbiamo proseguire il nostro percorso congressuale. Stabilire la data della nostra assise che va svolta entro il mese di dicembre trovando rapidamente un accordo sulle regole in modo da garantire il massimo della partecipazione degli elettori e dei cittadini». Nel documento si legge inoltre che «per superare la crisi democratica italiana è fondamentale ricostruire il Pd. I soli iscritti non bastano. In molte parti d'Italia non ci sono o i loro elenchi sono incerti. Spesso essi vengono reclutati in occasione dei congressi dai notabili locali».

Infine, in caso di fine della legislatura e voto anticipato causata dalla destra, si legge nel comunicato - «nella consapevolezza che a quel punto davvero sarebbero in gioco le sorti della Repubblica, imponendo, quindi, a tutti, di seguire, attraverso le primarie, nel modo più generoso e limpido la personalità che davvero abbia più probabilità di vincere, di far voltare pagina all'Italia, di batte Berlusconi in campo aperto e di ridurre la distanza tra le Istituzioni ed i cittadini».

Goffredo Bettini, Laura Pupato, Sandro Gozi, Gianni Pittella, Virginio Merola, Roberto Balzani, Stefano Boeri, Alessandro Dallai, Ileana Argentin, Tonino D'annibale, Giovanni Bruno, Franco Vittoria, Davide Corritore, Gianni Borgna, Carmine Fotia.



Legge elettorale, al Senato parte la riforma

Sì all'urgenza. Quagliariello: se non si corregge voto impossibile prima del 3 dicembre

SILVIO BUZZANCA

ROMA — Il Senato accelera sulla legge elettorale, "superà" in volata la Camera. Palazzo Madama ieri ha infatti votato all'unanimità la procedura di urgenza per discutere i progetti che vogliono superare il Porcellum. Come aveva già fatto Montecitorio. Ma poi, con un colpo di rene finale i senatori hanno incardinato il provvedimento in commissione Affari costituzionali. La presidente Anna Finocchiaro, in qualità di relatore provvisorio, ha svolto una breve relazione sui disegni di legge depositati e ha aperto la discussione. E hanno parlato anche il leghista Roberto Calderoli, il padre del Porcellum, e il pidellino Donato Bruno.

Dopo questo passo formale l'apertura della discussione sulla legge elettorale dovrebbe partire a settembre dal Senato. Anche se sarà necessario un "coor-

dinamento" con Montecitorio che aveva pure votato l'urgenza. Ma in genere la "precedenza" spetta al ramo del Parlamento che parte prima. Una mossa ispirata dallo stesso Calderoli durante la discussione in aula sulla dichiarazione dell'urgenza e poi anche in commissione. «La Camera che inizialmente esamini una riforma elettorale - ha spiegato l'ex ministro - non può essere quella che - piaccia o non piaccia - è più figlia del "Porcellum", perché da quello è discesa una maggioranza precostituita, che tutti giudicano abnorme. Il Senato è molto più equilibrato, rispetto alla Camera».

Dunque i senatori "sorpassano" i deputati e da lumache si fanno gazzelle. Come auspicato dal democratico Andrea Marcucci che ha presentato la richiesta di urgenza insieme alla collega Isabella De Monte. Perché spiega sempre lo stesso Calderoli, «dopo la dichiarazione

d'urgenza alla Camera non è successo nulla». Una rapidità che non vuol dire però certezza di successo. Perché l'urgenza riguarda una decina di proposte che vanno dal semplice ritorno al Mattarellum a ipotesi più complicate di nuova legge elettorale.

Uno scenario e un problema che non sfugge alla Finocchiaro. «Il Parlamento deve subito riformare la legge elettorale per evitare, in caso di ritorno alle urne in tempi brevi, di votare con il Porcellum. Nel frattempo continui il percorso delle riforme, che porterà ad individuare una legge elettorale coerente con esse». spiega la presidente della Affari costituzionali. Per ora i partiti dichiarano di volere andare avanti. Nonostante le polemiche e le accuse reciproche in aula sulle responsabilità di avere voluto, o utilizzato, il Porcellum.

Questo in aula al Senato. Ma

anche fuori si è parlato di legge elettorale. E molto. Perché il ministro Gaetano Quagliariello ha avvertito le forze politiche che, se resta il Procellum, di certo non si potrà andare a votare prima del 3 dicembre. Data in cui la Corte costituzionale si pronuncerà sulla legittimità della legge elettorale su sollecitazione della Cassazione. Perché, spiega il ministro delle Riforme, «nessuno consentirebbe al paese di andare a votare con una legge che potrebbe essere dichiarata illegittima prima ancora che il nuovo Parlamento si sia insediato». Il ministro ha però precisato che si potrebbe andare a votare nel caso in cui il Parlamento correggesse i "vizi" del Porcellum già indicati dalla Consulta. In particolare l'assenza di una soglia di sbarramento minima per ottenere il premio di maggioranza e la diversità del metodo di attribuzione dei seggi fra Camera e Senato.

» **I giuristi** Per Onida inopportune elezioni se le norme non cambiano. I dubbi di Barbera sull'ammissibilità del ricorso

Ma i costituzionalisti: non c'è nessun impedimento

Capotostti e Ceccanti: Camere legittime anche se la Corte bocciasse l'attuale legge

ROMA — Non ha dubbi Piero Alberto Capotostti, presidente emerito della Corte Costituzionale: esercitarsi su quando si possa o non si possa sciogliere il Parlamento non solo «è irriguardoso per il capo dello Stato che è l'unico che a suo insindacabile giudizio può decidere una cosa del genere», ma a volerla dire tutta «non sta in piedi» dal punto di vista di quel «giudizio di tecnica costituzionale» cui il ministro Quagliariello si è appellato per dire che non era sua intenzione fare valutazioni politiche. Che senso ha, infatti, fare del 3 dicembre (giorno in cui è fissato in ruolo il giudizio della Consulta sul cosiddetto Porcellum) il giorno del giudizio per decretare addirittura l'illegittimità delle Camere, e comunque una data che impedirebbe di andare a votare? «Nessun senso giuridico — dice Capotostti — innanzitutto perché a settembre ci sarà un nuovo presidente della Corte e potrebbe spostare quell'udienza anche mesi e mesi dopo, e poi perché non è detto che la questione sia dichiarata ammissibile». E quindi il Porcellum potrebbe «sopravvivere» al 3 dicembre. «In ogni caso — conclude Capotostti — anche se fosse dichiarata l'illegittimità del Porcellum non ci sarebbero effetti giuridici sull'attuale

Parlamento o su un Parlamento nuovo che venisse eletto a ridosso di quella pronuncia». Perché in ogni caso, nuovo o vecchio, il Parlamento sarebbe legittimo. Una controprova? Spiega Capotostti: «Se avesse il benché minimo appiglio giuridico, il ragionamento di Quagliariello porterebbe con sé una conseguenza più che paradossale abnorme». Quale? «Facciamo l'ipotesi che rimanga tutto com'è (questo Parlamento, senza nuove elezioni), se la Consulta dichiarasse l'illegittimità costituzionale del Porcellum, e Quagliariello avesse ragione, allora sarebbe illegittima anche l'elezione del capo dello Stato eletto da un Parlamento, eletto con il Porcellum, oppure sarebbero illegittime tutte le leggi finora approvate». E chiude: «Queste conseguenze abnormi mi sembrano sufficienti per archiviare il ragionamento». Per Varelio Onida, anche lui ex presidente della Consulta, non è tanto una questione giuridica «ma di buon senso, non andare a votare con una legge elettorale su cui pendono dubbi di costituzionalità, alla vigilia del giudizio davanti alla Corte». In ogni caso anche secondo Onida è «irragionevole dire che ogni atto compiuto dal Parlamento eletto con il Porcellum sia di per sé illegitti-

mo». Per Stefano Ceccanti, costituzionalista ed ex senatore del Pd, «si tratta di una castroneria, perché si prospetta uno choc istituzionale che non ha alcuna ragione giuridica: in ogni caso, l'arbitro è il capo dello Stato che ha già fatto sapere che si dimetterebbe se i partiti volessero andare ad elezioni».

Augusto Barbera, professore di diritto costituzionale a Bologna, uno dei 35 saggi nominati dal presidente Letta per le riforme, non vuole esprimere nessun giudizio, rispettoso della consegna del silenzio che i saggi si sono dati, ma, alla fine, si lascia andare solo per esprimere un dubbio: «Ma siamo sicuri che il 3 dicembre la Corte dichiarerà illegittimo il Porcellum? Il fatto è che nessuno pensa mai a un'altra possibilità: che il ricorso sia dichiarato inammissibile perché il quesito è stato irrujalmente posto». E c'è chi fa notare che in realtà il ricorso del cittadino Bozzi al Tribunale di Milano assomiglia tanto ad ricorso diretto alla Corte: perché non si stava svolgendo nessuna causa in cui sollevare incidentalmente la questione di legittimità. Ma questo in Italia non è previsto dalla Costituzione.

Maria Antonietta Calabò

© RIPRODUZIONE RISERVATA



PER POTER NOMINARE CHI VOGLIONO

Pd e Pdl, al di là delle parole, sono d'accordo nell'impedire il ritorno del voto di preferenza

DI FRANCESCO GALLETTI

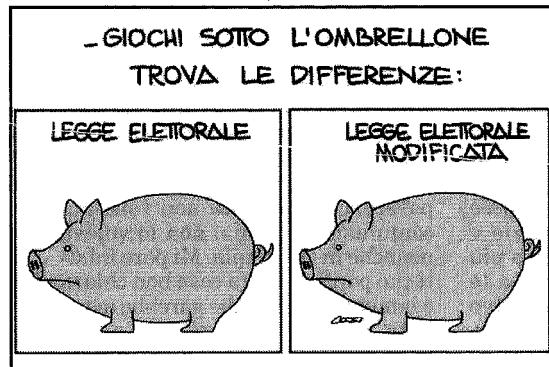
La sentenza della Cassazione ha squarcato la tela della guerra ventennale tra Berlusconi e il Pd e svelato almeno due verità impronunciabili.

La prima: la sentenza è «definitiva» giudiziariamente, ma i suoi effetti politici non sono «conclusivi». Solo gli osservatori stranieri, abituati a sistemi in cui il Parlamento conta davvero, sono genuinamente convinti che l'uscita di Berlusconi dagli scranni parlamentari sia la pietra tombale sulla Seconda Repubblica. Più probabile che invece Berlusconi trovi il modo per fare politica da fuori, per delega (la figlia Marina è accreditata di un imminente approdo in politica) e con l'aura della guida spirituale martirizzata dalla macchina della giustizia.

La seconda: nonostante due decenni di lotta senza quartiere, Berlusconi e l'apparato partitico del Pd si sono scoperti alleati inediti. Il nuovo nemico da combattere è il tentativo di imprimere una svolta bipartitica - popolari da una parte, socialisti dall'altra - al Belpaese

per sincronizzarlo con le tendenze europee.

Il tentativo più recente, rovinosamente fallito, è stato quello di Mario Monti che, sul finire dello scorso



Vignetta di Claudio Cadei

anno, incassò, in tutta fretta, una benedizione dal Partito Popolare Europeo e cercò invano di attirare a sé i delusi di Berlusconi e quelli di Bersani, che aveva appena sconfitto Renzi alle primarie del Pd. Sappiamo come andarono le cose: Monti scelse male i compagni di strada (Fini e Casini), e l'enorme massa di delusi ingrossò le fila degli astenuti o si riversò sul 5 Stelle.

L'apparato di partito del Pd difida, com'è noto, di Renzi, che, agli osservatori stranieri e alla grande finanza internazionale, si presenta come un possibile socialdemocratico alla Tony Blair, ma non dà piena fiducia nemmeno a Enrico Letta, di cui teme la grande popolarità, lo sganciamento da logiche partitiche, il rapporto privilegiato con il Capo dello Stato che da un lato regge il governo di coalizione ed evita il dilagare delle formazioni di rottura e dall'altro tesse una tela gradita agli altri Stati Membri UE ma indigesta all'apparato.

Dal punto di vista degli appatchiks del Pd, la chiave per evitare il papocchio è quella di conservare il potere di nominare sui candidati alle elezioni, che conferisce enorme potere alle burocrazie di partito. Su questo aspetto tattico è grande la sintonia con il nemico Berlusconi, che ha nominato personalmente buona parte degli attuali parlamentari Pdl e vuole gestire la successione nel centro destra. Un'alleanza inedita, dunque, per scongiurare la nascita - fecondazione in vitro, s'intende - di popolari e socialisti e l'estinzione reale della Seconda Repubblica.

— © Riproduzione riservata —



■■■ LEGGE ELETTORALE

Perché a Forza Italia può piacere il Mattarellum 2

■■■ MARIO LAVIA

Ri-bipolarizzare il sistema politico. Tornare dunque agli albori della Seconda repubblica. Alle origini della *rupture* berlusconiana, recuperandone la forza d'impatto, la durezza, gli stilemi. Infatti rinasce Forza Italia.

È questa la chiave della filosofia dei falchi, la fazione che nel Pdl sta vincendo. Non tutto è definito – c'è il piccolo particolare di un Silvio Berlusconi arrovellato come l'Innominato nella famosa notte: e ancora non si è fatto giorno – ma se le cose stanno così, c'è anche un'idea di legge elettorale possibile, un "nuovo Mattarellum" a due turni. Un "Mattarellum 2" su cui ragiona il Pd.

Alla fine di luglio c'è stata una riunione fra chi si occupa di sistemi elettorali, c'erano Violante e Bressa, insieme ai dem membri delle commissioni affari costituzionali e altri esperti della materia.

L'ipotesi su cui si è lavorato è stata poi in parte spiegata dallo stesso Violante con una lettera al *Corriere della Sera* nella quale l'ex presidente della camera ha evidenziato il tratto fondamentale della riforma: un sistema che prevede l'assegnazione del premio di maggioranza in un secondo turno "nazionale", uno scontro secco fra i due partiti più forti non più a livello dei collegi (e questa è la differenza col Mattarellum 1), rispondendo a una precisa richiesta del Pdl, consapevole di essere più debole a livello territoriale.

Echiaro che un sistema del genere colpirebbe soprattutto i centristi, peraltro alla ricerca di un *ubi consistam* e dove forse si assisterà presto ad un "doppio movimento": chi guarda ad un Pd a guida Renzi, chi ad una Forza Italia, negli auspici, più liberale, stile '94. Certi abbozzi di riflessione di Andrea Romano, per esempio, sono emblematici della prima tendenza, mentre gli ammiccamenti di Montezemolo piono propedeutici ad una sua opa verso l'area del post-berlusconismo.

E punirebbe anche Grillo, tagliato fuori dalla possibilità di arrivare al secondo turno nazionale, costretto ad un ruolo di testimonianza, per quanto di massa. Tanto è vero che Cinquestelle si orienta – ha detto Vito Crimi – verso un sistema quasi perfettamente proporzionale, ché l'ingovernabilità che ne scaturirebbe sarebbe per i grilini l'optimum per rafforzare l'identità di partito anti-sistema.

Il meccanismo cui sta lavorando Violante si prospetta come una buona base di discussione fra i due principali partiti. Prima di parlarne pubblicamente, l'ex presidente della camera ne ha discusso all'interno del Pd registrando un buon grado di adesione e poi scambiando opinioni con il ministro per le riforme Gaetano Quagliariello. Il quale ancora non ha scoperito le carte, pur nella consapevolezza che bisogna rivedere la legge attuale prima della pronuncia della Consulta del 3 dicembre, se si vuole andare a votare.

Ma lo stesso Quagliariello, capofila delle colombe, vede le urne come il fumo negli occhi. E tuttavia la sua è una posizione attualmente molto di minoranza nel gruppo dirigente del Pdl.

Infatti, nelle tormentate discussioni di questi giorni, il pressing sul Cavaliere affinché giochi il tutto per tutto mediante elezioni ravvicinate da lui guidate, almeno per un pezzo, in piena libertà, è vincente. Chi è dentro le cose del Pdl ha fatto bene i conti: per votare a fine novembre bisogna ottenere lo scioglimento delle camere a metà settembre. Ottenerle da una persona che non è proprio dello stesso avviso che si chiama Giorgio Napolitano. L'uomo che farà di tutto per scongiurare una nuovo scioglimento anticipato delle camere, fino all'uso dell'arma fine-di-mondo, le dimissioni. Ma intanto, nei partiti, magari con retro-pensieri diversi e finanche opposti, si lavora. E il ritorno ad un sistema bipolare può essere l'uovo di colombo.

@mariolavia

La missione di Letta

CLAUDIO SARDO

SECONDO LA PROPAGANDA BERLUSCONIANA, la conferma della condanna da parte della Cassazione avrebbe provocato la caduta del governo Letta a causa delle inevitabili convulsioni del Pd. Ma pochi giorni sono bastati per smontare l'intero castello. I problemi maggiori sono in casa Pdl, anzi nella testa di Berlusconi. Che non potrà avere sconti nell'esecuzione della sentenza, né nella decadenza da senatore, così come non ha ottenuto salvacondotti per evitare la condanna definitiva. E dunque è anzitutto Berlusconi che non ha ancora deciso se far saltare il banco alla ripresa di settembre.

Avevano detto - i grillini, ad esempio - che le larghe intese sarebbero servite per regalare l'immunità al Cavaliere. Invece l'esecutivo guidato da Letta può vivere solo ripristinando l'autonomia dei poteri e il rispetto della legalità.

Il governo non è merce di scambio per garantire la cosiddetta «agibilità politica» ad un Berlusconi condannato per reati comuni. Questo governo semmai può diventare un ponte verso un nuovo sistema politico, con una destra post-berlusconiana al posto dell'attuale partito-azienda. Al fondo, è questa la vera scelta per il Pdl: giocare tutta la posta in difesa del capo, fino a calpestare i principi dell'ordinamento e gli interessi del Paese, oppure avviare un percorso democratico interno, dando una successione a Berlusconi diversa da quella dinastica e contribuendo così a far uscire l'Italia dall'incubo della seconda Repubblica. Molti pensano che il Pdl non possa farcela, che Berlusconi non rinuncerà alla sua «proprietà», che al momento della decadenza da parlamentare (o un minuto prima) scatenerà un'opposizione di sistema, e non solo un'opposizione al governo.

Il destino di Letta è legato a questa scelta. Sbaglia chi pensa che Berlusconi non mollerà comunque la presa, perché le larghe intese sono il solo terreno negoziale rimastogli. Tante, troppe volte in questi due decenni ha ribaltato il tavolo, scommettendo più sulla propria forza «eversiva» che non sul negoziato. Berlusconi senza «agibilità» potrebbe tentare la scorciatoia elettorale per ottenere lo stesso risultato che vuole Grillo: cioè, che

anche la prossima legislatura diventi ingovernabile e che il Pd - con o senza Renzi - fallisca di nuovo il suo progetto di cambiamento.

Va anche detto però che il destino del governo non dipende solo da Berlusconi. Il Pd non è uno spettatore passivo. Anzi, o sarà capace di incalzare il governo, di ottenere almeno alcuni dei risultati economici, sociali e istituzionali che si è proposto, oppure il governo Letta crollerà. Il punto non è portare il governo dalla parte del Pd più di quanto non sia oggi. Il punto è la missione dell'esecutivo. Il suo obiettivo nella crisi drammatica che stiamo vivendo. Una crisi - è bene ricordarlo - non solo sociale, ma anche democratica e di fiducia. Ebbene, il governo Letta non può diventare un governo di tregua o di decantazione. È nato senza una vera intesa politica, ma ha bisogno di una rottura e di una forte determinazione per attraversare la tempesta.

La prima emergenza è il lavoro. E le politiche di bilancio, come la politica europea, devono essere orientate a rilanciare i consumi, ad agganciare la ripresa, a ridurre le disuguaglianze mentre si cerca di dare maggiore competitività ai settori trainanti (compresi la scuola e la cultura, con i quali «si mangia»). Ma ci sono anche le riforme istituzionali da fare insieme alla nuova legge elettorale: perché senza un superamento del bicameralismo paritario e senza meccanismi come la sfiducia costruttiva (altro che presidenzialismo), non ci sarà riforma elettorale capace di assicurare di per sé la stabilità. Bisogna inoltre affrontare con energia ed equità i nodi fiscali: a partire dall'Imu. La proposta di bandiera del Pdl (cancellare l'Imu sulla prima casa anche ai più ricchi) ha un costo oggi non sostenibile e un carattere regressivo. Semplicemente: non può essere accolta. Se il governo lo facesse, si condannerebbe alla fine.

Il governo Letta deve invece rafforzare il proprio grado di autonomia. È anch'esso un valore costituzionale, che rimanda al principio della divisione dei poteri e riconduce i partiti negli spazi propri. Dei partiti la democrazia italiana ha bisogno. Di partiti rinnovati, ma non personali. Anche per questo la legge che abolisce il finanziamento pubblico (e non pone vincoli ai versamenti privati, anzi ne depenalizza gli abusi) è una pessima iniziativa del governo, incoerente con i propositi di ripristino della normalità costituzionale, anche se oggi viene venduta come un favore alla piazza.

L'orizzonte del governo Letta è la fine del 2014, cioè lo svolgimento del semestre di presidenza italiana dell'Ue. Nessuno può dire se ci arriverà davvero. In ogni caso, per raggiungere questa data, bisogna dare fin d'ora un'impronta di cambiamento. L'Imu, in realtà, è solo un primo passaggio (vedremo se il Pdl prenderà a pretesto l'inevitabile boicottatura della loro proposta per far saltare il banco). La prova più importante sarà la definizione delle linee di bilancio del 2014: dovrà esserci il segno di una rottura con le vecchie politiche di austerità. Non la richiesta a Bruxelles di un semplice sforamento del 3% nel rapporto deficit/Pil, ma scelte di investimenti selettivi su lavoro, impresa, ricerca, innovazione. Letta ha un vantaggio: un simile negoziato con l'Europa - così vitale per noi - può condurlo solo chi garantisce la stabilità politica. Nell'instabilità il negoziato è già perso. La stabilità, tuttavia, ha senso solo se porta vantaggi all'Italia e a chi in Italia paga oggi i costi più alti della crisi.

LEGGE ELETTORALE

Finocchiaro: si può togliere di mezzo subito il Porcellum

«Il Senato ha deliberato all'unanimità l'urgenza di approvare una riforma della legge elettorale. È un fatto importante che dovrà avere un seguito immediato alla ripresa dei lavori parlamentari. Il Parlamento deve subito riformare la legge elettorale per evitare, in caso di ritorno alle urne in tempi brevi, di votare con il Porcellum. Nel frattempo continui il percorso delle riforme, che porterà ad individuare una legge elettorale coerente con esse». Lo dice la senatrice del Pd Anna Finocchiaro, presidente della commissione Affari costituzionali. «Governabilità del Paese, la scelta degli eletti da parte degli elettori e il conseguimento di una maggioranza omogenea, coerente, tra Camera e Senato. Questi tre obiettivi devono essere considerati le nostre tre stelle polari».



«Riforme e giustizia avanti insieme»

«Pde Pdl possono centrare il doppio obiettivo. Se falliscono, rischio di derive autoritarie»

DA ROMA ANGELO PICARIELLO

«Attenzione a non rompere quella delicata linea di demarcazione che solo 100 giorni fa si è creata fra chi pur di salvare il Paese è stato disposto ad andare oltre alle ragioni di parte e chi punta allo sfascio», avverte Gaetano Quagliariello. Per il ministro delle Riforme per essere «seri» di fronte all'impegno preso con il governo delle larghe intese, «non si può prescindere dalla riforma della giustizia, che in buona parte si può fare anche con legge ordinaria». E non usa giri di parole: «La storia d'Italia insegna che quando nei momenti drammatici si fa prevalere in nome di interessi egoistici il "tanto peggio tanto meglio" gli esiti possono essere tragici con sbocchi anche di tipo autoritario».

Ieri ha fatto discutere - tanto da indurlo a una successiva precisazione - una sua affermazione: «Non si possono sciogliere le Camere prima che la Corte Costituzionale si sia pronunciata sulla legittimità della legge elettorale». Dunque non ha senso parlare di voto prima del 3 dicembre.

Per la precisione occorre che il Parlamento corregga l'attuale legge elettorale e da quella data devono passare almeno 55 giorni.

Correggiamo allora, non ha senso parlare di voto prima della prossima primavera.

Non faccio previsioni. Ribadisco: non si può votare con questa legge. La legge elettorale non è una verità di fede, ma è figlia di un contesto politico e di un tempo storico. Quando il Porcellum fu concepito si era di fronte a due schieramenti che tendevano al 50 per cento e quindi non costituiva una misura abnorme un premio che portasse al 55 per cento. Le ultime elezioni hanno prodotto invece un risultato in cui nessuno schieramento ha superato il 30 per cento. Per cui il premio di maggioranza ha comportato che il primo, con un vantaggio dello 0,3 per cento, abbia riportato un numero di deputati pari quasi al triplo dell'altro. Ora si tratta solo di intervenire al più presto, considerato anche che su questa legge pende un giudizio di costituzionalità.

Una legge elettorale però non ha senso avulsa dalla riforma dello Stato.

L'ho sempre sostenuto. Ma un governo non può restare in vita solo perché la strada del voto è impedita: se infatti si votasse con questa legge, il Parlamento che ne scaturirebbe potrebbe essere delegittimato dalla decisione che la Consulta deve prendere il 3 dicembre. Bene hanno fatto dunque Senato e Camera a deliberare l'urgenza, così da rendere possibile quella 2rete di salvaguardia" che il governo sollecita da mesi. Naturalmente non stiamo parlando della legge elettorale definitiva, a regime, che dovrà essere definita solo quando sarà chiaro l'esito del percorso complessivo delle riforme, e dunque quale forma di governo verrà adottata.

Il piatto però piange ancora sul capitolo riforme.

Non direi. Il governo ha fatto la sua strada, e il bilancio dei 100 giorni è soddisfacente. La commissione degli esperti è stata la prova che il dialogo tra posizioni e sensibilità diverse è possibile. Le prime due letture necessarie per introdurre un nuovo iter di revisione costituzionale sono quasi completate. Poi l'abolizione delle province e il finanziamento dei partiti.

Ma, sul finanziamento, dopo questo rinvio 5 Stelle dice che i partiti fanno finta.

Intanto dovrebbero spiegare che questo ingolfoamento delle Camere e il conseguente rinvio sono anche l'effetto del loro ostruzionismo. Certo però, se a settembre il Parlamento non facesse la sua parte le cose cambierebbero, e la responsabilità si sposterebbe sui partiti e il governo dovrebbe intervenire.

Che tempi vede per le riforme?

La tempistica indicata dal presidente Letta nel suo discorso di insediamento: dicembre 2014. Questa finestra di opportunità va utilizzata, ma prima del problema tecnico io vedo un problema politico. C'è l'esigenza di essere coerenti con l'impegno preso con Napolitano al momento della sua rielezione, quando ognuno ha rinunciato a perseguire i suoi interessi immediati, in virtù di un interesse comune di più ampio respiro: guardare al Paese evitando la deriva del "tutti contro tutti". Questa scelta, una volta fatta, va perseguita anche se i tempi sono diventati più difficili. Non è possibile guardare solo alla propria metà campo, dimenticando i problemi dei propri alleati in questa strana maggioranza.

Allude ad Epifani?

Per non dire di Renzi, che mostra di non guardare nemmeno agli interessi del suo partito a dire il vero, ma a quelli suoi personali. Atteggiamenti del genere rischiano di vanificare ogni sforzo.

Berlusconi sembra il capo delle colombe, ma la sua condizione di condannato alimenta le posizioni dei falchi.

Non si può chiedere a un partito di rinunciare alla sua dignità e alla sua storia. Così come non si può caricare solo sul Quirinale la soluzione di questa vicenda. Il Capo dello Stato saprà cosa fare. La sua intelligenza e la sua generosità andrebbero però aiutate da tutti, cercando i compromessi possibili ed evitando di mettergli continui paletti.

Quindi, anche la giustizia va inserita nel treno delle riforme costituzionali?

L'intervista al giudice Esposito è lo specchio della irrinunciabilità di una riforma seria. Che si può fare per la gran parte anche con leggi ordinarie.

Fra l'altro nelle proposte dei saggi si parla anche di una regolamentazione delle interviste dei magistrati...

Una proposta "saggia".

© RIPRODUZIONE RISERVATA

«Il semi-presidenzialismo non fa per il nostro Paese»

L'INTERVISTA

Vannino Chiti

«La soluzione più giusta è un governo parlamentare forte. Il congresso deve occuparsi di consolidare il superamento della crisi, del lavoro e delle riforme»

ANDREA BONZI
ROMA

«No al presidenzialismo. E anche al semipresidenzialismo alla francese che, di fatto, vede ancora più rafforzati i poteri dell'esecutivo rispetto al Parlamento. Il modello più giusto e realizzabile per il nostro Paese passa da rafforzamento del governo e rilancio del Parlamento - due aspetti da tenere insieme - e dal superamento del bicameralismo perfetto». Vannino Chiti, senatore del Pd ed ex vicepresidente di Palazzo Madama, rilancia la riforma costituzionale indicando una linea ben lontana da tentazioni presidenziali.

Senatore, in che direzione va cambiata la Carta? C'sono associazioni pronte a scendere in piazza in autunno, contro una ipotesi presidenziale.

«Chiariamoci: non si può pensare che il presidenzialismo in quanto tale sia una minaccia per la democrazia. Fosse così gli Stati Uniti non sarebbero democratici. Il mio "no" discende dalla natura della nostra Costituzione e da una ragione di concretezza».

Si spieghi meglio.

«La soluzione più giusta è un governo

parlamentare forte attorno a un primo ministro, come in tanti Paesi europei. Va differenziato il ruolo di Camera e Senato, superando il bicameralismo perfetto: Palazzo Montecitorio avrà una funzione politica, nominerà il premier - che potrà essere sostituito solo in caso di nuove elezioni o mozione di sfiducia costruttiva, cioè con una maggioranza che ne indichi un sostituto - e controllerà il governo. Palazzo Madama terrà la competenza sui rapporti tra Stato centrale, autonomie locali e Unione Europea. Il bicameralismo resterebbe solo per i cambiamenti alla Costituzione, le leggi elettorali e la legislazione che riguarda diritti umani e la ratifica dei trattati internazionali. Inoltre si potrebbe ridurre il numero dei parlamentari e realizzare una nuova legge elettorale».

È un obiettivo che è possibile centrare in tempi ragionevoli?

«Credo che entro il 2015 si potrebbe chiudere il percorso, comprendendo anche il referendum confermativo dei cittadini. Anche per questo ritengo la mia ipotesi concreta: ci siamo dati un comitato di 42 tra deputati e senatori, non siamo una Convenzione. Bisogna avere obiettivi fattibili».

Un'altra direzione non la convince? Si parla di semipresidenzialismo alla francese...

«Il semipresidenzialismo alla francese è tutt'altro che un presidenzialismo attenuato. In Francia, per ragioni anche storiche, c'è una forza maggiore dell'esecutivo rispetto al Parlamento. Sarebbe una forzatura per noi».

L'altra urgenza è la legge elettorale. Qual è la proposta del Pd?

«Un sistema maggioritario a doppio turno di collegio. È un'idea apprezzata anche da molti costituzionalisti. Dal mio punto di vista, sarei disposto a discutere anche di un maggioritario a un turno so-

lo. Ma con il collegio uninominale c'è un rapporto con i cittadini che continua dopo le elezioni, è meglio delle preferenze».

Non c'è il rischio di tornare alle elezioni col Porcellum?

«Va superato, questo è sicuro. Ma chiedo al partito di fare una battaglia fino in fondo su un modello di cui siamo convinti. Per questo, in Senato abbiamo votato la procedura d'urgenza per la legge elettorale, come già fatto alla Camera. La situazione del governo è appesa a un filo solo se il Pdl insisterà nel voler chiedere misure di eccezionalità per Berlusconi, facendo così precipitare la crisi. Se stiamo alle misure per lo sviluppo, l'occupazione, l'economia e alle riforme che sono gli obiettivi principali del governo Letta, allora l'esecutivo durerà. Di certo, nessuno che sia convinto dell'esistenza di uno Stato democratico può accettare misure *ad personam* per chi è condannato in via definitiva».

Stasera (ieri per chi legge, ndr) avete la direzione. Alcuni esponenti invocano la data del congresso.

«Per statuto non è la direzione che convoca il congresso, ma la presidenza dell'assemblea nazionale, già convocata. Il congresso ci sarà entro l'anno, l'ha ribadito in tutti i modi Epifani, e lui non si ricandiderà. Se anche noi nelle nostre fila diradassimo il sospetto e le invenzioni sarebbe un grande contributo».

Le parole di Renzi sul governo l'hanno convinta?

«Mi ha dato noia non tanto il merito, ma che sia tornato a parlare di "noi" e "voi". Non ci siamo chiamati "i democratici", ma Partito democratico, siamo una comunità politica con valori e regole. E se si parla di "noi" e "voi" non si intende più una comunità. Mi auguro che questa espressione venga accantonata».



«Legge elettorale da cambiare prima della sentenza della Consulta»

6 domande a Cesare Mirabelli

Presidente emerito Cesare Mirabelli, anche lei pensa che non si possa votare prima che la Corte costituzionale si sia espressa sulla legge elettorale?

«Premetto: la legge è stata denunciata dalla Corte di Cassazione per le liste bloccate e la non-scelta dei candidati, ma soprattutto per il premio di maggioranza. Dato che il premio non è ancorato a nessun limite, può accadere in ipotesi che un partito con il 28% dei voti ottenga la maggioranza assoluta dei seggi. Sostanzialmente una lesione alla democraticità della rappresentanza».

Ed è possibile che la legge elettorale sia dichiarata incostituzionale?

«Sì, se rimane in vita comunque una legge. Non è possibile, infatti, che le istituzioni rappresentative rimangano senza leggi elettorali funzionanti. E allora può accadere non tanto che si dichiari un'illegittimità tout court, ma che la Corte si esprima per una incostituzionalità parziale. Una sentenza parzialmente demolitoria».

La Corte potrebbe eliminare solo il premio di maggioranza?

«Sì, potrebbe farlo, naturalmente lasciando libero il legislatore di reintrodurlo, ma con una soglia. Che però sia una soglia ragionevole».

Tornando a Quagliariello e le possibili future elezioni?

«Sarebbe necessario intervenire con una modifica alla legge elettorale prima della pronuncia della Corte, per evitare che dal giorno se-

guente alla pronuncia ci si trovi con un Parlamento eletto con una legge elettorale incostituzionale, sia pure parzialmente».

Riformare la legge per evitare alla legislatura di essere certificata come incostituzionale essa stessa?

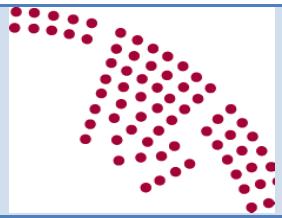
«L'istituzione funzionerebbe, ma sarebbe fortemente lesa. Si può immaginare che una tale legislatura possa poi adottare provvedimenti incisivi o addirittura riformare la Costituzione?».

Peggio ancora andare al voto con questa legge.

«Certo. Eleggere un Parlamento con una legge elettorale che venisse dichiarata incostituzionale forse addirittura prima della prima seduta, lo devitalizzerebbe sul nascere».

[FRA. GRI.]





2013

27 VOL II	04/06/2013	06/08/2013	LA SENTENZA MEDIASET
27 VOL.I	02/08/2013	03/08/2013	LA SENTENZA MEDIASET
26	15/06/2013	31/07/2013	IL DECRETO DEL FARE
25	31/05/2013	18/07/2013	IL CASO SHALABAYEVA
24	01/05/2013	11/07/2013	IL DIBATTITO SUL PRESIDENZIALISMO
23	07/06/2013	08/07/2013	IL DATAGATE
22	24/06/2013	05/07/2013	IL GOLPE IN EGITTO
21	28/04/2013	04/07/2013	IL DIBATTITO SULLO "IUS SOLI"
20	03/01/2013	03/06/2013	IL CASO DELL'ILVA
19	02/01/2013	29/05/2013	LA VIOLENZA SULLE DONNE
18	04/01/2013	21/05/2013	DECRETO SULLE STAMINALI
17	07/05/2013	08/05/2013	GIULIO ANDREOTTI
16	28/04/2013	01/05/2013	IL GOVERNO LETTA
15	18/04/2013	21/04/2013	LA RIELEZIONE DI GIORGIO NAPOLITANO
14	01/03/2013	08/04/2013	TARES E PRESSIONE FISCALE
13	04/12/2012	05/04/2013	LA COREA DEL NORD E LA MINACCIA NUCLEARE
12	14/03/2013	27/03/2013	LO SBLOCCO DEI PAGAMENTI DELLA P.A.
11	17/03/2013	26/03/2013	IL SALVATAGGIO DI CIPRO
10	17/02/2012	20/03/2013	LA VICENDA DEI MARO'
09	14/03/2013	18/03/2013	PAPA FRANCESCO
08	17/03/2013	18/03/2013	L'ELEZIONE DI PIETRO GRASSO
07	16/02/2013	01/03/2013	VERSO IL CONCLAVE
06	25/02/2013	28/02/2013	ELEZIONI REGIONALI 2013
05	25/02/2013	27/02/2013	LE ELEZIONI POLITICHE 24 E 25 FEBBRAIO 2013
04 VOL. II	11/02/2013	15/02/2013	BENEDETTO XVI LASCIA IL PONTIFICATO
04 VOL. I	11/02/2013	15/02/2013	BENEDETTO XVI LASCIA IL PONTIFICATO
03	26/01/2013	04/02/2013	IL CASO MONTE DEI PASCHI DI SIENA (II)
02	02/01/2013	25/01/2013	IL CASO MONTE DEI PASCHI DI SIENA
01	05/12/2012	21/01/2013	LA CRISI IN MALI

2012

55	21/11/2012	18/12/2012	LA LEGGE DI STABILITA' (II)
54	28/11/2012	17/12/2012	IL CASO SALLUSTI (II)
53	01/11/2012	27/11/2012	IL DDL DIFFAMAZIONE (II)
52	27/11/2012	14/12/2012	L'ILVA DI TARANTO (II)
51	24/11/2012	03/12/2012	LE PRIMARIE DEL PD - IL VOTO
50	15/11/2012	23/11/2012	LA CRISI DI GAZA
49	01/10/2012	12/11/2012	IL DDL DIFFAMAZIONE
48	01/10/2012	06/11/2012	IL RIORDINO DELLE PROVINCE
47	21/09/2012	24/10/2012	IL CASO SALLUSTI
46	04/01/2012	19/10/2012	LE ECOMAFIE
45	02/10/2012	18/10/2012	IL CONCILIO VATICANO II
44	10/10/2012	12/10/2012	LA LEGGE DI STABILITA'
43	11/09/2012	08/10/2012	LO SCANDALO DELLA REGIONE LAZIO
42	21/09/2012	28/09/2012	FIAT S.p.A. (II)
41	01/09/2012	20/09/2012	FIAT S.p.A.
40	02/04/2012	18/09/2012	LE FONDAZIONI BANCARIE
39	01/08/2012	05/09/2012	ALCOA E CARBOSULCIS
38	01/09/2012	04/09/2012	LA MORTE DI CARLO MARIA MARTINI
37	15/03/2012	27/08/2012	INTERNET E DINTORNI
36	24/07/2012	31/07/2012	L'ILVA DI TARANTO
35	13/07/2012	26/07/2012	SPENDING REVIEW (III)
34	07/07/2012	12/07/2012	SPENDING REVIEW (II)
33	01/07/2012	24/07/2012	LA LEGGE ELETTORALE (III)